

MAURIZIO ARMONDI

LE MIE CASE
IN
COSTA AZZURRA

... E ALTROVE



Racconto sincero e quasi vero

ama

*LE MIE CASE IN
COSTA AZZURRA*

... E ALTROVE

MAURIZIO ARMONDI

*LE MIE CASE IN
COSTA AZZURRA*

... E ALTROVE

Racconto sincero e quasi vero

ama

LE MIE CASE IN COSTA AZZURRA... E ALTROVE – ISBN 978-2-9572730-2-7

Auto-édition Maurizio Armondi – Livre numérique, œuvre protégée

© Maurizio Armondi, 2023 – armondi.canalblog.com

Tous droits de reproduction, d'adaptation et de traduction, intégrale ou partielle, sont réservés pour tous pays. L'auteur est seul propriétaire des droits.

All Rights Reserved

L'autore è l'unico proprietario dei diritti per tutti i paesi. È vietata qualsiasi copia, riproduzione, adattamento o traduzione, anche parziale, senza autorizzazione scritta. Legge 633 del 22 aprile 1941 e successive modifiche.

Casa dolce, dolce casa...

Chi di noi non l'ha mai detto?

INDICE DELLE CASE IN COSTA AZZURRA...

Mermont, la camera – poi appartamento – nell'*ancien palace*.
Roche-sur-Mer, il *petit trois pièces* con riscaldamento a gas.
Mermont, il monolocale con *alcôve* del vecchio ferroviere.
Nizza, lo *studio* mansardato vicino a Napoleone Bonaparte.
Nizza, il bilocale con dottori a due passi da Giuseppe Garibaldi.
Nizza, l'appartamento anni Sessanta con vista sull'umano.

... E ALTROVE

Palermo, l'appartamento dove sono nato quando c'era l'acqua.
Piano Mazza, il bilocale delle estati (molto) giovanili.
Napoli, la stanza in famiglia con uso di cucina.
Napoli, l'altra stanza in famiglia presso i nobili del Vomero.
Napoli, il seicentesco alloggio vicino all'università.
Noly-sur-Rhône, il mezzo trilocale con un solo water.
Tourlon-sur-Saône, la stanza del liceo con servizi sottostanti.
Civita Lombarda, l'appartamento padano *en colocation*.
Civita Lombarda, il secondo appartamento ma per poco.
Civita Lombarda, il bilocale con portinaio e furti falliti.
Civita Lombarda, il trilocale con gatti, piccioni e furto riuscito.

PREMESSA

Credo sia utile precisare subito una cosa: non sono un riccastro italiano espatriato per strani motivi in una parte del mondo considerata un paradiso d'inenarrabili lussi, e per giunta così stupido da sfoggiare una gran quantità di beni immobiliari.

Le diverse «case» in cui ho abitato, qui in Costa Azzurra e altrove, non sono poi da intendere come ville o, più in generale, come confortevoli unità abitative indipendenti. Si tratta di appartamenti(ni) – o talvolta semplici camere – che definisco «case» nel senso primario e familiare di alloggi o abitazioni.

Il titolo di questo libro è, insomma, tanto provocatorio quanto quello del mio primo romanzo *Ma maison sur la Côte d'Azur*, ironico riferimento ad una pubblicità che, in anni un po' meno “difficili”, appariva regolarmente e vistosamente sulla prima pagina di un importante quotidiano italiano.

«La tua casa in Costa Azzurra», era l'ammaliante slogan rivolto da un grosso gruppo immobiliare a una middle-class residente a pochi chilometri dalla Francia e desiderosa di uno status symbol esagonale. Italica tipologia, questa, cui non appartengo; e a chi dovesse allora chiedermi a che titolo ho preso casa sulla *Côte*, non risponderei certo seccamente che «questi sono fatti miei». Direi piuttosto che, tenendo molto al mio pseudonimato, non amo raccontarmi più del necessario; e che, al pari dei miei primi due romanzi redatti nella lingua di Molière (il suddetto *Ma maison sur la Côte d'Azur* e *Vert Blanc Rouge d'Azur*), anche questo mio ultimo scritto è coperto da quel certo “velo sul vero” che permette di raccontare la realtà con un minimo di riservatezza.

Ciò che, invece, c'è di verissimo in quel che scrivo, è il forte sentimento che mi ha legato e mi lega a tutte le «case» qui citate. In quanto modesto viaggiatore, stanziale sognatore o entrambe le cose, ho sempre nutrito per tutti i luoghi “fissi” in cui ho abitato, dormito o pensato un affetto un po' difficile da

spiegare; anche se, in fondo, la famosa filastrocca «casa mia, casa mia / per piccina che tu sia / tu mi sembri una badia» non l'ho inventata io, e saranno quindi in molti a capire questo attaccamento alle case che mi hanno visto crescere in vari quartieri di diverse città di Francia e d'Italia. E si comprenderà anche l'indelebile ricordo dei loro mobili, soprammobili ed altri oggetti...

Ma approfondiremo tutto ciò nel corso di questo “racconto sincero e quasi vero” in cui, lo ripeto, dirò delle suddette case lasciando più in ombra il suo abitante. Mi si potrà, volendo, immaginare come quelle persone che, per vari motivi, si raccontano in televisione in controluce o con la voce trasformata. Ma non si pensi a chissà quali esigenze di sospetta segretezza; in fondo, si tratta di riconoscere a me o a qualsiasi altro autore il diritto di descrivere, più che se stessi, personaggi, situazioni o sentimenti; e soprattutto, in questo caso, semplici ma fondamentali luoghi di esistenza.

Non tutti gli scrittori, vedi Elena Ferrante (chiedo perdono a lei e al lettore per il presuntuoso accostamento), anelano ad apparire in suggestive foto con il pugno sotto il mento o con la mano a reggere la pensosa fronte; ciò che, invece, quasi tutti sperano, è il poter comunicare al maggior numero di lettori qualcosa che, in un modo o nell'altro, sta loro particolarmente a cuore. E nel mio caso questo qualcosa è, nelle righe che seguiranno come nei due precedenti libri e nel mio blog, la semplice testimonianza di un italiano non proprio “standard” in una Costa Azzurra altrettanto atipica che, più che con i soliti orpelli turistici o di maniera, fa da sfondo a questo racconto con una sua “normalità” meno scontata e sicuramente più autentica ed umana.

Quattro ultime e brevi precisazioni per gli eventuali lettori. La prima riguarda il Covid-19: non so se ne parlerò ancora, la pandemia mi aveva già indotto a scriverne sul mio blog e a rivedere il finale di *Vert Blanc Rouge d'Azur* appena terminato. Quel che è certo, è che penso il meglio del vaccino e non altrettanto dei “no-vax”; e, comunque, altre bellicose ed inquietanti emergenze oscurano il nostro presente.

Quanto poi al ritorno all'italiano di questo romanzo dopo il francese dei primi due, ebbene sì: ho voluto ritrovare la mia cara ed indimenticata madrelingua dopo le tante pagine scritte nell'altrettanto amato idioma d'adozione.

La terza precisazione risponde a una possibile domanda dei più curiosi: ma sono (state) in affitto o di proprietà, queste «mie case» peraltro più che normali? La risposta potrebbe essere... alcune così e altre cosà; e sempre, come si vedrà, molto “sudate”.

L'ultimo chiarimento riguarda poi l'altrui privacy: non ritenendo né corretto né utile narrare qui di terze persone a me vicine, darò forse l'impressione di aver vissuto o di vivere negli alloggi descritti in perfetta solitudine. Il che – vedasi il mio “velo sul vero” – si sarà liberi di credere o non credere...

M.A.

Nizza, 2022-2023

I

Non qui

Elargito ad uno dei tanti semafori del boulevard, il consiglio dell'anziana signora franco-francese era stato fra l'amichevole e il perentorio. «*Ne venez pas habiter ici!*», aveva mormorato apprendendo che cercavo casa in quel quartiere semiperiferico di Nizza. Un attimo prima le avevo evitato di attraversare col rosso appena scattato, e di farsi investire da un motorino tanto sgasante quanto pronto a scattare al verde.

È dopo il suo grazie e un breve scambio di battute su quei luoghi in cui intendevo trasferirmi, che la signora aveva espresso il suo «Non venga ad abitare qui!»

Lei era lì solo per far visita a un'amica ma, mi aveva confidato, non ci sarebbe mai venuta a vivere; e al mio sguardo interrogativo aveva replicato con un'occhiata circolare ai passanti. Conoscendo bene un certo tipo di francesi, non mi era stato difficile decodificare la sua muta risposta: parecchie di quelle persone, per origini o altro, non le erano certamente ben gradite.

Niente di nuovo, in fondo. Dopo averla salutata fingendomi di fretta, mi ero diretto verso il garage affittato già da un paio d'anni proprio in quel quartiere, ribadendo ancora una volta a me stesso quanto deve essere seccante, per troppe persone, sentire attorno a sé una così diffusa insofferenza. Riflesso piuttosto

naturale, per me che sono italiano in Francia e meridionale in Italia; o per chi, in generale, è considerato più o meno inferiore rispetto agli autoctoni o presunti tali.

Ma proprio lì ?

Il garage preso a poche centinaia di metri da quell'incontro casuale ospitava la mia seconda, piccola auto precedentemente custodita in un box di Mermont, città nella quale risiedevo ancora ufficialmente. Sfrattata da un proprietario di autorimesse costretto a vendere diversi averi per la sua dedizione ai giochi d'azzardo, l'avevo trasferita a Nizza dove, per diversi motivi, alloggiavo già per buona parte dell'anno. Vi avevo preso in affitto dapprima uno *studio* (monocale, pronuncia «studiò») al quinto piano senza ascensore nella *vieille ville*, lasciato poi per un bilocale che, anche se vicinissimo alla famosa Place Garibaldi, era poco caro perché subiva i lavori del futuro tram, si trovava al primo piano ed era stretto fra due rumorosi studi medici.

Appena giunto a Nizza in treno da Mermont, è quindi per usare la mia seconda macchinetta lì diventata prima che, sempre più regolarmente, mi recavo in quel quartiere così caldamente sconsigliatomi dalla signora del semaforo... e non solo. «Ma ha preso un garage proprio lì ?», mi si chiedeva infatti ogni tanto, ignorando la mia necessità di ricollocare, a buon mercato e nel capoluogo maralpino, la mia auto sloggiata dal suo vecchio box.

Sarà forse difficile crederlo, ma è in virtù di queste angoscianti osservazioni che mio malgrado, nelle mie prime incursioni in quella zona, quasi spiavo con la coda dell'occhio la gente accanto a me o alle mie spalle. Timore esagerato ? In ogni caso, mi ci erano voluti mesi di preoccupata osservazione per capire che, in definitiva, il simpatico mix d'incarnati di quei luoghi apparteneva a donne, uomini e bambini assoluta-

mente innocui e spesso uniti in allegri gruppi familiari.

Ed è dunque per valutazione autonoma, simpatia ambientale e finanze personali che avevo lasciato definitivamente Mermont per venire ad abitare proprio qui, in questa semiperiferia nizzarda immobiliermente meno cara ma sicuramente più vera di ben altri quartieri della *capitale azuréenne*.

Nizza, sì. Ma è in una Francia ancora più vicina allo Stivale che mi sono stabilito all'inizio della mia seconda vita. Oltre alle dimore nella città della Promenade des Anglais, altre «case» mi hanno accolto in due cittadine della Costa Azzurra tanto vere quanto immaginarie e a due passi dal mio Bel Paese: Mermont e la Roche-sur-Mer del mio secondo romanzo *Vert Blanc Rouge d'Azur*. Cominciamo quindi da queste.

II

Che lusso!

Sono arrivato in Costa Azzurra all'inizio degli anni Novanta, dopo alcuni lustri trascorsi in una ricca cittadina settentrionale che chiamerò Civita Lombarda. Da palermitano costretto dalla propria professione a stabilirsi in quell'altra Italia, mi era diventato sempre più difficile vivere in un contesto nordico diventato sempre più «duro» persino nello slogan di un certo leader locale.

Quanto poi al mio vissuto più personale, dirò semplicemente, ad uso di quanti dovessero invidiare questo trasferimento nel supposto Eden francese, che pur non ritenendomi particolarmente infelice o sfortunato, la mia modesta esistenza non era – e non è – scevra da contrarietà banalmente umane che risparmierò a chi ha gentilmente aperto questo libro.

E comunque, invidia o non invidia e per quanto possa sembrare strano, il mio primo alloggio *azuréen* in quel di Mermont è stato un autentico “lusso” soprattutto... esternamente, e dirò il perché.

Dopo vari giri in lungo e in largo sulla sua grossa auto ammirabilmente pilotata malgrado le scarpe tacco dodici sulla pedaliera ipersollecitata dalle ardue salite, la matura agente immobiliare dal rossetto rosso fuoco e dalla giovanile minigonna aveva finalmente parcheggiato davanti al più

bell'*ancien palace* della cittadina.

Agli italiani che dovessero ignorarlo quanto me all'epoca, bisogna però spiegare cos'è, oggi, un *ancien palace* in Costa Azzurra.

Ebbene, trattasi di un ex-lussuosissimo hôtel (un *palace*, appunto) d'inizio Novecento, originariamente riservato ad una clientela straordinariamente agiata e il più delle volte straniera.

Domanda: e perché mai, molti decenni dopo, un'agenzia immobiliare faceva visitare a un non agiato come me un simile gioiello iscritto nella lista dei *Monuments Historiques* ?

Risposta: bisogna sapere che, intorno agli anni Sessanta, questi ex-alberghi erano stati riconvertiti in "normali" condomini. Un qualsiasi Monsieur Dupont o Signor Rossi poteva e può, quindi, prendervi in affitto o acquistarvi un appartamento; o, come nel mio caso, una semplice *chambre de bonne* all'ultimo (e diciamo pure ultimissimo) piano dell'antico albergo e novella *copropriété*.

Dopo aver ascoltato attentamente le mie aspettative e avermi mostrato in città alcuni *studio* modesti ma sempre troppo cari per le mie finanze – eravamo comunque in una Costa Azzurra ancora in pieno boom immobiliare – la solerte agente aveva capito tutto e, come aveva dovuto fare molte altre volte, si era fiondata in cima alla collinetta che domina la cittadina ed è a sua volta dominata da quel maestoso e seminventato "Riviéra d'Azur" descritto nel mio primo romanzo *Ma maison sur la Côte d'Azur*.

Una volta attraversati il lussureggiante parco e l'impressionante ingresso impreziosito da un monumentale *escalier d'honneur*, uno spazioso ascensore (ne scoprirò più tardi un altro più piccolo, "di servizio") ci aveva condotti all'ultimo piano della sua pulsantiera, il sesto. Da lì avevamo proseguito la nostra ascensione a piedi e, tramite una normalissima scala assolutamente non *d'honneur*, eravamo giunti al settimo: era, questo, un lungo e stretto corridoio sottotetto fiancheggiato dalle tante porte delle antiche *chambres* mansardate e delimi-

tato, alle sue estremità, dagli usci di due “veri” appartamenti situati sulle cime delle due eleganti torrette del *palace*.

Ben più tardi, invitato dai loro danarosi proprietari, avrò occasione di visitare questi eleganti trilocali con cucina, bagno e vista mare. Con ogni probabilità, erano originariamente abitati da capi o capetti regnanti su ben più modesti dipendenti dell’hôtel le cui mansardine, dotate di lavabo ma prive di servizi igienici, facevano tutte capo a due soli WC ben segnalati, nel corridoio, da due rosse lettere in rilievo.

Non abbiente a metà

La mia agente immobiliare aveva armeggiato a lungo sulla serratura di una delle tante porte del corridoio, prima di riuscire ad aprirla a fatica e d’introdurmi in una cameretta di non più di dieci metri quadri con una finestrella vista mare e un rudimentale lucernario. Il vecchio lavabo e l’elementare dotazione elettrica risalivano certamente agli anni della conversione dell’augusto immobile in normale condominio, e un rapido sguardo un po’ più attento aveva rivelato l’assenza d’ogni tipo di riscaldamento.

Si era pensato, all’epoca di quella trasformazione, di utilizzare le mansardine come semplici solai dei nuovi appartamenti o, forse, come alloggi per l’eventuale servitù “privata” dei nuovi condòmini degli anni Sessanta? Destinazione, quest’ultima, molto probabile visto che la ristrutturazione aveva creato, oltre a numerosi bilocali o trilocali più o meno “normali”, diversi lotti ben più ampi e lussuosi i cui proprietari potevano sicuramente permettersi uno o più collaboratori domestici, possibilmente alloggiati in loco ma... non sullo stesso piano.

Quel che è certo è che, come constaterò più tardi, molti occupanti di quelle camere, impiegati o meno all’interno del palazzo, uscivano di buon’ora con gran sbattere di porte e rumore di passi in corridoio.

Proletari attivi e piccolo-borghesi più o meno oziosi condividevano quindi, in tipologie abitative molto diverse, gli spazi dell'*ancien palace*. Particolarità molto francese, questa *mixité* che unisce in un condominio l'agiato e il non abbiente: la differenza è questione di metratura, di collocazione in piani alti o bassi e, naturalmente, di proprietà o meno dell'appartamento occupato.

Quanto a me, ma sì, diciamolo: ero riuscito ad acquistare uno di quegli alloggi proletari dalla ridottissima superficie mansardata, diventando così un non abbiente "a metà" in quanto proprietario di un alloggio non proprio canonico... ma che, poco tempo dopo, avrei perfino ampliato grazie all'aggiunta di due camerette adiacenti svendute da un proprietario stanco di darle in affitto.

In totale, possedevo più o meno trenta metri quadri che due simpatici artigiani ventimigliesi – un muratore ed un idraulico molto meno esosi di certi loro colleghi francesi – avevano riunito dotandoli anche di doccia e di WC: il che aveva finalmente messo fine al frustrante e pur necessario utilizzo dei servizi comuni non sempre liberi ed immacolati. Dopo aver fatto mettere in sicurezza l'impianto elettrico e ritinteggiato personalmente il tutto, avevo poi finito di arredare e decorare il mio trilocolino con mobiletti, quadri e soprammobili scovati presso vari *brocanteurs*.

Meteo ed altre seccature

Più o meno come Nunzio (il medico-artista del mio primo romanzo), è dunque in un *ancien palace* molto simile al suo *Riviera d'Azur* che ho vissuto la mia prima avventura immobiliare in terra di Francia.

Un'avventura che, come quella di Nunzio, non è stata sempre entusiasmante.

Penso agli improvvisi e violenti temporali che, causati dalla

particolare conformazione di quella zona della *Côte* e dal cambiamento climatico che cominciava già ad affliggere l'universo mondo, non avevano certo risparmiato le strade di Mer-mont: essendo fra le più scoscese, quella che conduceva alla mia signorile residenza si era più volte trasformata in un tumultuoso torrente non proprio assassino ma portatore di vari grattacapi: trasporti interrotti, ritardi, abiti e scarpe rovinati da acqua e fanghiglia.

E poi anche i piccioni ed i gabbiani. Assidui frequentatori del tetto del *palace*, il loro grattare sulle tegole attraversava il mio soffitto scarsamente isolato per venire ad insinuarsi, anche prestissimo, nelle mie orecchie riluttanti a un simile risveglio. E c'era anche il problema dell'apertura mattutina della mia finestrella che, oltre a una splendida vista sul Mediterraneo, offriva spesso inquietanti primissimi piani di pasciuti uccelli di mare che, stupiti da quei *face à face* con un essere umano laddove si consideravano unici padroni e signori, mi fissavano fra curiosità e sfida prima di andarsene, ad ali spiegate e alquanto scocciati, al mio vibrante «Psssss!» non proprio ospitale.

Altri piccoli e grandi problemi hanno poi contrassegnato questo mio strano approccio immobiliare francese.

Per esempio il freddo. Ho già detto dell'originaria assenza di riscaldamento: un bel grattacapo, nel mio primo inverno in quell'unica cameretta non ancora diventata un quasi-appartamento! La soluzione? Un benedettissimo convettore elettrico a parete installato da un commerciante locale piuttosto salato ma svelto ed efficiente. Grazie a lui, il piccolo ambiente aveva ritrovato un gradevole tepore primaverile anche in pieno febbraio, mese alquanto gelido – chissà, poi, perché proprio febbraio – persino in una non certo polare Costa Azzurra.

E il caldo? Ah, il fascino delle mansarde... per chi non vi ha mai abitato! Vittima anch'io di cotanta attrazione, chiedo ancora a me stesso: ma come hai potuto, con un tetto certamente mal coibentato fra te e il sole cocente, pensare di sfuggire a

inevitabili, soffocanti estati? Per alleviarle, vai quindi di ventilatore a tutta birra, e speriamo che basti...

E no che non basta! Meglio, allora, rifugiarsi nelle ombreggiate oasi del grande parco antistante l'antico albergo di lusso, immaginando magari le eleganti damine che, prima e dopo quella gran seccatura della Grande Guerra, vi deambulavano ornate di larghi cappelli e graziosi ombrellini. Eleganti ma anche furbe, quelle ricche villeggianti che – pur in tempi esenti da riscaldamento globale – escludevano saggiamente l'estate dai loro soggiorni mediterranei in amene località raggiunte a bordo del prestigioso *Train Bleu* Calais-Sanremo con vagoni letto e vettura ristorante.

Persone

Dunque i temporali, i piccioni, i gabbiani, il freddo, il caldo. E le persone?

All'interno del condominio, dicevo, c'era di tutto. Pensionati del posto o di più nordiche regioni, lavoratori del turismo locale o della vicina Monaco, e poi anche alcuni stranieri fra i quali ero sicuramente il meno agiato, componevano un esercito di ottantenni, cinquantenni e trentenni più o meno comunicativi e interessanti. *Bonjour, bonsoir, merci, je vous en prie, bonne journée, après vous, il n'y a pas de quoi* : normali rapporti di normale vicinato, insomma. In una parola, inutili.

C'erano poi, alloggiati nel seminterrato, il portinaio e la sua consorte. Siamo gentili se non rompete troppo le scatole, sembravano dire soprattutto ai nuovi arrivati. Fra le loro mansioni, quella che trovavo davvero curiosa era la distribuzione porta a porta della corrispondenza. In fine mattinata, lui o lei inserivano buste e giornali nelle grandi maniglie di ogni porta, dal pianterreno al mio settimo piano. Il motivo? La stranissima assenza di cassette delle lettere in un ingresso forse non abbastanza grande per contenerle; oppure, chissà, il rifiuto di una

simile “modernità” in un prestigioso edificio ormai consegnato alla storia architettonica francese.

Quanto poi alle persone con cui avevo avuto a che fare al di fuori dell’illustre magione, le prime che mi vengono in mente sono due. Innanzitutto il suo *syndic*, ossia l’amministratore di condominio; e, per tutt’altre ragioni, l’agente delegato al rilascio dei permessi di soggiorno, al *Bureau des étrangers* della *Police Nationale*.

Del primo dirò che si trattava di un signore elegante e dal cognome altisonante, presso i cui centralissimi uffici depositavo personalmente, con evidente sorpresa da parte delle sue impiegate abituate a pagamenti epistolari, l’assegno dei miei *appels de fonds*. Ma la cosa curiosa è che, molti anni dopo, quello stesso signore aveva suonato alla porta di una mia successiva abitazione nella stessa città. Cercando un idraulico sulle pagine gialle, ne avevo trovato uno dalla pubblicità piuttosto interessante e... dal cognome identico a quello del mio vecchio *syndic*. Un’omonimia, mi ero detto; e, alla mia chiamata al numero indicato, un’impiegata aveva fissato un appuntamento per il giorno seguente.

E, sorpresa, l’uomo in perfetta tuta blu da esperto di tubi, rubinetti e affini era proprio lui, il mio ex *syndic* che, con un certo imbarazzo più mio che suo, aveva confermato il cambiamento di professione. Per rispetto della privacy non ne avevo chiesto il motivo e, una volta esposto al novello artigiano il mio problema, ne avevo ricevuto un preventivo orale che prospettava grandi difficoltà di esecuzione e un conseguente esborso alquanto oneroso.

Ma pochi giorni dopo, grazie a un secondo preventivo meno ansiogeno propostomi da un idraulico tunisino, il lavoro era stato eseguito rapidamente, senza alcun problema e con una spesa senz’altro più accettabile.

In ben diverso ambito, l’agente del *Bureau des étrangers* si era ugualmente imposto in quei miei primi mesi francesi. Da italiano già europeissimo per nascita, sentimenti e situazione

politica del tempo – l'euro, fra l'altro, avrebbe di lì a poco sostituito franco e lira – ero fermamente convinto, evidentemente a torto, che la procedura per ottenere il permesso di soggiorno in Francia sarebbe stata una semplice e rapida formalità burocratica. E invece quella trafila si era rivelata una vera e propria... fila che, iniziata in strada, terminava in un piccolo e desolato ufficio dove il suddetto poliziotto delegato, con abiti borghesi e modi da caporale, regnava su un cospicuo numero quotidiano di miti richiedenti, in gran parte extracomunitari, cui venivano richiesti documenti e dichiarazioni d'ogni tipo: seccature che erano toccate anche a me che, lo ripeto, immaginavo per noi vicinissimi cugini italiani pratiche più veloci e meno complicate. Ma, pazienza, mi ero subito detto per umana solidarietà nei confronti dei più tartassati compagni della lunga coda. Ed effettivamente, di pazienza con l'agente ne avevo avuta tanta, reagendo sempre gentilmente ai suoi modi bruschi generati – ma forse era solo un'impressione – proprio dal mio essere italiano o anche, chissà, dal mio luogo di nascita in un'isola spesso raccontata, in Francia e altrove, come luogo di mafia e malaffare...

Ma *tout est bien qui finit bien*. Ultimata la mia trafila, ero finalmente riuscito ad ottenere il prezioso lasciapassare che un po' più in là mi avrebbe perfino permesso, in qualità di cittadino comunitario, di votare per le elezioni europee; e, in quanto residente, anche per le *municipales* !

Scoperte

Cosa ricordare, poi, degli anni passati nelle mansardine di Mermont ?

La scoperta, naturalmente, delle grandi bellezze e stranezze di questa ridente cittadina a due passi dal Bel Paese.

Il suo incantevole e inconfondibile profilo dominato dall'imponente cattedrale, subito apprezzato da chiunque vi arrivi

dalla simile e pur così diversa Riviera italiana.

Le sue spiagge di durissimi ciottoli da affrontare armati di sandali di plastica, e il suo mare nel quale dopo pochissimi metri si sprofonda.

Il suo casinò, in cui ero entrato un'unica volta per... “saperne parlare” e in cui avevo perso in un battibaleno i pochissimi franchi stanziati al solo scopo di vedere da vicino una vera roulette. Era lo stesso casinò in cui, alternandolo a quello di Sanremo, ricchi imprenditori e commercianti italiani immobilavano tanti bei soldini magari negati ai loro dipendenti.

Il suo essere stretta fra mare e montagne: situazione che, oltre a giustificare il nome *Alpes Maritimes* del suo dipartimento, le conferisce un microclima tanto sbandierato quanto portatore di manifestazioni estreme. Fin troppo protetta dai venti e dominata da vette che “agganciano” le nuvole, la città vede infatti la sua preponderante mitezza trasformarsi spesso in un caldo appiccicaticcio (*Les tropiques en France*, recitano alcuni manifesti turistici della città) o in improvvisi ed inquietanti episodi temporaleschi.

In questi ultimi, di cui dicevo qualche pagina fa, ero naturalmente incappato anch'io. E, una volta, la paura era stata così grande che avevo avuto voglia di parlarne per bocca di Nunzio, già citato protagonista di *Ma maison sur la Côte d'Azur*...

Eh sì, che strano e che paura, vedere una tranquilla strada collinare trasformata in pochi minuti in un aggressivo corso d'acqua, e le scalinate del *palace* in torbide cascate!

Serveurs fronte mare

Ma per tornare al sole sempre e comunque vincente in Costa Azzurra, impossibile non citare la *Promenade de la Mer* di Mermont, senz'altro più modesta di quella nizzarda *des Anglais* ma non meno importante quanto ad andirivieni di turisti, e poi superdotata di bar e ristoranti le cui terrazze con

vista spiaggia si susseguono, in alcuni tratti, quasi ininterrottamente con grande varietà di stili e di colori, con diffusa uniformità di piatti “turistici” fra cui tutte le pastasciutte (italiane!) più diffuse e con... un servizio non sempre inappuntabile.

Colpa dei camerieri?

Direi piuttosto del loro scarso numero, dovuto alle scelte economiche dei loro datori di lavoro (o *patrons*, come si dice ancora, senza alcuna connotazione negativa, nel paese della Rivoluzione, della Comune di Parigi e del Maggio '68). Loro, i pochi *serveurs*, fanno in fondo il possibile, attraversando ripetutamente, temerariamente e con almeno quattro piatti in mano la trafficata litoranea che si frapponne fra le sale e le *terrasses en bord de mer*.

Più o meno simpatici, questi camerieri sono anche, naturalmente, più o meno capaci; e, se donne, hanno spesso una caratteristica molto francese: un look alquanto sexy, chissà se per gusto personale o per precise ingiunzioni padronali.

Attendendo che si manifestino al loro tavolo, i clienti – molto spesso italiani riuniti sotto gli ombrelloni in ciarliere tavolate di parenti e affini – devono possedere uno stomaco non troppo vuoto e far prova di santa pazienza dopo aver fatto loro ampi gesti nella speranza di vederseli arrivare.

Eh sì, che fatica chiamarli per ottenere, una volta riusciti nell'impresa, una caraffa d'acqua, una saliera, dell'olio d'oliva, un po' di pane! Per non parlare del conto: come pretendere di riceverlo in tempi ragionevoli visti gli effettivi così ridotti, i numerosissimi attraversamenti della *Promenade* e il gran pienne di clienti? Sei in vacanza in riva al mare in pieno agosto e hai già avuto la fortuna di poter mangiare, sembrano dirti gli oberatissimi *serveurs*, per il conto puoi anche aspettare, abbiamo ancora un sacco di gente da servire!

Sì, ma se non sei un turista, è da mezz'ora che hai chiesto questa benedetta *addition* e, pur sotto l'ombrellone, hai già iniziato a liquefarti....

Però – diciamolo a parziale discolpa della *Côte* – in tutta la Francia queste attese al ristorante non sono rare anche in altre stagioni, e in luoghi ben diversi dalle terrazze per visitatori stranieri. E poi stupisce ancora, in generale, un atteggiamento piuttosto diffuso e contraddittorio in un paese che ha fatto del turismo una bandiera: penso a una certa indifferenza-insofferenza nei confronti del cliente, come se dargli da mangiare fosse più un dovere che un piacere.

Il motivo? Mah, i forestieri più maligni o suscettibili penseranno che si tratti di un'insufficiente benevolenza nei loro confronti; però non credo sia così, visto che nemmeno gli autoctoni sfuggono allo stesso trattamento. Penso piuttosto che per moltissimi francesi mangiare fuori a mezzogiorno è, da sempre, un'abitudine se non una necessità; e dunque, il pranzo al ristorante è progressivamente diventato una routine le cui modalità – poi estese anche ai pasti serali – sono forse più da mensa aziendale che da gaio convivio: un pranzo o una cena sarebbero insomma, secondo questo “spirito”, normalissimi pasti che non meritano poi tanti sorrisi. Ma mi riferisco, molto in generale, alla ristorazione standard con prezzi accessibili ai comuni mortali...

E dico subito, a onor del vero, che a questa regola francese avevo poi trovato a Mermont alcune eccezioni come quella di cui dirò fra poco; e, quanto a Nizza, posso anche citare, oggi, il rapido e pregevole servizio di una catena di ristoranti i cui proprietari sono... di origine italiana!

Bonnes tables e nuovi ristoranti

Torniamo dunque a Mermont. E se, dopo aver detto della ristorazione lungo la sua *Promenade de la Mer*, accennassi ad altre esperienze gustative meno turistiche nella stessa cittadina... per poi, magari, parlare del cibo francese in generale?

Sono tanti i ristoranti di questa cittadina che mi vengono

in mente, ormai quasi tutti spariti o trasformati. Alcuni francesissimi, come quello in cui si gustava un'ottima *blanquette de veau* o quell'altro in cui veniva servito un prelibato *bœuf bourguignon*, per non parlare del ristoratore assolutamente autoctono che proponeva però un profumatissimo couscous che, ormai diventato piatto nazionale, era molto apprezzato anche da una clientela non necessariamente *pied-noir*.

E poi quelli italiani, già allora numerosi, che avrebbero finito per rilevare buona parte dei ristoranti venduti da proprietari stanchi o desiderosi di trasferire altrove i loro *savoir-faire*.

Tra questi, impossibile non ricordare quello che, anche se non in riva al mare, era progressivamente diventato un punto di riferimento della buona cucina italiana anche per molti francesi. Stupiti di poter gustare a prezzi più che ragionevoli specialità transalpine che non fossero per forza pasta, pizza e tiramisù, i cugini d'Oltralpe riempivano la piccola sala fra mezzogiorno e le due prima di tornarsene al lavoro; e la sera, in vacanza o nei week-end, facevano volentieri la coda con moglie e figli insieme ai numerosi liguri che, pur disponendo di ristoranti altrettanto buoni a Sanremo, Bordighera o Ventimiglia, volevano cenare bene anche oltrefrontiera per poi magari, sulla *Promenade de la Mer*, gustare un buon gelato artigianale... sempre italiano.

Gli eventuali lettori di *Vert Blanc Rouge d'Azur* trovano forse in questo profilo professionale qualche somiglianza con quello di Gianni Agnello, il ristoratore del mio secondo romanzo in lingua francese? Non hanno forse torto per quel che riguarda l'apprezzamento dell'affezionata clientela; ma, quanto alle vicende del protagonista del mio libro, è bene ricordare che un romanzo non riproduce mai esattamente l'esistente...

Solo alla pancia

Ma avevo detto che avrei esteso il mio modesto discorso sui

ristoranti al cibo francese in generale. Parliamone dunque, anche se, come direbbero i francesi, «*c'est une vaste question*». E allora, da cosa cominciare?

Dall'abbondanza, direi con occhi "stranieri" anche se non si può assolutizzare: grazie ad esempio a tutto ciò di cui può disporre in patria, un italiano in Francia non è poi così spaesato. Di mercati e supermercati ne abbiamo anche noi a bizzeffe, e il mio pensiero va piuttosto ai tanti immigrati non così fortunati che, fin dai primissimi consumi esagonali, devono provare una doppia vertigine.

La prima è quella, appunto, della straripante presenza di prodotti d'ogni tipo proposti negli ipermercati. E c'è poi, certamente, lo smarrimento davanti a certi prezzi che, per qualunque persona appena giunta da poverissime contrade, non possono non essere proibitivi; sgradevole sensazione, questa, che anche molti "pigs" europei hanno provato in Francia, sia pure in misura ridotta, prima del passaggio all'euro...

Torno però subito alla prima vertigine, quella dell'abbondanza, per confessare di continuare a provarla anche da "occidentale medio" che da decenni, prima in Italia e adesso ancor di più in Francia, è assediato da migliaia di articoli invadenti e molto spesso inutili.

E se si parla di cibo, questa enorme profusione è certamente, con i *mala tempora* che corrono in buona parte del mondo, ancora più disturbante. Parere personale? Sì, ma non solo: una delle mie più grandi sorprese, nei primi mesi a Mermont, era stata la frase pronunciata da una francesissima signora a proposito dei suoi connazionali. «*Que dire d'un peuple qui ne pense qu'à son ventre?* », aveva lanciato, con una smorfia di assoluta disapprovazione, questa anziana madre, cassiera e segretaria del meccanico che aveva appena rivettato sulla mia auto le nuove targhe francesi "06". Avevamo scambiato qualche impressione sulle differenze fra francesi e italiani, e il suo «*Che dire di un popolo che pensa solo alla sua pancia?* » mi aveva spiazzato. Come aveva potuto, quella cittadina di un

paese altrettanto celebre per la sua raffinatezza che per il suo sciovinismo, pronunciare una frase così antifrancese?

Prosciutto e jambon

Una successiva e più grande consuetudine con gli usi e costumi della Francia aveva facilitato la comprensione di quell'inaspettato sfogo non proprio patriottico: era davvero impressionante, negli ipermercati d'oltrefrontiera, l'enorme spazio quasi sempre riservato ai generi alimentari rispetto a qualsiasi altro prodotto. Nei vastissimi spazi di molte *grandes surfaces*, infatti, frutta e verdura d'ogni provenienza, vini, liquori, carni, formaggi, latticini, conserve, salse, condimenti, piatti pronti, gelati, surgelati, dolci, cioccolata, *baguettes* e *viennoseries* imperavano a scapito di tanti altri articoli non commestibili. Penso all'abbigliamento, agli elettrodomestici o al bricolage, reparti altrettanto necessari al quotidiano vivere ma spesso relegati in spazi molto più ridotti e meno in vista.

Nella *grande distribution* d'Oltralpe, un accenno particolare meritano poi, sicuramente, gli scaffali della *charcuterie*. Non conosco, oggi, un solo francese che non riconosca la superiorità degli italici insaccati; ed è vero che, almeno qui in Costa Azzurra, un certo spazio è riservato a molti dei nostri salumi. Molti... ma non tutti: nei suddetti scaffali c'è spesso un grande assente che, guarda caso, è sicuramente l'affettato più consumato nei nostri due paesi. Mi riferisco al prosciutto cotto che qui si chiama *jambon blanc* o, più fanaticamente, *jambon de Paris*. Se non vediamo il nostro nei suddetti "spazi italiani" dei supermercati, inutile cercarlo fra i prosciutti francesi: troveremmo soltanto un'infinita schiera di "cotti" rigorosamente autoctoni. Forse perché, per questo prodotto, la paura (della buona concorrenza) fa novanta...

Ma dai supermercati d'Oltralpe e dalla loro sovrabbondanza alimentare – che, secondo la madre del mio meccanico, indur-

rebbe quindi il popolo francese a «*ne penser qu'à son ventre*» – passiamo, adesso, alla cucina esagonale in generale.

Chefs, bistecche e rigatoni

Se, a tal riguardo, volessi riassumere più o meno bene il mio pensiero, una battuta molto francese potrebbe essermi d'aiuto. «*Pourquoi faire simple quand on peut faire compliqué ?*» (più o meno: «Perché fare una cosa semplicemente quando la si può complicare?») è l'ironica domanda dei cugini transalpini confrontati a qualcosa d'inutilmente astruso.

Voglio forse, con questa allusione, lanciare un'accusa di eccessiva complessità al “buon mangiare” francese ? In nome dei semplici e gustosi pasti consumati in più d'una occasione nella patria di Bocuse, mi guardo bene da una tale generalizzazione. Oltre alle già citate specialità degli ormai scomparsi ristorantini di Mermont, ho ancora in mente, ad esempio, le economiche, succulente e tenerissime bistecche con insalata e patatine (*steak-frites-salade*) servitemi in semplicissimi snack francesi qualche decennio fa.

Sì, appunto, qualche decennio fa. Ma come mai, oggi, preferisco a qualsiasi taglio di carne francese la semplice, sicura ed economica *viande hachée*, ossia il macinato da utilizzare per polpette, svizzere o ragù ?

E, mi perdonino ancora i cugini (compresi i vegetariani per i quali nutro il massimo rispetto e di cui, forse, farò parte un giorno): perché mai oggi, al supermercato, al ristorante e anche in macelleria, mi si rifila sempre più sovente quell'immasticabile materia che la stessa Francia chiama con disprezzo *carne* (ma con pronuncia francese, senza la “e” finale) che vuol dire, appunto, «*viande de mauvaise qualité*» e corrisponde alla nostra espressione “suola di scarpa”?

Questione di prezzo... o di una più robusta dentatura del francese medio ? Quanto al prezzo, non credo: anche le parti

più pregiate rischiano fortemente di deludere. Per la dentatura, invece, la cosa è possibile. Visto lo spessore delle bistecche francesi rispetto a quelle italiane (c'è perfino un taglio che si chiama *pavé*, che vuol dire anche “mattoncino”), è effettivamente legittimo ipotizzare una maggior potenza di masticazione da parte dei cugini. Per non parlare del livello di cottura, che per loro è quasi sempre *saignant* (al sangue) o addirittura *bleu* (carne praticamente cruda). Per il suo *steak* in Francia, l'italiano deve invece coraggiosamente precisare *à point* (carne sufficientemente cotta, anche se spesso non lo è abbastanza) o *bien cuit* (e si rischia, allora, che sia quasi carbone).

Ma se la carne francese non è buona come un tempo, c'è anche un'altra ipotesi, forse troppo radicale ma non del tutto azzardata. I cugini, oggi, mangiano qualsiasi cosa. Oppure, per dirla un po' meno drasticamente, hanno finito per abituarsi a quella che loro stessi (o, per meglio dire, i loro “resistenti alimentari”) chiamano da tempo *malbouffe*: termine familiare, dispregiativo e francesissimo che il mio motore di ricerca traduce molto giustamente con “cibo spazzatura”...

E visto che, dopo questa divagazione sulla carne, siamo tornati al cibo in generale, vogliamo forse riprendere il discorso sulle inutili complicazioni della cucina esagonale?

A tal riguardo, accennerò dapprima a certe ricette di alcuni *chefs étoilés* (dei semidei, praticamente) che tutti possono reperire in riviste di larghissima diffusione: ricette che, anche per quest'unico motivo, dovrebbero quindi essere alla portata di qualsiasi Signora o Signor Dupont.

A questo punto avete certamente già capito tutto, come un certo Federico Fellini che, nel suo storico, impareggiabile spot per una celebre marca di pasta italiana, faceva snocciolare da un sussiegoso cameriere con accento francese una lunga lista di suggestivi piatti transalpini ai quali la sua raffinata cliente, da vera intenditrice, preferirà decisamente e molto concisamente un semplice ed ottimo piatto italiano: «Rigatoni!»

Ma, per eccedere in chiarezza, aggiungerò che le ricette di

cui sopra sono il più delle volte così complicate, e con ingredienti così difficili da reperire, da far decisamente preferire preparazioni forse più umili, ma spesso più saporite: come, appunto, la nostra pasta – declinabile in tanti semplici e veloci variazioni – che solo pochi decenni fa era presa in giro dai cugini e che, adesso, affolla gli scaffali dei supermercati ed è la prima a sparire in caso di scioperi e pandemie. *Eh oui*, adesso la nostra “madre pasta” piace tanto anche ai nostri vicini grandi e piccini!

Per allargare poi il campo di questa breve quanto parziale disanima del cibo transalpino, è però opportuno ricordare che, a fronte dell’antica e massiccia unità nazionale francese, quella italiana è molto più recente e risultante dalla fusione di tante autonomie – staterelli indipendenti ma anche “semplici” comuni – che di autonomo avevano anche certe tradizioni gastronomiche ben radicate e, anche dopo l’unità dello Stivale, spesso sconosciute al di là dei loro territori.

Rispetto ad una cucina francese alquanto monolitica (e nazionalmente ed internazionalmente affermata grazie anche alle sue capacità autocelebrative) molto scarsa è stata dunque, fino a pochi decenni fa, l’offerta gastronomica italiana. I nostri pochi piatti nazionali conosciuti all’estero erano la pasta al pomodoro, la cotoletta alla milanese e poco altro, per non parlare dei generi alimentari che si limitavano al fiasco di vino, al grana grattugiato e alla scatola di pelati: di che preparare appena un piatto di spaghetti... che, fra l’altro, erano ancora maggioritariamente “made in France”!

In fondo non è poi da tanto tempo che, grazie anche ad un maggior benessere e al potere unificante della comunicazione di massa, le cucine regionali italiane hanno cominciato a diffondersi a livello nazionale, riuscendo poi ad imporsi unitariamente, per varietà e qualità, anche in ambito internazionale. Chi, all’estero, non gradisce oggi le lasagne, gli spaghetti alla bolognese o alla carbonara, il fritto misto, il tiramisù ?

Apprezzamenti mondiali, questi, sicuramente e sinceramente

tributati all'Italia gastronomica anche da una Francia tanto vicina... quanto afflitta dalla *malbouffe* di cui sopra!

* * *

Smettiamo adesso di rigirare il coltello negli stomaci esagonali, e torniamo a Mermont per parlare d'altro, anzi di un altro posto: più esattamente di Roche-sur-Mer, località anch'essa "inventata ma non tanto" nella quale ho ambientato *Vert Blanc Rouge d'Azur*. Si tratta di una cittadina talmente vicina a Mermont che vivere nell'uno o nell'altro comune è praticamente indifferente; ed è anche per questo che, dopo aver venduto le tre camerette "unificate" del mio *ancien palace*, avevo comprato a «Roche», in una vecchia ma centralissima palazzina di due piani non lontana dalla spiaggia, un trilocale tutto sommato dignitoso anche se... al piano terra.

Pensavo forse di barattare il mio modesto bene immobiliare lontano dal centro e in un ultimo piano mansardato con un piano alto in un moderno condominio borghese? Non scherziamo: da un alloggio alquanto scomodo ad uno che lo era un po' meno, era già un progresso.

E dunque Roche-sur-Mer, in un nuovo capitolo.

III

Dalle stelle al *rez-de-chaussée*

Non era stato affatto facile trovare un acquirente per la mia trimansardina di Mermont. A nulla erano servite le poche visite ottenute attraverso un paio di agenzie apparentemente ben quotate, e una prima inserzione da privato sul quotidiano cittadino non aveva prodotto un miglior risultato.

Eppure ero riuscito venderla – a un prezzo interessante per entrambi i contraenti – a un commerciante di un dipartimento vicino che, da mesi, spulciava il giornale in cerca dell’abitazione ideale: evidentemente la mia!

L’annuncio che, visto l’insuccesso locale, avevo riproposto nell’edizione regionale del giornale, aveva subito attratto il commerciante per il luogo (Mermont aveva fama di cittadina più che tranquilla), per il l’edificio (un prestigioso *ancien palace*), per la vista mare (effettivamente suggestiva anche se molto ridotta viste le dimensioni delle mie finestre) e per la vicinanza a Monaco (mi renderò progressivamente conto della diffusa venerazione, nell’estremo sud-est francese, per l’illustre Principato).

Solo e prossimo alla pensione, l’anziano esercente desiderava lasciare definitivamente la città in cui aveva a lungo abitato e lavorato ma la cui reputazione era notevolmente peggiorata: circostanza da me assolutamente ignorata. Il motivo? La presenza di turbolenti gruppi giovanili incompatibili con la sua

aspirazione ad una tranquilla senescenza.

La prospettiva di un habitat molto più tranquillo, “distinto” e dalla sicurezza quasi monegasca compensava, insomma, la consapevolezza di certe scomodità da me non celate e da lui non ignorate: ed è quindi con reciproca soddisfazione che, il giorno stesso della sua visita, avevamo firmato l’agognato compromesso. Tre mesi dopo, dal notaio, era stata la volta del rogito o *acte authentique* che, poco più tardi, mi aveva permesso d’incassare il prezzo pattuito e di acquistare a mia volta il citato appartamento di Roche-sur-Mer.

* * *

Il titolare dell’impresa di traslochi di Mermont mi aveva risposto bruscamente : «*Ça, c’est notre affaire*» – questi sono fatti nostri – quando, nel versargli la caparra dell’imminente *déménagement*, avevo osservato che i due uomini da lui previsti non mi sembravano sufficienti.

Italicamente abituato a vedere almeno tre o quattro persone faticare quando si cambia casa, mi preoccupava soprattutto la pesantezza dei mobili e dei numerosi libri da prelevare dal mio settimo piano. Si era ben reso conto, il *patron déménageur*, del lavoro da eseguire? Non aveva egli stesso esclamato, durante la sua visita per stilare il preventivo, «*Ça, c’est du massif*» – questo è legno massiccio – a proposito della qualità (e del peso) dei miei robusti mobili lombardi? E dei libri, non aveva sottovalutato quantità e conseguenti chilogrammi?

A confermare la fondatezza della mia preoccupazione erano state, il giorno del trasloco, proprio le due persone da lui inviatemi alle prime luci dell’alba; o, per meglio dire, le loro copiose esclamazioni durante l’ardua impresa. Nel trasportare gli infiniti cartoni di libri che, con gran dispendio muscolare, avevo già personalmente ed altruisticamente riempiti, il loro sarcastico commento mi aveva immediatamente schiaffeggiato:

«*Elle pèse bien lourd, votre culture!*», pesa un bel po', la sua cultura! Quanto poi alla discesa delle numerose rampe di scale dell'*ancien palace* col grosso armadio italiano che avevano ritenuto più prudente non smontare, abbondanti e convinti erano stati i loro *pu..in* ! probabilmente dovuti, più che al peso del mio mobile, alla parsimonia del loro datore di lavoro.

Quarantaquattro metri

Il trasloco era comunque andato a buon fine e, saldatane la fattura ai due valenti manovali nel tardo pomeriggio, i quarantaquattro metri quadri della mia nuova abitazione erano finalmente arredati.

Quarantaquattro, sì, ma non ci si faccia ingannare dall'apparente esiguità del mio appartamento vintage: all'epoca del suo concepimento – i primissimi del '900 – in Francia e altrove le case “normali” si costruivano così, con soggiorni che non dovevano necessariamente essere, come usa adesso, vaste *pièces à vivre* in cui ricevere regolarmente legioni di parenti e amici.

E quindi, nei pochi ma intelligenti metri di quel trilocale “medio” originariamente destinato ad impiegati locali o alle prime famigliole di villeggianti in Costa Azzurra, stava, in scala ridotta, proprio tutto: oltre al suddetto soggiorno, un ingresso, una camera, una cameretta e, naturalmente, una cucina e una piccola *salle d'eau*.

C'era poi, proprio al di sotto del soggiorno, un'ampia cantina come non se ne fanno più. Il *sous-sol* nel quale era ubicata era certamente servito da ricovero durante i bombardamenti della seconda guerra mondiale: a testimoniare, alcune sbiadite scritte inneggianti a un De Gaulle allora soltanto generale e, anche, un disegno della sua *Croix de Lorraine*.

Nel complesso, la palazzina non era in cattivo stato; il che era dovuto, secondo quanto mi aveva raccontato un vicino, al

prezioso interessamento di una coppia italiana che, terzultima proprietaria del mio appartamento, l'aveva venduto all'infermiera da cui l'avevo a mia volta acquistato.

— Erano in gamba quei due. E anche lei, l'infermiera, non era male; ma non aveva il tempo d'interessarsi agli affari condominiali. Separata con una bambina piccola, lavorava a Monaco e correva di qua e di là dalla mattina alla sera. Ho sentito dire che adesso ha preso casa a due passi dal Principato, la capisco. Quanto agli italiani, se sapesse! In pochi anni hanno cambiato la palazzina da così a così: la tinteggiatura della facciata e delle scale, la sostituzione delle cassette delle lettere, e hanno anche fatto mettere i citofoni! Non è che fossero ricchi, lui era cuoco e lei sarta, mia moglie le portava i suoi abiti da ritoccare. Educati, puliti, ben vestiti. Avevano una marcia in più. Ma sono tornati in Italia, lui ha aperto un ristorante tutto suo a Ventimiglia. Eppure a questa casa tenevano davvero: forse pensavano di restarci più a lungo e hanno fatto di tutto per convincerci a migliorarla. Certo, abbiamo avuto delle spese, ma adesso i nostri appartamenti valgono di più e se lei ha comprato qui ci sarà un motivo...

Effettivamente era stato il bell'aspetto della palazzina, così diverso rispetto ad altre costruzioni della stessa epoca, che mi aveva convinto ad abitare quello che era comunque un *rez-de-chaussée* : quasi un palermitano *redesciossè*, per dirla nel mio dialetto un po' contaminato dalla lingua di Molière.

Un pianterreno, insomma: qualcosa che sin da bambino, nella mia città natale, avevo sentito denigrare da parenti ed amici. Mai abitare in un *redesciossè*, si diceva pensando forse a quegli umili appartamenti il cui ingresso consisteva in una porta finestra che dava direttamente sul marciapiede, ed erano talvolta "casa e bottega" per alcuni artigiani. Penso ad esempio al valente calzolaio che, chino sul suo deschetto, riparava le scarpe di tutto un quartiere sulla soglia di casa, fra gli effluvi dei cavolfiori lessi o dei pesci fritti cucinati nello stesso ambiente dalla sua signora...

Livello zero

Io però non andavo ad abitare in un vero e proprio *redesciossè* : il mio appartamento aveva una porta d'ingresso all'interno della palazzina e le sue finestre davano sì sulla strada, ma più in alto rispetto al marciapiede. Parlo delle finestre della camera e della cameretta; la porta finestra della cucina, invece, era davvero a un "livello zero" che però, come quella del soggiorno, dava su un cortile interno e non sulla strada.

E se dico «fortunatamente o quasi» è perché, quanto ad animazione, il cortile in questione non era poi molto diverso dalla strada.

Prendiamo ad esempio il problema delle sue corde per stendere: regolarmente usate da me e dal dirimpettaio del piano terra, queste facevano anche comodo agli altri occupanti della palazzina che, pur disponendo di stenditoi alle finestre, venivano regolarmente giù a sciorinare lenzuola, piumini ed altri capi ingombranti. Il che non era, per me, il massimo della riservatezza, soprattutto col gran caldo estivo e la mia porta finestra spalancata.

Memorabile il giorno in cui, accingendomi ad aprirla, avevo providenzialmente sbirciato attraverso le alette della persiana e scorto in cortile, a un paio di metri dal mio uscio, un poderoso e iperattivo rottweiler assolutamente privo di guinzaglio e museruola. Accanto a lui, intenta a stendere tranquillamente i panni, la palestratissima vicina del primo piano che – come apprendereò in seguito – ospitava da poco un nuovo ed erculeo compagno con molosso al seguito.

Tacendo sulle vicissitudini relative alla gestione condominiale di codesto animale, accennerò soltanto alla mia personale e semplice reazione alle sue frequenti deambulazioni nel cortile: non dischiudevo mai la persiana prima di aver verificato la sua assenza, e piazzavo sempre un paio di sedie a mo' di barriera davanti alla mia porta finestra spalancata in caso di canicola...

C'era anche il viavai serale delle spazzature. Grazie ad un cancelletto che fungeva anche da entrata secondaria della palazzina, il nostro cortiletto dava sulla strada da cui passava ogni mattina il camion municipale, ed è sul marciapiede che bisognava depositare i *sacs à poubelles*.

All'ora di cena, gli sguardi furtivi dei miei vicinissimi vicini erano quindi pronti a cogliermi – complice l'inefficace tendina della mia porta finestra illuminata – seduto a tavola a mangiare, chino sui fornelli oppure intento a lavare pentole, piatti e posate.

Ma *bon*, non avendo niente da nascondere avevo preso il tutto con filosofia. In fondo non abitavo più in un altissimo sottotetto assoggettato a un ascensore e, una volta varcato l'ingresso della palazzina, avevo subito – a sinistra – la mia bella porta color crema con l'originario, elegante pomolo d'ottone.

Acqua

Il quasi-*redesciossè* aveva quindi degli indubbi pregi oltre agli inevitabili svantaggi. Ma torno subito a questi ultimi per citare un serio inconveniente che, in quegli anni pur meno soggetti alle odierne anomalie climatiche, era alquanto premonitore. Mi riferisco alla sua vulnerabilità a bufere e temporali: in caso di forti precipitazioni sul nostro povero cortile, la pioggia penetrava infatti impunemente sotto la famosa porta finestra, originaria e non certo *waterproof*. E allora vai con pezze e strofinacci vari, per evitare che mi si allagasse la cucina...

E a proposito di piogge, non posso non ricordare quella, inaspettata e davvero esagerata, riversatasi su Roche-sur-Mer in un mattino di fine settembre. Armato d'ombrello e di provvidenziali stivaletti in gomma, ero andato ad assicurarmi che il garage che ospitava la mia auto a un centinaio di metri dalla

palazzina non fosse inondato. Arrivato a destinazione dopo aver evitato pozzanghere con acqua ad altezza di caviglia, avevo potuto emettere un sospiro di sollievo: questa volta la pompa idrovora, teoricamente automatica ma spesso difettosa, aveva adempiuto al suo dovere. La mia vetturina, che già in un'altra occasione se l'era cavata grazie alla distanza del suo box dall'ingresso dei garage, era rimasta ancora una volta all'asciutto.

Ero quindi tornato sui miei passi mentre nel quartiere risuonava la prima campanella del liceo vicino e gli studenti, bagnati fradici e senza ombrello, cominciavano a varcare la soglia dell'istituto.

Ad un semaforo, mentre sotto la pioggia battente aspettavo il verde accanto ad un agente municipale in vigilanza scolastica, un'elegante figura femminile appena protetta da una giacchetta con cappuccio e con una cartella in mano si era materializzata fra me ed il poliziotto. L'ansioso sguardo della giovane donna, rivolto alternativamente al selciato allagato e alle proprie fragili scarpette, aveva suscitato nell'uomo in uniforme una proposta: «Sa irrigidire le braccia?», aveva chiesto alla signorina il generoso agente; e, ricevutane una semimuta affermazione, l'aveva issata da sotto i pugni con le sue manone e, attraversando a gran passi la strada ormai fattasi fiume, l'aveva delicatamente deposta sul marciapiede opposto.

Le scarpette erano in salvo e l'insolita passeggera aveva ringraziato con un bel sorriso. Si era poi diretta verso il liceo con passo deciso ed aggraziato e, cordialmente salutata da diversi studenti, vi era entrata da perfetta *habituée*.

Quasi certamente una professoressa, e magari anche d'italiano...

Mi ero detto che, con i miei stivaletti di gomma non meno impermeabili degli anfibi del robusto agente, a guardare il fiume avrei potuto aiutarla io.

IV

Autonomo a gas!

Ma torniamo nella mia “nuova” casa, per quello che i francesi chiamano *tour du propriétaire* : cioè un giretto per mostrare ad eventuali ospiti il proprio appartamento.

Cominciando dalla già citata porta laccata, aggiungerò soltanto che era dotata di una “semplice” ma robusta serratura di sicurezza. Vista la marca italiana, questa era stata quasi certamente voluta, più che dall’infermiera francese che mi aveva venduto l’appartamento, dai suoi predecessori transalpini ai quali l’unica, antica toppa con chiave era dovuta sembrare, se non proprio ridicola, assolutamente insufficiente. E se i miei connazionali avevano preferito una semplice serratura a una di quelle poderose blindature che, all’epoca, erano già diffusissime in Italia, è facile immaginare un motivo puramente economico: il fatto è che allora, nell’Esagono, le porte blindate erano molto meno accessibili. Ed è questo maggior costo che, oltre ad una certa indifferenza-incoscienza dei nostri cugini sulla messa in sicurezza della propria abitazione (che per molti non è però “propria” ma in affitto), spiega la diffusa, scarsa protezione delle porte francesi contro i furti con scasso. Circostanza, questa, che non si dovrebbe forse ricordare ai ladri d’appartamento; anche se, per fortuna, i prezzi scendono anche qui e le porte blindate cominciano a diffondersi anche nella patria di Arsène Lupin...

Varcata la porta, c'era l'ingresso (o meglio l'ingressino, visto che poteva contenere soltanto un piccolo attaccapanni e un tavolino) sul quale si aprivano tre porte, anch'esse color crema e con gli originari pomoli in porcellana bianca. La porta di fronte dava sulla camera, quella a sinistra sulla cameretta e quella a destra sul soggiorno che non essendo, come già detto, la vasta *pièce à vivre* di certi moderni appartamenti, meritava anch'esso un bel diminutivo. Dotato di un'unica ma alta finestra che dava sul cortile, il mio soggiornino riusciva comunque a contenere un divano e due mobili che chiamerò approssimativamente buffet e controbuffet; e poi naturalmente un tavolo, che però, per problemi di spazio, era dotato di due sole sedie.

Un varco con tenda ed un gradino (la palazzina era costruita su un leggero dislivello) collegavano il soggiorno alla cucina, la cui già citata porta finestra dava anch'essa sul cortile. Piccola ma non troppo, ero riuscito a farci stare tutto il necessario, e anche una lavatrice che non avrei mai potuto collocare nel bagnetto. Davvero "etto", quest'ultimo, oltre che attinente... proprio alla cucina, secondo la strana – ma non poi così tanto – distribuzione degli ambienti in quel tipo di appartamento ed in quegli anni.

Per quanto piccola, quella mia *salle d'eau* non aveva però soltanto un lavabo, una doccia e un water. Aveva perfino un bidet, che gli italici ex-proprietari erano riusciti ad inserire anche in quello spazio più che limitato.

Ah, sulla mancanza del bidet in Francia, quanto si è scritto, si scrive e si scriverà in Italia! Anche Checco Zalone ne ha fatto una canzone in francese maccheronico, *La nostalgie du bidet*, che non potrebbe esprimere meglio il mix di disagio e disappunto provato dagli italiani che ne vengono privati in Francia, paese in cui questo accessorio, prima largamente diffuso in pubblici alberghi e private abitazioni, è progressivamente scomparso a partire dagli anni Settanta. Quasi certamente per motivi di spazio, e forse anche per una maggiore

economia pubblica e privata: ma si è mai calcolato il costo dei disturbi – o delle vere e proprie patologie – legati ad una scarsa igiene intima?

Da italiano in Francia, ho evocato una tale mancanza nel mio *Vert Blanc Rouge d'Azur* lasciando ad Angela, una delle sue protagoniste, il compito di raccontare sull'argomento un "suo" aneddoto derivante da una mia quasi incredibile esperienza personale...

Continuo il mio piccolo *tour du propriétaire* dirigendomi verso la camera e la cameretta: sufficientemente grande la prima, e piccola ma non angusta la seconda. Le loro finestre alte e strette – come quella del soggiorno – davano sulla stradina adiacente al liceo, e quindi gran traffico di studenti alle otto e a mezzogiorno, e poi alle due e alle cinque del pomeriggio. Ma sono stato studente anch'io, e sopportavo.

Forando una parete con un trapano gentilmente prestatomi da un negozio di *bricolage*, avevo portato anche in camera il cavo coassiale della mia antenna televisiva che, scendendo dal tetto della palazzina, concludeva originariamente il suo percorso in un angolo del soggiorno. Un prolungamento, questo, che era stato approvato dal tecnico francese chiamato per ricevere anche la TV del Bel Paese. Forse ancora inesistente al tempo degli ex-proprietari italiani, nei miei primi anni in Costa Azzurra esisteva infatti la possibilità, mediante un'antenna supplementare orientata verso la vicina Liguria, di ricevere via etere e gratuitamente diversi canali RAI o emittenti private talvolta più che disinvolute. Nel congedarsi, «Adesso potrà vedere anche la Cicciolina!», mi aveva sussurrato il tecnico *en connaisseur*.

Ma il vero atout del mio appartamento era il riscaldamento autonomo a gas. Avendo lasciato nella mia Lombardia adottiva un alloggio con un impianto centralizzato poco efficiente e molto caro proprio quando quello individuale a metano cominciava a imporsi nelle nuove case, avevo quasi esultato nel vedere, fissata a una parete della cucina, una bianca caldaietta

che, tramite tubi a vista, era collegata ai termosifoni presenti in ogni ambiente, ingresso escluso e bagnetto compreso.

Finito di soffrire

Ma se nei primi tempi tutto aveva funzionato a meraviglia, con un bel teporino a comando e un'acqua calda a volontà, il rovescio della medaglia non aveva tardato a manifestarsi. Sempre più spesso, infatti, la mia caldaietta rifiutava di accendersi, magari quando faceva molto freddo o avevo voglia di una bella doccia.

Non mi restava quindi che chiamare il tecnico, un brav'uomo prossimo alla pensione e con l'aria un po' triste che era già intervenuto un paio di volte per la doverosa manutenzione annuale. E visto che il problema d'accensione persisteva, l'avevo accolto fra le mura domestiche una settimana sì e una no fino alla diagnosi definitiva: «La caldaia è ormai troppo vecchia, *Monsieur*, sarebbe da cambiare. È appena uscito un nuovo modello più affidabile che, proprio in questi giorni, proponiamo in offerta speciale. Se lo desidera, c'è anche la possibilità di pagare in tre rate senza spese aggiuntive».

Che potevo fare? Scacciando l'idea dell'obsolescenza programmata e fidandomi del tecnico in fine carriera e dall'aria onesta, avevo acconsentito alla nuova caldaia, all'offerta speciale e alle tre rate.

Fissato l'appuntamento, il tecnico si era presentato puntualissimo e con molti più attrezzi del solito. Tric-trac e trac-trac, in un paio d'ore la vecchia caldaia era stata deposta e, sotto i miei occhi più curiosi che vigili, la nuova era stata fissata al muro della cucina. Il tutto con un caffè ad inizio lavoro, una bibita alla fattura e quattro chiacchiere in corso d'opera. Ma c'era anche stata, trasmessa dalla mia radio in sottofondo, la notizia dell'improvvisa morte di un giovane artista (credo un cantante di cui non sapevo molto) in un incidente d'auto.

— *Encore quelqu'un qui a fini de souffrir*, ecco un altro che ha finito di soffrire, aveva commentato fra i denti il tecnico dall'aria triste. E quando gli avevo chiesto se il celebre scomparso soffrì per caso di una brutta malattia, aveva risposto di non saperne niente.

— *Mais il a quand même fini de souffrir*, ma ha finito comunque di soffrire, aveva aggiunto ancora più convinto.

Ne avevo quindi dedotto che, in generale, il mio tecnico collegava automaticamente vita e sofferenza. Il che mi aveva fatto riflettere sulla sua professione che, ad ogni chiamata pervenuta alla grossa ditta di manutenzione che lo impiegava, esigeva la partenza del suo camioncino per chissà quali località, attraverso ingorgate vie cittadine o tortuose strade del ruvido entroterra. Il tutto per raggiungere abitazioni private – spesso prive di facili parcheggi o di ascensore, e non sempre abitate da persone *comme il faut* – ed effettuarvi le riparazioni o i controlli necessari nel minor tempo possibile.

Nel minor tempo possibile? Era forse proprio lì, il problema del malinconico tecnico che avevo subito apprezzato per le sue evidenti qualità professionali. Sembrava forse fin troppo bravo e coscienzioso a un *patron* che, come avevo appurato recandomi nella sede della società, altro non era che il presuntuosetto figlio dell'ormai piuttosto anziano fondatore?

Aveva forse ricevuto dal dinamico giovanotto, piuttosto che meritati elogi, incitamenti a lavorare di più, meno meticolosamente e più velocemente, in obbedienza a scelte professionali sempre più di moda? E aggiungendo a tutto ciò eventuali problemi economici, familiari e di salute, come non capire una sua frase di qualche anno dopo, allorché gli avevo comunicato la mia intenzione di rivendere il trilocale per stabilirmi in un condominio con riscaldamento centralizzato?

— *Comme ça vous n'aurez plus à vous embêter avec ces trucs-là*, così non avrà più seccature con questa roba, aveva mormorato il disincantato tecnico nizzardo indicando la mia caldaia seminuova appena controllata.

Nell'immaginare la sicura irritazione del *patron* a quelle disfattistiche parole del suo dipendente, non avevo potuto far altro che comprendere uno sfogo così speculare alla mia delusione riguardo a un riscaldamento tanto idealizzato quanto delicato.

E comunque, gas o non gas, da lì a poco avrei lasciato il mio modesto *redesciossè* per un appartamento ben più nuovo e da molti considerato... ma sì, diciamolo: più *comme il faut*.

V

Il piano nobile

Effettivamente, guadagnare un piano e per giunta in un condominio quasi nuovo nella vicinissima Mermont: mica male, vero ? Ero riuscito a vendere il *redesciossè* al pianterreno della palazzina di Roche-sur-Mer e col ricavato – dopo lunghe ricerche in più d’una agenzia e diversi annunci sui giornali – avevo acquistato un appartamento al primo piano del suddetto palazzone, nel pieno centro della ritrovata città limitrofa.

Ho detto appartamento anche se, a dire il vero, ancora adesso ho difficoltà ad ammettere che si trattava, in realtà, di un monolocale più servizi; e capisco che possa sembrare strano scambiare un sia pur piccolo tre vani con un alloggio meno spazioso.

Con bidet ma senza “store”

Il mio nuovo habitat constava, infatti, soltanto di un piccolo ingresso, di un soggiorno con alcova e, naturalmente, di cucina e bagno; aveva, però, un bel balcone con doppio accesso e il famoso riscaldamento centralizzato. E poi alla cucina e al bagno non mancava nulla: in quest’ultimo era stato anche previsto un bidet “di serie” che, relegato in cantina dai vecchi proprietari, avevo provveduto a ricollocare nel posto originaria-

mente assegnatogli negli anni '70 dal costruttore del palazzo.

Un palazzo che, proprio in virtù di quegli anni abbastanza agiati e del “target” dei suoi acquirenti, rispondeva ad una tipologia immobiliare ben precisa. Il suddetto balcone doppiamente accessibile da cucina e soggiorno, innanzitutto: un vero “must” abitativo per quelle che sarebbero in gran parte diventate le residenze secondarie dei tanti piccolo-borghesi – parigini o nordici europei – avidi di status symbol e di quell’impareggiabile sole mediterraneo richiedente un altro imperativo categorico della Côte: il mitico, imprescindibile *store*. Ah, l’agognata tenda da sole che anch’io avrei voluto poter offrire al mio appartamento! Quasi tutti i balconi del mio palazzo ne erano dotati, in un’allegra esplosione di strisce bianche e blu che, a centinaia di metri di distanza, attestavano l’agiatezza degli occupanti; i quali erano spesso in bella mostra, al di là delle balaustre dei loro balconi, impegnati a pasteggiare in piccole o grandi tavolate *entre midi et deux*, felicemente all’aria aperta ma riparati dal sole, appunto, grazie al prezioso *store*.

Privo di questo accessorio alla cui mancanza avevo soppepito con un ben più modesto ombrellone, il mio monolocale era però dotato di un “lusso” esternamente meno visibile ma assai comodo e gratificante all’interno: le tapparelle motorizzate. Evidentemente non previste al concepimento dell’immobile, erano state volute dagli ex proprietari stanchi di dover dare parecchi giri di manovella per sollevare la serranda della cucina e, soprattutto, quella ben più ampia e pesante del soggiorno.

Erano, quegli “ex”, dei condòmini la cui tipologia non rispondeva esattamente a quella della maggior parte dei possessori di residenze secondarie in Costa Azzurra. Si trattava infatti di due anziani coniugi parigini (moglie casalinga e marito modesto pensionato delle ferrovie francesi) che non mi erano sembrati così abbienti da potersi permettere quella seconda casa che per lunghi anni, in vacanza prima e in pensione poi, doveva essere stato il loro *petit paradis*.

Ma mi ero detto che avevano forse ereditato qualcosa; o che molto più semplicemente, essendo il marito un *fonctionnaire* con posto garantito e probabile alloggio in affitto in un paese economicamente più “solido” dell’Italia, erano comunque riusciti a realizzare quel loro piccolo grande “sogno al sole” grazie anche alla possibilità di spostarsi gratuitamente fra Parigi e la Côte. Ma, all’epoca del mio acquisto, i due coniugi si dicevano ormai troppo anziani per quei frequenti viaggi. E «ancora per poco, purtroppo!» avrebbero potuto recarsi in treno nella vicinissima Italia, per acquistarvi a buon prezzo ottimi generi alimentari e altre interessanti mercanzie. Un lusso che – mi avevano confidato – era diventato un’abitudine e sarebbe mancato loro crudelmente, una volta tornati definitivamente nella loro *Ville Lumière*...

Tornando alle caratteristiche della mia nuova abitazione, bisogna anche dire che era dotata di ascensore (quasi mai utilizzato dato il mio primo piano), di portineria (con saccente portinaia dai modi più da proprietaria che da dipendente) e di un amministratore (o *syndic*, ricordate?) di fresca nomina che, alla prima assemblea generale sotto il suo mandato, aveva fieramente rivelato, con grande soddisfazione degli astanti, che il *grand patron* del suo gruppo nazionale altri non era che un pezzo grosso del partito (ovviamente di destra) allora al potere.

Però... *c’est la vie* e *c’est la Côte*, ero mestamente costretto a ribadirmi. Non volevo forse una Francia con il sole, il mare e vicina all’Italia ?

Mare francese, pranzo (e cultura) all’italiana

Ed effettivamente, riguardo a queste mie aspettative, il mio nuovo alloggio di Mermont era davvero ben piazzato: ancora più vicino alla spiaggia rispetto al trilocolino di Roche-sur-Mer, mi permetteva facili e veloci pieni di vitamina D e di iodio. Ma non solo, visto che il percorso da casa al confine italo-francese

era adesso praticamente dimezzato.

Avevo voglia, a Mermont, di un pranzetto all'italiana e, come dicono i cugini, *à pas cher* ? Ad appena dieci minuti d'auto da casa ero già oltrefrontiera, pronto ad accomodarmi a un tavolo della mia ombreggiata ed indimenticata «Pinetina»: nome di fantasia che, in *Ma maison sur la Côte d'Azur*, avevo attribuito a quel vero, atipico e mitico – ma purtroppo scomparso ormai da molti anni – bar-ristorantino con vista mare e monti, incredibilmente vicino ad un prestigioso ristorante “stellato” e a poche centinaia di metri da uno dei più importanti siti preistorici d'Europa con la sua piccola, stupenda spiaggia sottostante.

Focacce farcite al momento, ottime pizzette e varie preparazioni di spaghetti, gnocchi o ravioli facevano la gioia di habitués italiani e francesi cui si aggiungevano, durante le vacanze, turisti di varie provenienze: tutti deliziosamente rinfrescati dai pini marittimi in estate o gradevolmente scaldati dal generoso sole delle altre stagioni.

Io, poi, facevo sempre precedere questi piaceri gustativi da un più astratto godimento: l'acquisto di un po' di cultura italiana – giornali, riviste e qualche volta un buon film in DVD – presso l'edicola situata poco dopo la linea di demarcazione fra i due paesi, proprio a due passi dalla Pinetina.

C'era, allora, una maggior varietà di quotidiani di diversa sensibilità, e i settimanali disponibili non erano ancora tutti incentrati sul gossip o così uniformemente imbruttiti da sgarigianti testate con letterone bianche, gialle e rosse. E aveva anche avuto un buon successo, per qualche mese, un'iniziativa transfrontaliera mai più ripetuta negli anni a venire: la possibilità di acquistare, abbinati e a buon prezzo, il quotidiano locale francese e quello italiano. Parafrasando il famoso spot pubblicitario, era insomma il *two languages is mèi che uàn*, anche se, dallo stupore manifestato da chi mi vedeva leggere nei due idiomi, non sembrava che il bilinguismo scritto fosse moneta corrente in zona; senza contare che l'informazione

cartacea in qualsiasi lingua cominciava già a cedere il passo a quella disponibile su computer e telefonini...

Poco dopo la frontiera, una rivendita italiana attirava soprattutto francesi ed altri stranieri con vantaggiosi prezzi di vini, liquori, alimentari e dolci vari; e c'era anche, proprio di fronte e prima dell'avvento dell'euro, un ufficio cambio che trasformava in un batter d'occhio i franchi francesi e le altre valute "forti" in migliaia di lire da spendere nel Bel Paese.

Se era già possibile fruire di questa italianità appena varcato il confine *du bord de mer*, bastava poi imboccare il primo tunnel della sinuosa statale e percorrere pochissimi chilometri in direzione di una certa... Portafiorita – la Ventimiglia di *Ma maison* – per ritrovarsi, appena cinque minuti dopo, in una ridente frazione dallo strano nome di Latte e nel suo imperdibile supermercato: una specie di caverna di Ali Babà in cui si trovava di tutto e che, nel corso degli anni, avrebbe sempre più guadagnato in spazio, varietà di prodotti ed incassi. Anche la già citata rivendita di confine era stata rilevata dal suo autoctono proprietario che, dopo averla ristrutturata, l'aveva trasformata in una fornita rivendita di alcolici con annessa tabaccheria che, dall'alba al tramonto, generava lunghe code di bevitori e fumatori francesi attratti dagli italici prezzi di bottiglie e sigarette. E, poco tempo dopo, al tutto era stata aggiunta una tavola calda con terrazza nella quale i clienti della Pinetina si erano naturalmente riversati quando quest'ultima, per imperscrutabili motivi, aveva definitivamente chiuso i battenti.

I panini e i piatti di pasta del defunto esercizio erano stati allora compensati dalle torte di verdura locali, ma anche dalle arancine di riso e dai cannoli siciliani che, già ben conosciuti in quell'estremo Ponente ligure, si erano subito imposti nel nuovo locale abbondantemente frequentato da italo-meridionali. Avrei potuto, da nato e cresciuto nel cuore del capoluogo siculo, essere gastronomicamente più *comblé* appena al di là della mia Francia adottiva? Viva l'Italia e le sue prelibatezze regionali,

viva il confine italo-francese!

Un confine, questo, del cui versante italiano si sarebbe però parlato molto e per ben più serie ragioni negli anni a venire. Dovendo scegliere un solo avvenimento, come non ricordare l'assembramento in quel litorale – e persino sui suoi massi frangiflutti – di decine di migranti sostenuti da varie associazioni umanitarie? Di quei giorni scolpiti nella memoria e nella coscienza di chiunque non sia soltanto un allegro villeggiante sulle spiagge della vita, citerò soltanto due ricordi personali.

Tutta la miseria del mondo

Il primo riguarda una conversazione avuta, in occasione di una pausa pranzo transfrontaliera, con un vicino di tavolino nella terrazza della nuova rivendita. Nel consumare i nostri panini, avevamo scambiato qualche idea sulla situazione migratoria in zona e in tutto il paese; e, pur consapevole dell'estrema rarità d'imbattersi in sconosciuti progressisti, non avevo nascosto la mia solidarietà nei confronti di persone – donne e uomini di ogni età e nazionalità, ma sempre in estrema difficoltà – pronte a rischiare la vita pur di sfuggire alle guerre, alla miseria o alle dittature.

Il mio interlocutore aveva cambiato espressione e, alla mia forse scontata ma non inutile domanda «cosa faremmo noi al loro posto?», aveva risposto con un'alzata di spalle e con l'altrettanto scontata e comoda scusa «non possiamo certo accogliere tutta la miseria del mondo». Il che, più che incitarmi a chiedergli: «ma siamo certi di non provocare noi questa miseria?», mi aveva indotto a far leva sui suoi eventuali buoni sentimenti.

Gli avevo quindi suggerito di cercare in rete un certo film che ben descriveva le drammatiche operazioni di salvataggio di migranti, con inoppugnabili e commoventi testimonianze che

rivelavano, al di là di ogni possibile scetticismo, la sensibilità e lo spirito di sacrificio dimostrati da alcuni italiani – evidentemente i migliori – nel soccorrere persone d’ogni provenienza in pericolo di vita.

Lui aveva annuito con un sorrisetto un po’ annoiato, e qualche giorno dopo, al mio:

— Buongiorno, come sta? Ha potuto vedere il film di cui le avevo detto?

— Sì, aveva mugugnato con l’identico sorrisetto; e, senza aggiungere altro, aveva addentato il suo panino.

— E...?, avevo osato.

Altro risolino a mo’ di risposta e altro silenzio; e poco dopo, finito il suo spuntino, si era allontanato con un cortese «arrivederla».

Avrei forse dovuto rincorrerlo?

Il secondo ricordo è ancora ambientato alla frontiera, molti giorni dopo lo sgombero dell’accampamento di migranti ed attivisti da parte delle forze dell’ordine.

Un presidio di alcuni mezzi della polizia italiana era rimasto per qualche settimana proprio davanti a quella tavola calda in cui, ogni tanto, continuavo a recarmi all’ora di pranzo; e uno di quei giorni, al momento di ordinare, mi ero ritrovato accanto ad un agente intento a sorseggiare un caffè con lo sguardo rivolto verso l’esterno ormai privo di migranti.

A parte qualche deprecabile eccezione (penso, ad esempio, al G8 di Genova e alla Diaz) ho sempre considerato i poliziotti italiani globalmente più cordiali di quelli francesi, e quel giovanottone in uniforme blu, dai tratti meridionali e dall’aspetto affabile, mi era sembrato piuttosto conforme alla mia positiva anche se generica opinione. Gli avevo quindi rivolto la parola e, ingenuamente o stupidamente, avevo condensato in una domanda il mio pensiero sull’assenza di quegli espatriati la cui speranzosa presenza in quei luoghi era stata vivace, vitale e mai violenta:

— Ci mancheranno un po', vero?

La risposta era stata uno sguardo gelido seguito da una smorfia; e, ancora oggi, mi chiedo: come avevo potuto aspettarmi altro?

Ma naturalmente Mermont – e, con lei, la “sorella” Rochesur-Mer – non era soltanto la frontiera italo-francese: rappresentava la mia prima e tanto sognata vita nella mia amata Francia. Era il paese amico che imparavo a conoscere sempre di più e meglio, con molte soddisfazioni ma anche con qualche delusione che la più grande e cosmopolita Nizza avrebbe contribuito ad attenuare.

Sì, perché bisogna dire che per vari motivi che non è obbligatorio né indispensabile spiegare (si ricordi il “velo sul vero” della mia premessa), avevo dovuto prendere in affitto un pied-à-terre nel centro di *Nizza la Bella*.

Un pied-à-terre che però era... più in cielo che in terra, visto che si trovava all'ultimo piano senza ascensore (il quinto) di una *maison niçoise* dalla facciata rossa più o meno rifatta e dalle *parties communes* non troppo fatiscenti. Tornavo così, dopo la mia prima esperienza mansardata in quel di Mermont, a godere del fascino e degli inconvenienti di un vecchio sottotetto francese. Bello e poetico contemplare dalle tue finestre le tegole e i camini delle case più basse, ma difficile sopportare l'estate sotto un soffitto scarsamente isolato. E comunque – *c'est (toujours!) la vie* – era l'unico alloggio che potevo permettermi a Nizza senza andare in rosso a fine mese.

Era, quel quartiere a due passi da Place Garibaldi, dal porto e dalla *Vieille Ville*, lo stesso in cui avrei preso in affitto la mia successiva “base” nizzarda allorché gli inconvenienti avevano surclassato il fascino del sottotetto. La necessità di un'altra abitazione mi si era infatti prepotentemente imposta, ed è con grande soddisfazione che un bel giorno di primavera, dopo innumerevoli andirivieni fra quel quinto piano e il bagagliaio della mia auto, avevo traslocato armi e bagagli dalla vecchia *maison niçoise* a un più moderno edificio con ascensore nella

principale arteria della zona.

Sì, ma a che piano? *Ça va sans dire*, lo stesso della mia residenza principale di Mermont: cioè il primo, altrimenti detto... «piano nobile», con riferimento ai prestigiosi palazzi urbani concepiti più o meno dal Rinascimento all'Ottocento. Denominazione, questa, dovuta a motivi storici, architettonici e pratici non certo attinenti alle mie abitazioni di Mermont e Nizza; ma anche oggi, in fondo, un motivo per definire «nobili» gli odierni e spesso denigrati primi piani ci sarebbe: sono comunque più alti dei *redesciossè* e, se si guasta l'ascensore, vi si può facilmente accedere a piedi, anche con delle pesanti borse della spesa!

Parlerò nel prossimo capitolo di questi due pied-à-terre nizzardi presi in affitto e ormai resi ai rispettivi proprietari; anticipando, qui, che anche l'appartamento “primario” di Mermont – il monolocale con alcova vendutomi dall'ex ferroviere parigino – non mi apparterrà a lungo: lo venderò per seri e comprensibili motivi che, naturalmente, non mancherò di raccontare.

VI

Avamposti

Parliamo dunque delle mie basi a Nizza, prima del definitivo trasferimento in questa città. La prima è stata la citata mansardina al quinto piano senza ascensore, in totale una ventina di metri quadri consistenti in un'unica *pièce* parzialmente divisa in due da un muretto a mezza altezza. Da un lato, la zona pasti con cucinotto; dall'altro, il soggiornino con un *cadeau* lasciato lì dal vecchio inquilino per difficoltà di trasporto o di utilizzo nel successivo alloggio: un pratico e francesissimo “BZ”, divano a fisarmonica trasformabile con una semplice manovra in un letto sufficientemente confortevole.

Leggermente sopraelevata e accessibile direttamente dal soggiorno tramite un gradino, completava il tutto una piccola *salle d'eau* con lavabo, doccia, wc e, lusso quasi inesistente nei nuovi condomini, perfino una finestrella. Del tutto assente, e non poteva essere altrimenti in un spazio tanto esiguo, l'italico bidet che, però, ero riuscito ad “imitare” grazie ad un astuto espediente di cui non ritengo essenziale divulgare i particolari.

Sgabelloni e nuovi vicini

Il cucinotto con armadietti all'americana era abbastanza moderno e comprendeva un frigo, una lavatrice e una como-

dità di cui non avevo mai fruito: tre fornelli in vetroceramica che, prima dell'avvento di quelli ad induzione, cominciavano a sostituire le vecchie piastre elettriche. In assenza di un vero tavolo, il desco consisteva senz'altro, visti i due alti sgabelli trovati *côté cuisine*, nel ripiano del muretto di separazione fra la zona giorno e la zona notte. Bisogna infatti sapere che nei bar, nei pub e sempre più spesso nelle proprie abitazioni, molti francesi giovani e meno giovani adorano dominare l'ambiente circostante bevendo o mangiando: niente di meglio, a tal fine, di questi sgabelloni-trespoli...

Quanto ai miei nuovi vicini, avevo come dirimpettaia una simpatica signora spagnola sfuggita in gioventù al franchismo: amabilissima persona che, a giudicare dalla ricca conversazione e dalla perfetta grafia con cui aveva annotato l'indirizzo di un *brocanteur* consigliatomi per finire di arredare economicamente il mio appartamento, possedeva certamente un bagaglio scolastico d'altri tempi e di tutto rispetto.

Più tardi, la necessità di apprendere alcuni meccanismi condominiali del mio pied-à-terre mi aveva permesso di conoscere anche due anziani coniugi del secondo piano che mi erano stati indicati come membri storici del *conseil syndical*.

Forse per il loro cognome di chiara origine italiana, oppure per semplice simpatia o curiosità nei miei confronti, moglie e marito non avevano esitato a ricevermi più che cordialmente, correndo subito ad accendere – eravamo prossimi alle feste di fine anno – le lucine del loro popolarissimo presepe.

Lindo ed ordinato, il loro appartamento non era molto più grande del mio ma, evidentemente non mansardato, godeva di alti soffitti che gli conferivano un ampio respiro e un certo *cachet d'antan*. Nel soggiorno dal bel parquet tirato a lucido e scricchiolante a dovere, ero stato particolarmente colpito da due imponenti poltrone reclinabili con poggiatesta, poggiapiedi e comandi elettrici “up and down” ordinatamente disposti sui rispettivi braccioli.

Poltrone, miseria e novità

Devo, a questo proposito, confessare una cosa: se quel “lusso” piuttosto ambito da molti anziani non indigenti mi aveva lì per lì ispirato molta tenerezza, mi è più difficile, oggi, provare lo stesso (e forse giusto) sentimento nei confronti di persone che, dopo una vita di lavoro, compensano con qualche comodità la loro senescenza e i loro acciacchi. Ho detto «oggi» ma mi correggo: avrei dovuto dire da qualche tempo, per esempio dal giorno in cui un reportage della TV francese mi aveva sbattuto in faccia le conseguenze del riscaldamento climatico nel sud del Madagascar, con la drammatica carenza d’acqua per bere e per irrigare i campi. Un servizio che aveva mostrato uomini, donne e molti bambini costretti, per non morire di fame, a cibarsi di pale di ficodindia o pelli di zebù essiccate.

Incredibile tragedia umana che si aggiunge a quanto letto, visto e udito sui migranti alla frontiera fra la Bielorussia e la Polonia – ancora una volta uomini, donne e molti, molti bambini – colpiti da cannoni ad acqua e respinti nei loro gelidi accampamenti con gli abiti inzuppati, in totale e crudele spreco della loro (forse vana) speranza di una vita decente presso popoli europei ritenuti (forse a torto) umani ed accoglienti...

Ed io qui a parlare di case in Costa Azzurra con poltrone comfort: non certo di ville lussuose per quanto mi riguarda, ma comunque di «case» con un tetto anche quando si tratta, in realtà, di un sottotetto; case in un paese che ho potuto scegliere, e che amo quanto quello in cui ho avuto la fortuna di nascere grazie alla prima, fondamentale estrazione in quella strana lotteria che è la condizione umana.

Sforzandomi di riabilitare quella che era stata la mia prima, empatica impressione sulle “poltronissime” degli anziani vicini, esco quindi oggi – virtualmente – da quella nuova, secondaria «casa in Costa Azzurra» per prendere una boccata d’aria nella piazza antistante. Che è poi una piazzetta della quale, più che il nome, è importante segnalare la straordinaria

trasformazione che ha subito nello spazio di pochissimi anni insieme al suo quartiere; più precisamente, nel breve arco di tempo intercorrente fra il giorno in cui ho restituito le chiavi del mio sottotetto e il nostro tormentato presente.

Un presente che però, in questo particolarissimo angolo di Nizza, non sembra poi così fosco e sconsolato.

Le attuali, giustificatissime preoccupazioni (come una certa «operazione militare speciale» – leggasi aggressione – seguita da una guerra con minaccia nucleare, e poi la siccità, gli incendi, il carovita, senza contare il non ancora sconfitto Covid-19) sembrano, infatti, non aver turbato più di tanto la *bonne ambiance* di un rione che, ancor più che cambiato, si direbbe oggi geneticamente modificato.

Era, questo, un normale quartiere semipopolare con comunissimi negozietti d’ogni tipo allorché avevo cominciato a frequentarlo alla ricerca di un pied-à-terre a Nizza?

Ebbene non lo è più, in virtù o per colpa di questo rapido, profondo mutamento il cui inizio coincide, dicevo, con la mia partenza da quei luoghi.

Qualche esempio. La botteguccia di un fioraio ed il grande negozio di vernici che affiancavano la porta d’ingresso della mia *maison niçoise* sono oggi due frequentatissimi ristoranti: il primo *fusion* con bizzarri cibi orientali; il secondo, italiano e raffinato, con pizze, pasta e *plat du jour*. Quasi di fronte, il fornitissimo negozio di elettricità in cui si potevano trovare fili, prese e interruttori d’ogni stile ed epoca si è trasformato – ma mantenendo la stessa insegna perché fa più chic – in un frequentatissimo bar *happy hours* i cui tavolini esterni occupano ormai buona parte del marciapiede.

Nella stretta via che dalla piazzetta conduce al cuore del quartiere, un grande negozio d’angolo è diventato una tavola calda alla moda che, tanto per cambiare, ha conservato l’insegna dell’antica, ruspante macelleria del quartiere. Anche lì, naturalmente, lunghe code di distinti consumatori di enormi hamburger quasi impossibili da addentare a causa degli innu-

merevoli ingredienti.

Ci sono poi, in questa stradina adesso pedonalizzata, bar ed altri locali a profusione; e, oltrepassata una semplice casa arricchita da una lapide in memoria del soggiorno, nel 1794, di un certo Napoleone Bonaparte, ecco a destra i portici di Place Garibaldi e, a sinistra, la confluenza ad angolo acuto con la più ampia Rue Cassini. Anche qui, un locale molto “trendy” con ampio dehors ha sostituito un vecchio albergo con annesso un semplice ristorante *à l’ancienne* di cui ricordo alcuni semplici, ottimi e ormai quasi introvabili classici della cucina francese.

Pensandoci bene, degli antichi negozi la piazzetta conserva soltanto una farmacia e – per chi non volesse necessariamente bere o mangiare in un locale alla moda – un’umile *supérette*, ovvero un piccolo, tradizionale negozio di generi alimentari.

Nobile, moderno e culturale

Io però non avevo avuto modo di rallegrarmi né di dolermi in loco di cotanti cambiamenti. A causa del già citato caldo asfissiante del mio sottotetto mi ero trasferito in un altro pied-à-terre, anch’esso non molto distante da Place Garibaldi e – per tutt’altro motivo – in piena trasformazione.

Sì, perché il futuro tram sarebbe passato da lì e vi si lavorava dunque alacremente, rumorosamente e polverosamente per dotare la strada di rotaie e stazioni. Il che si traduceva in inevitabili, notevoli disagi per i residenti e, per quel che mi riguarda, in un canone d’affitto decisamente più interessante: doverosa compensazione per quello che, più che un fastidioso cantiere, sembrava quasi una strada appena bombardata.

Ho già detto che, come il mio monolocale di Mermont, la mia nuova base nizzarda si trovava al primo piano. Un piano che, più che «nobile» come negli antichi palazzi, era “nobilitato” dalla presenza di due medici, un generico e un oculista. Frequentatissimo da mattina a sera, soprattutto lo studio dello

specialista provocava continui su e giù dell'ascensore e rumorosi andirivieni sul pianerottolo; e, come se non bastasse, la sua porta era accanto alla mia e non erano rare le persone che preferivano il mio campanello al suo.

Ma, pazienza: vuoi mettere il prestigio di abitare vicino a due discepoli di Ippocrate grazie ai quali la pulizia dell'immobile era sempre particolarmente curata?

Curata ma non proprio dappertutto: il grezzo e umido *sous-sol* (o "seminterrato", anche se completamente sottoterra) era più che trascurato e polveroso. Da quell'antro oscuro che accoglieva il locale pattumiere si accedeva sempre più giù, per delle strette scale, alle cantine e ai garage debitamente impregnati di olezzi di muffa e di stantio. Ed è proprio al *deuxième sous-sol* che si trovava l'agognato box auto che, parecchi mesi dopo il mio insediamento in loco, ero riuscito a prendere in affitto.

Se mi è ancora duro ricordare le manovre necessarie alla mia pur piccola vettura per entrarvi e uscirne, ancora più angosciante è la memoria delle penose discese e perigliose risalite lungo la stretta e tortuosa rampa progettata e realizzata da chissà quale categoria di architetti e costruttori, in spregio ad ogni logica ma, molto probabilmente, in omaggio al sacro principio del massimo sfruttamento degli spazi per il maggior profitto.

Angosciosa reminiscenza, questa, evocata nel mio secondo romanzo *Vert Blanc Rouge d'Azur*, con l'attribuzione di un analogo stress ad un Gianni Agnello impegnato a manovrare il suo ingombrante 4x4 nell'angusto seminterrato del suo condominio...

Torniamo però in superficie, nel mio appartamento. Un paio di giorni alla settimana, era del tutto inutile puntare la sveglia di buon'ora: a destarmi di prima mattina ci pensava il rifornimento del supermercato sotto i miei piedi, o meglio sotto il mio letto. Il fatto è che i *redesciossè* dei moderni palazzi dei centri cittadini sono costituiti più da negozi che da abitazioni. E così, di là dal mio pavimento e dentro le mie orecchie, i carrelli

metallici ricolmi di generi alimentari e prodotti casalinghi compivano il loro fragoroso andirivieni dai camion al *supermarché* in cui, è doveroso ammetterlo, anch'io andavo periodicamente e comodamente a rifornirmi.

Raccomandandomi quindi, ancora una volta, di portare pazienza, mi alzavo e – visto che l'appartamento non era *traversant* e il palazzo non brillava quanto ad isolamento termico – d'estate azionavo subito il ventilatore per difendermi dal caldo canicolare già a quell'ora; e d'inverno, per non iniziare a starnutire, correvo ad accendere il riscaldamento.

Di quest'ultimo e fondamentale equipaggiamento, non ho ancora detto di che tipo fosse. Ebbene, era elettrico, individuale e consisteva in semplici convettori regolabili a piacere ma... alquanto energivori a giudicare da come girava la rotella del contatore quando erano accesi. Guai poi ad aggiungervi il consumo delle vecchie piastre della cucina, dal proprietario mai modernizzate perché destinate ad affittuari potenzialmente distruttori di magioni altrui. Quando erano accese, l'interruttore generale rischiava di saltare al pari dei vecchi fusibili che, appunto, “fondevano” ad ogni semplice, periodica implosione delle varie lampadine ad incandescenza dell'appartamento.

Così raccontato, come non immaginare un appartamento non proprio al top delle aspirazioni abitative? Ma, a dispetto delle sue grandi e piccole magagne “interne”, il nuovo pied-à-terre nizzardo possedeva, ai miei occhi, un formidabile asso nella manica: e cioè il suo “esterno” portatore di eccezionali atout culturali come la Biblioteca Municipale, il Teatro Nazionale e il Museo d'Arte moderna e contemporanea; e poi, un po' più in là ma sempre a due passi da casa, il *cinéma d'essai* del quartiere (lo storico “Mercury” oggi ribattezzato “Jean-Paul Belmondo”) e l'economica (anche se impagabile) *Cinémathèque de Nice...*

Quanti bei film d'autore ! Come dimenticare la favolosa retrospettiva su Jacques Tati o le imperdibili “master class” di Costa Gavras, Frears, Lelouch ? E poi quanti bei libri in biblioteca, e che formidabili *pièces* a teatro !

Mai dire cuoco

Che desiderare di più? Forse qualche buon ristorantino di quartiere? C'erano anche quelli: semplici, simpatici, economici e... in buona parte scomparsi. Ne ricordo uno in particolare, davvero a due passi dal mio condominio, il cui proprietario declamava con poetica enfasi le sue prelibate *suggestions* : di che aprire l'appetito ai più satolli.

E però è proprio in quel tempio del gusto a buon mercato, che avevo appreso qualcosa di abbastanza fondamentale sui ristoranti in cui proprietario e chef non sono la stessa persona.

Un giorno, nel dirigermi verso l'uscita dopo aver gustato uno squisito *plat du jour*, avevo rivolto al cuoco affacciato alla finestrella della sua cucina un gratificante “pollice su” e ricevuto in cambio, invece del sorriso che mi sarei aspettato, un'allargata di braccia accompagnata da un sospiro sconsolato.

Avevo dato di quel gesto una mia interpretazione – lo chef non riteneva forse adeguatamente apprezzata la sua arte – che era stata confermata dalla reazione del *patron* quando qualche giorno dopo, nel pagargli il conto, avevo lodato il suo addetto ai fornelli che aveva appena fatto una breve apparizione in sala. Il laconico *merci Monsieur* del ristoratore aveva chiuso l'argomento e rivelato a me, ingenuo avventore, il tipo di rapporto spesso intercorrente fra un proprietario che paga e uno chef che esegue in questo particolarissimo tipo d'impresa: al primo va bene che si apprezzi la cucina della casa, ma a patto che il secondo non ne sia troppo encomiato e non ne chieda maggior riconoscimento e, soprattutto, maggior retribuzione.

In ogni caso, non avevo goduto a lungo dei manicaretti di quel ristorante. Qualche mese dopo il proprietario – per imprecisate ragioni forse riassumibili nella ricorrente battuta di un vecchio conoscente («*tout fout le camp*» ossia, più o meno, «va tutto a quel paese») – l'aveva ceduto a uno dei suoi camerieri.

Dopo aver ridotto il personale ad un'unica *serveuse* di cui era probabilmente anche il compagno, il nuovo *patron* aveva

licenziato il vecchio e bravo chef e messo al suo posto il proprio francesissimo fratello.

Se preciso «francesissimo», è perché ritengo che mai un cuoco esagonale (ammesso che il congiunto del neoproprietario avesse già esercitato questa professione) dovrebbe misurarsi con specialità italiane senza aver prima effettuato un tirocinio culinario nello Stivale. E, nella fattispecie, la specialità era l'*escalope à la milanaise* che avevo avuto l'ardire di ordinare in occasione del mio primo pranzo in quel locale così fiero della sua *nouvelle gestion*.

Stretta, altissima, semicruda e dall'impanatura vergognosamente bruciata, l'inimmaginabile ed immangiabile cotoletta di vitello era stata da me gentilmente riusata con benevoli suggerimenti: una buona milanese non può che essere ampia e sottile e, visto che la sua carne bianca deve essere ben cotta e l'impanatura non va carbonizzata, la frittura è da farsi lenta e a fuoco moderato.

Ma tali gratuiti consigli essendo stati accolti con scettico disappunto invece che con sana voglia d'imparare, è forse superfluo aggiungere che non avevo più messo piede in quel sito pur tanto amato...

Incendi, "matières" e vecchie tubature

Ma *glissons* sul cibo più o meno buono dei ristoranti in prossimità della mia abitazione. Eventi ben più importanti avevano riguardato quel centralissimo condominio: per citarne solo due, l'incendio – a stento domato dai pompieri intervenuti con gran dispiegamento di uomini e mezzi – provocato, pare, da inquilini dell'ultimo piano non usi a maneggiare padelle colme di olio bollente; e poi il sinistro che aveva colpito proprio il mio appartamento. Un incidente che, genericamente chiamato dalle assicurazioni *dégât des eaux* o "danno da acqua", era stato, in realtà, un "danno da m..." .

Durante la mia assenza di qualche giorno, la colonna dei wc si era infatti intasata proprio al di sotto del mio appartamento; e fatalmente, tutto ciò che proveniva dai piani superiori e avente per normale destinazione le nizzarde fogne (parlo di quel che il vicino medico generico invaso dall'olezzo aveva elegantemente definito *matières*) si era riversato sul pavimento del mio sfortunato alloggio.

Dovrei qui dire dettagliatamente della repulsione, dello stress, dei lavori di sanificazione e delle peripezie burocratiche che, da quell'incredibile sera in cui mi ero precipitato da Mermont a Nizza non appena avvertito dal *syndic*, avevo dovuto subire per rimettere il mio pied-à-terre in condizioni d'immacolata abitabilità?

Citerò soltanto, doverosamente, la maestria e la gentilezza degli operai dell'impresa immediatamente intervenuta per sgorgare la colonna e dare una prima, importantissima ripulita al mio appartamento: profondamente riconoscente, non finivo di ringraziare i due operai in tuta blu, davvero stupito per l'efficacia dei mezzi tecnici impiegati e per la loro competenza in quella professione non certo fra le più note e vagheggiate.

Ma dirò anche, per restare in argomento, di un altro *décat des eaux* che qualche anno dopo – incredibile ma vero – mi aveva colpito in un altro appartamento, quello “principale” di Mermont!

Proprio così: il mio monocale “moderno” che, periodicamente, abbandonavo per dei soggiorni più o meno lunghi proprio nel nizzardo bilocale appena menzionato, era stato a sua volta danneggiato da una *fuite d'eau* proveniente... da un muro della cucina.

Situata all'interno di una doppia parete, una vecchia colonna condominiale aveva ceduto in mia assenza e l'acqua (stavolta fortunatamente pulita) aveva inondato l'intero appartamento; ed ecco dunque, ancora una volta, la telefonata urgente e la corsa da Nizza a Mermont seguita dall'amara constatazione dei danni al mobilio e, soprattutto, al pavimento.

Su quest'ultimo, però, quell'ulteriore seccatura aveva prodotto un effetto più che positivo. Una volta sostituita la colonna e riparata la parete demolita a questo scopo, si era infatti posto il problema della sostituzione di quel che ricopriva il calpestabile del soggiorno con alcova: cioè le numerose piastrelle in finto legno che i vecchi proprietari avevano sovrapposto alla pavimentazione originaria probabilmente ritenuta *démodée*.

A tal proposito, numerose ed animate erano state le trattative con la mia assicurazione che, ritenendo eccessivo il costo di tale sostituzione con piastrelle di pari qualità, proponeva un rivestimento con un materiale molto più economico.

L'affare sembrava ormai destinato a procedere per vie legali quando, osservando con più attenzione il pavimento originario che faceva qua e là capolino sotto il finto legno, mi ero reso conto che, in fondo, questo non era affatto peggiore del suo rivestimento: costituito da oneste e robuste mattonelle di granito anni '60, sarebbe addirittura stato, se opportunamente pulito e lucidato, ben più resistente, elegante e facile da pulire di ogni ulteriore copertura.

Dopo essermi informato presso una ditta specializzata sul costo di quella soluzione alternativa, avevo quindi trasmesso l'interessante preventivo alla mia assicurazione.

E dato che quest'ultima aveva subito accettato in virtù del notevole risparmio, il mio pavimento aveva ritrovato nel giro di qualche settimana l'originario splendore tanto insperato quanto utile... alla conveniente rivendita dell'appartamento: circostanza ugualmente inaspettata e di cui parlerò, per chi fosse interessato, nel prossimo capitolo.

VII

Nizza e basta

Per farla breve, il fatto è che anche quel monocale di Mermont per certi versi tanto ambito (in pieno centro, abbastanza moderno e situato al “piano nobile”) aveva i suoi bei nei. Il primo dei quali era, appunto, il suo trovarsi al primo piano, collocazione che si era rivelata particolarmente disagiata in quel preciso punto del quartiere: proprio davanti al mio palazzo e praticamente sotto il mio balcone c’era, infatti, nientepopodimeno che la... *Gare Routière*. Non grandissima come può esserlo in una grande città, quella stazione delle autolinee era però sin dall’alba – come dubitarne, e come avevo potuto ignorarlo all’atto dell’acquisto? – rumorosa e maleodorante per il lungo riscaldamento dei motori diesel che equipaggiavano i suoi bus urbani ed extra-urbani.

Infernale

Un altro neo era quello del riscaldamento centralizzato tanto desiderato dopo i problemi di quello individuale a gas a Rochesur-Mer. Un neo che, guarda caso, era sempre legato al primo piano che, per diaboliche ragioni tecniche a me sconosciute, veniva eccessivamente riscaldato. E dico “diaboliche” non a caso: i quasi trenta gradi del mio appartamento erano, soprat-

tutto la notte, davvero infernali.

Si penserà: potevi chiudere i rubinetti dei caloriferi. Magari fosse bastato! Aperti o chiusi, nessuna differenza: il caldo da bolgia dantesca giungeva lo stesso, per via dei tubi (a vista e non isolati) che conducevano l'acqua calda ai termosifoni.

Chiedere all'amministratore di diminuirne la temperatura? Detto e rifiutato: ai piani alti avrebbero freddo, mi era stato risposto.

Prendere la bislacca decisione d'installare un condizionatore e farlo funzionare "a freddo" in pieno inverno per compensare il caldo rovente della caldaia condominiale? Che idea! Perché mai affrontare una simile spesa (per non parlare del maggior consumo di elettricità) per neutralizzare un riscaldamento obbligatorio e profumatamente pagato?

E vendere invece, e cercare un appartamento possibilmente esente da quei guai?

Buona idea, tanto più che la mia vita si era sempre più spostata a Nizza, e dunque la maggior vicinanza all'Italia offertami da Mermont non era più così importante. Un alloggio di proprietà nel capoluogo mi avrebbe poi consentito di lasciare quello in affitto, con l'ulteriore vantaggio di eliminare la seconda macchinetta che vi tenevo in garage (quello cui accennavo nel primo capitolo, e anch'esso in affitto). A chi poi dovesse chiedersi perché possedevo un'auto in ciascuna delle due città *azuréennes* pur non così distanti, indico due dei seri inconvenienti del tragitto automobilistico fra l'una e l'altra: innanzitutto gli autotreni lanciati a tutto gas in un'autostrada non proprio piana e rettilinea; e poi, in alternativa, i tortuosi percorsi della litoranea o delle due *Corniches*. Di che preferire il treno tra Mermont e Nizza e usare, nel capoluogo, una piccola quattroruote per gli spostamenti a breve raggio.

Le buone idee, però, devono potersi realizzare; e quella di vendere il mio monolocale di Mermont, in pieno centro ma con vista (e udito, e olfatto) sulle autolinee, si era subito rivelata di difficile attuazione per mancanza di acquirenti. Nessuna visita

mi era stata proposta dalle agenzie incaricate e, a seguito dei miei annunci sulla stampa locale, avevo ricevuto un'unica telefonata in cui, nell'apprendere l'ubicazione del mio alloggio al primo piano, un'arcigna voce femminile aveva riagganciato con un « *Au premier étage? Non, merci!* » che aveva immediatamente cancellato la mia ammirazione nei confronti dei famosi «piani nobili» ben quotati in tempi remoti, ma solo perché esenti da rumori e scarichi automobilistici...

Però mai disperare, soprattutto se si può contare su dei buoni vicini. E io ne avevo uno addirittura ottimo: un anziano signore dell'ultimo piano che, qualche settimana dopo i miei vani tentativi di vendita, avrebbe finito per comprare il mio appartamento in contanti e senza discuterne minimamente il prezzo.

Proprio così: in occasione del *dégât des eaux* subito dal mio alloggio – con conseguente ripristino della pavimentazione originale effettuata dall'assicurazione su mio suggerimento – l'amabile vicino aveva constatato l'ottimo esito del lavoro passando davanti alla mia porta lasciata aperta dagli operai al lavoro; e qualche giorno dopo, incontrandomi davanti alle cassette delle lettere, si era vivamente complimentato aggiungendo che gli sarebbe piaciuto acquistare, per ospitare in loco figlia e famiglia durante le vacanze, un monocale come il mio, «così tirato a lucido e ben messo».

Era stata, quella, una potenziale quanto esplicita proposta di acquisto alla quale non avevo prestato lì per lì molta attenzione; ma che, per quanto spiegato, si sarebbe presto rivelata provvidenziale e soprattutto... unica e imperdibile.

Monocale vs “trois pièces”

Non l'avevo persa, infatti; e, già prima di perfezionare la mia vendita peraltro garantita dalla serietà dell'acquirente, mi ero messo a cercar casa (preferibilmente definitiva!) nel capoluogo della Costa Azzurra. Sì, ma dove? Nulla di più facile, mi

ero detto all'inizio della mia ricerca: visto che dal punto di vista immobiliare Nizza era (ed è) globalmente meno cara di Mermont perché meno vicina al Principato, bastava non pretendere di abitare sulla *Promenade des Anglais* o nel *Carré d'Or* per poter sperare due o tre vani in cambio del mio appartamento: che era sì un semplice monolocale, ma *avec alcôve, cuisine et salle de bains...*

E, cerca che ti cerca nelle agenzie di quartieri semicentrali, qualcosa avevo trovato: però si trattava sempre di angusti o oscuri bilocali situati spesso al primo piano (!) e in contesti piccolo-borghesi e/o piuttosto identitari che, già ampiamente sperimentati nel mio palazzone, mi ero ripromesso di evitare.

Poi, un giorno, l'illuminazione. E se avessi provato a cercare nel quartiere dove avevo già un garage in affitto, quello in cui tenevo la seconda macchinetta ? Ma sì, il quartiere che tante persone – per ultima, la francesissima signora di cui dicevo all'inizio di questo racconto – mi avevano vivamente sconsigliato...

Detto fatto, avevo setacciato le agenzie di quel settore (non molte, in verità) e, in men che non si dica, un giovane ed entusiasta immobiliare mi aveva condotto a visitare quella che è la mia attuale residenza.

E siccome quest'ultima mi aveva fatto un'ottima impressione e avevo subito immaginato di abitarvi – come molti suoi colleghi, il mio pimpante Virgilio aveva sentenziato che, per decidersi a comprare, bisognava provare un *coup de cœur* (amore a prima vista) e *se projeter* (vedersi già) nell'appartamento in questione – avevo subito firmato un'offerta di acquisto condizionata alla vendita del mio monolocale di Mermont.

Qualche settimana dopo, la cessione di quest'ultimo aveva permesso, nel giro di un'ora e dallo stesso notaio, l'acquisizione della mia nuova abitazione; il tutto con una differenza a mio favore di qualche migliaia di euro che avevo utilizzato per alcuni lavoretti di *rénovation* e, soprattutto, per un piccolo lusso derivante dalla natura stessa del novello alloggio... di cui,

peraltro, non ho ancora fornito alcuna descrizione.

Eccola dunque, cominciando dall'edificio: si trattava di un condominio dei primi anni Sessanta che, all'epoca, era certamente considerato moderno e confortevole. Dotato di ascensore, cantine e garage (anche se con pochi posti... *pour les premiers arrivés*), non era certamente, in quegli anni, accessibile a tutti: inconveniente cui lo scorrere del tempo ha indubbiamente posto rimedio visto che persino io, nel primo secolo del successivo millennio, sono riuscito a comprarvi casa...

Un millennio, questo, in cui una casa senza riscaldamento è inconcepibile; e però il mio nuovo alloggio, privo di questa comodità *ab origine*, ne era provvisto all'atto del mio acquisto: i precedenti proprietari l'avevano infatti dotato di una caldaietta individuale che forniva anche l'acqua calda. Ma si trattava – quasi inutile precisarlo – di una caldaietta a gas!

Come avrei potuto convivere con un sistema che, nel trilocale del mio quasi *redesciossè* a Roche-sur-Mer, mi aveva causato tante seccature? Approfittando della ritinteggiatura dell'appartamento, avevo quindi eliminato la caldaia e soppresso anche il gas e il relativo contatore. Dispongo oggi, insomma, del *tout électrique* con un boiler per l'acqua calda in bagno e, in cucina, una piastra ad induzione.

Fatto bene? Fatto male? Chissà. Al momento in cui scrivo non saprei, visti i recenti aumenti dell'elettricità e del gas e le possibili, future restrizioni di entrambe le forniture per ragioni energetiche e/o politiche. Quel che è certo è che non sono più costretto a chiamare ripetutamente un tecnico al capezzale di una caldaietta capricciosa; anche se, per la verità, un minimo di manutenzione è richiesto anche dal mio sistema di riscaldamento alternativo.

Mi riferisco al piccolo lusso cui accennavo prima: un condizionatore “inverter” che, oltre a rinfrescarmi d'estate, sa anche scaldare il mio appartamento che – quasi dimenticavo di precisarlo – è comunque un *trois pièces*. Proprio così: ai semicentrali e tristanzuoli bilocali con riscaldamento centraliz-

zato ho preferito un semiperiferico e luminoso trilocale termo-autonomo. Che non è l'antico trilocale di Roche-sur-Mer, ma un "normale" appartamento non poi così *âgé* con tre veri vani, due balconi e, naturalmente, cucina, bagno e (siamo in Francia) *toilettes séparées*.

Dintorni

Evidentemente il quartiere non è quello della "*Prom*" (anche se, a ben guardare, certe adiacenze della celebre passeggiata non sono poi così lussuose); ma è davvero tanto importante abitare nel *Carré d'Or* di una delle città più inviate al mondo?

Certamente no, anche perché i dintorni del mio condominio – in quella zona giustamente mista che, come racconto nel primo capitolo, avevo gradualmente imparato ad apprezzare quando vi custodivo la mia auto "nizzarda" – offrono di tutto e di più.

Ci sono, innanzitutto, molti alberi giudiziosamente distribuiti in un ampio viale sul quale – è importante sottolinearlo – da qualche anno corre un tram che congiunge in pochi minuti la periferia est e il centro della città.

Quanto ai servizi ed ai negozi, nel raggio di poche centinaia di metri ci sono una piscina, una *Salle Omnisports*, una sede staccata del comune, due uffici postali, diverse banche, qualche ristorantino e alcune pizzerie da asporto. E c'è anche un piccolo centro commerciale con supermercato, panificio, lavanderia, edicola, parrucchiere, fiorista e calzolaio; ma non mancano le tradizionali *petites surfaces* e perfino due discount a due passi da casa: il primo di generi alimentari e prodotti casalinghi, il secondo di abbigliamento economico per adulti e bambini.

Per quel che riguarda la cultura, una nuova e fornita libreria sarebbe certamente benvenuta dopo la chiusura della locale,

storica *maison de la presse*. Ci sono però una biblioteca comunale e una *Maison Départementale* che propongono nel corso dell'anno varie attività e alcuni spettacoli; e, poco distante, un campus universitario cui, da qualche mese, è stato affiancato un modernissimo cinema multisala.

E la salute? Si può contare su diverse farmacie, un laboratorio di analisi e vari medici. Per di più, il vicino capolinea dell'insostituibile tram di cui sopra è situato nei pressi di un centro ospedaliero e di una clinica convenzionata. Incrociando le dita e toccando ferro (o, come i cugini, legno), *que demander de plus* in caso di bisogno e/o di pandemia?

Ma, dai dintorni del condominio, torno al suo interno e precisamente al mio secondo piano. Sì, il secondo: e non il primo, l'ultimo o il *redesciossè* dei miei primi anni francesi. Un piano che è per me, adesso, il vero ed unico «nobile»; e comunque, secondo me, preferibile ai tanto decantati e ricercati piani alti. Guardando giù non vedo i passanti come lillipuziani, e sono comunque abbastanza distante dai rumori della strada tanto più che le mie finestre dispongono di provvidenziali doppi vetri installati dai precedenti proprietari. Per non parlare di un altro considerevole vantaggio di una tale moderata altezza: una spesa piuttosto pesante potrebbe giungere a destinazione anche se si dovesse guastare l'ascensore.

In questo secondo piano ci sono, oltre al mio, tre appartamenti: il primo abitato da un'anzianissima vedova francese; il secondo da una giovane e sorridente coppia orientale di cui ignoro felicemente paese d'origine e mestieri; il terzo (e contiguo al mio) da un'altrettanto sorridente famiglia franco-marocchina con marito meccanico e moglie casalinga. I saltuari giochi e litigi dei loro due figlioletti irriterebbero forse eventuali xenofobi; ma come non considerarli del tutto normali per bimbi d'ogni origine?

No, non posso davvero lagnarmi degli inquilini del mio secondo piano. Quanto agli altri, niente da dire su quelli del terzo e del primo: nessun rumore sgradito attraversa il mio soffitto, e

il mio uso di pantofole o di scarpe con soles in gomma evita qualsiasi possibile rimostranza da parte dei vicini sottostanti.

Vista sull'umano

Ci sono poi, sui sei piani del condominio, altri quattordici appartamenti e quindi molti altri vicini. Che sono più o meno fifty-fifty, cioè cinquanta per cento di franco-francesi e cinquanta per cento di franco-stranieri o, forse, soltanto stranieri. Ed è scusandomi per quest'ultimo sostantivo-aggettivo piuttosto antipatico, che mi affretto a rettificare: c'è, insomma, un cento per cento di *persone* che sono, naturalmente, anche miei vicini.

E dove mai s'è visto che, fra tanti vicini, non ve ne sia qualcuno non proprio al top della simpatia e/o dell'educazione? E dunque no, non tutte le persone che incrocio nell'ingresso del palazzo, in cantina o nel garage – siano esse francesissime o altro – possiedono queste qualità.

Dovrei forse, per questo, dare ragione alla distinta signora che avevo incontrato per caso in questo quartiere e che, come confidavo nelle prime righe del racconto, mi aveva esortato a non prendervi casa con chiaro riferimento a una parte dei suoi residenti?

Figuriamoci: sarebbe come affermare che certi problemi del normale convivere sono sempre causati da persone d'altra provenienza, d'altro colore o d'altra religione, o dimenticare certi piccoli o grandi attriti con consimili perfettamente europei, bianchi e cattolici...

Se poi, tornando al mio secondo piano, mi affaccio al balcone *côté cour*, non posso che confermare la bontà della mia scelta abitativa. Dalle auto ordinatamente parcheggiate nel piazzale situato alle spalle del mio condominio, il mio sguardo corre subito al palazzo di fronte che, anch'esso *côté cour* e sociologicamente fifty-fifty, allinea schiere di splendidi bucati

ricchi di lenzuola, camicie, pantaloni e biancheria varia per grandi e piccini, a testimonianza di contesti familiari sicuramente curati e ben più che “integrati”.

Eh sì, il mio è un condominio di città. Che non ha vista sul mare, ma sull’umano...

Finisce qui, con quest’ultima magione in un quartiere nizzardo di cui tengo per me nome e precisa ubicazione, l’elenco delle «case in Costa Azzurra» dei miei ultimi anni. Anni che, al netto delle indiscutibili attrattive di una delle regioni più invidiate al mondo, non sono certo stati anni da nababbo o «da Costa Azzurra» nel senso – abbastanza abusato e molto spesso abusivo – di “bella vita” in alcune celebri contrade delle *Alpes Maritimes*.

* * *

E se, dopo aver rivelato luoghi, caratteristiche e magagne delle suddette «case» di cui all’allettante titolo di questo racconto, accennassi ora a quelle evocate nel suo sottotitolo con quell’«altrove»?

Con una premessa, però: sono, queste ultime, modeste quanto le prime e appartengono ad una vita anteriore né migliore né peggiore, ma certamente diversa. Come diverse sono, del resto, le città in cui le ho abitate.

Andiamo con ordine? Cominciamo, allora, da quella in cui sono nato. Si trovava (e si trova, l’ho rivista sul mio motore di ricerca e non se la passa poi tanto male) in un quartiere semicentrale di una delle più contraddittorie città del mondo: Palermo. Che è in Sicilia, in Italia e sempre in Europa.

VIII

Casa popolare e Valle del Fico

HLM (pronuncia *ascalèm*), sigla francese per *Habitations à Loyer Modéré* (abitazioni ad affitto moderato), è un'espressione che, pur suonando forse molto "chic" all'orecchio alquanto esterofilo dell'italiano medio, corrisponde più o meno esattamente alle nostre "case popolari". Case che però nessun francese, al momento della loro creazione, avrebbe mai osato chiamare *maisons populaires*. Il fatto è che i cugini d'Oltralpe amano vendersi bene e indorare le pillole: anche se, forse, non avrebbero mai immaginato che la loro sigla un po' ruffiana sarebbe stata, col tempo, comunque screditata a causa della massiccia concentrazione di tali abitazioni in quartieri problematici e molto periferici.

Io, invece, sono nato proprio in una "casa popolare". O, per meglio dire, in una di quelle case che, pur così comunemente chiamate in Italia, avevano anche varie altre denominazioni a seconda delle categorie socio-professionali cui erano destinate. La nostra era un'abitazione per dipendenti pubblici perché tale era mio padre: si trattava di una casa modesta ma decorosa e, cosa oggi quasi inimmaginabile sia in Italia che in Francia, persino abbastanza centrale.

Non ritenendo fondamentale, per il lettore, la conoscenza della sua esatta collocazione nel capoluogo siciliano, dirò soltanto che si trovava nei pressi di una stazione palermitana

secondaria e molto carina che dava su una piazza ornata di palme e disponeva di bar, rivendita di giornali, giardinetto con fontanella e anche servizi per signore e signori molto più puliti di quanto non siano adesso le toilettes di stazioni ferroviarie – italiane o francesi – molto più grandi. E c’era naturalmente una biglietteria quasi sempre aperta dove, per poche lire, si poteva perfino acquistare un biglietto (un rettangolino di cartone colorato) per Palermo Centrale, stazione distante sei chilometri e a pochi passi dall’animatissima Via Roma; e poi altri ambienti con porte sormontate da scritte dai caratteri eleganti: “Sala d’aspetto”, “Deposito bagagli”, “Polizia ferroviaria” o ancora “Dirigente movimento” che era poi il capostazione. Dando un colpo di fischiotto e alzando una paletta verde e bianca – ammiratissima da me bambino – quell’autorevole personaggio dall’impeccabile divisa e dal berretto rosso con visiera e fregi dorati dava il segnale di partenza ai macchinisti delle “litto-rine” diesel (la linea non era ancora elettrificata) e, talvolta, anche alle poche “vaporiere” ancora in servizio.

Sento ancora sul viso, di quelle maestose locomotive, la brezza della velocità e l’effluvio caldo-umido che, incurante dei vari «*È pericoloso sporgersi - Ne pas se pencher au dehors - Nicht hinauslehnen - It is dangerous to lean out*», respiravo a pieni polmoni, ostinatamente affacciato al finestrino di vagoni non certo climatizzati, ma compartimentati e bellissimi.

Un vero lusso, a pensarci adesso, potersi recare con un vero treno in centro città. Anche se, per la verità, in centro potevo andarci anche col 17, mezzo pubblico più “normale” ma che tanto normale non era. E non perché fosse un filobus invece che un autobus o un tram; il fatto è che era completamente diverso da tutti gli altri che, numerosi, percorrevano la città nella loro classica ed elegante livrea verde chiaro e verde scuro. Rispetto a questi ultimi, il “nostro” 17 era invece... argentato (o meglio in acciaio inossidabile non verniciato, con lamiere ondulate “all’americana”) e un bel po’ più lungo. Chissà poi perché, mi chiedevo da ragazzino a proposito di quella strana

differenza. Probabilmente dovuta ad un maggior numero di utenti su quel percorso, quella scelta m'inorgoglia comunque un po'. Soltanto noi avevamo un filobus così diverso e luccicante, eravamo dei privilegiati!

E, filobus argentato a parte, penso che abbastanza privilegiati lo eravamo davvero, in quella zona di Palermo non certo residenziale ma decorosamente normale e, se si vuole, anche "popolare" proprio come la nostra casa di cui una moderna agenzia immobiliare vanterebbe oggi i vantaggi ricorrendo forse all'altrettanto moderna formula «comoda ai servizi». Brutta espressione, questa, che rende però bene il contesto del luogo e dell'epoca: tutt'intorno al nostro palazzone c'erano infatti negozi d'ogni tipo, artigiani vari, trasporti, scuole. E anche una chiesa, e perfino un "Cinema-Teatro" di quartiere!

Cinema, che paradiso!

Se, quanto a spettacoli teatrali, conservo soltanto qualche infantile reminiscenza di alcune "mattinate" a base di tarantelle o canti e siciliani (*Ciuri, ciuri, ciuriddu 'i tuttu l'annu...*), vari ed indimenticabili sono i miei ricordi legati alle innumerevoli "pellicole" viste in quel cinema che era naturalmente, come i numerosi cinema delle grandi città, un monosala; dunque molto grande e, nonostante le non comodissime poltroncine in legno, anche accogliente.

E non parlo solo della premurosa maschera con l'uniforme verde dai bottoni dorati che, illuminando le scalinate della sala oscura con la sua lampadina tascabile, dirigeva gli spettatori verso i posti vuoti anche a film iniziato; o del dinamico ragazzo in giacca bianca con spalline blu che proponeva al pubblico gelati, cioccolatini e caramelle nell'intervallo fra il primo e secondo tempo. L'ottima accoglienza cominciava già nel luminosissimo ingresso di quel magico luogo di spettacolo, e non solo nei confronti di papà e mamma che, da vecchi frequen-

tatori, venivano ricevuti dalla cassiera con un bel sorrisone. Anche i miei fratelli ed io, incantati, divoravamo con gli occhi le invitanti locandine dei film in programmazione – western, comici, melodrammatici o di cappa e spada – traboccanti di colori e suggestioni.

Sì, perché in quegli anni senza televisione andavamo al cinema spesso, a poco prezzo e, grazie alla vicinanza, anche dopo cena. L'ultimo spettacolo finiva poco prima della mezzanotte; e d'estate, uscendo dal cinema in una Palermo anche a quell'ora assolutamente sicura, ci spingevamo in famiglia fino ad un vicino chioschetto ancora aperto dove un semplice bicchiere d'acqua fresca con una spruzzata d'anice (*acquezzammù*, in dialetto siciliano) era più delizioso di qualunque moderna bibita gassata. Anche il frigorifero era, almeno per noi, di là da venire!

Un ricordo, questo delle passeggiate familiari post-cinema, cui avevo anche dedicato alcune righe di *Ma maison sur la Côte d'Azur* attribuendolo a un Nunzio nostalgicamente memore di lunghe discussioni su trame ed interpreti dei film appena visti sul grande schermo...

* * *

Riprendo a scrivere dopo parecchi giorni durante i quali il ricordo del mio vecchio cinema pieno di false sparatorie fra cow-boys, fittizi lanci di catapulte romane e simulate cariche di cavallerie medievali è stato ampiamente rimpiazzato dall'amara contemporaneità del mio televisore che, dopo due lunghi anni di vere ed angoscianti – seppur necessarie – notizie pandemiche, trabocca ora d'immagini e parole diverse ma altrettanto reali e terribili: quelle di disumani bombardamenti, inaccettabili morti di civili innocenti, precipitosi esodi verso paesi vicini e lontani. E, tutto questo, a causa di un'autentica guerra che vorrebbe chiamarsi «operazione militare speciale» ed è invece un'evidente, distruttrice invasione di un paese prima conside-

rato dagli assalitori quasi fratello; un crudele, incomprensibile attacco che minaccia peraltro tutto il vecchio continente e i suoi valori democratici. I paesi dell'Unione Europea non sono (per ora?) bersaglio di un tale obbrobrio; nel compiacermene con molte riserve, non pronuncerò però le parole della francesissima vicina di una delle «mie case in Costa Azzurra». Nel raccontare un pauroso incidente d'auto in cui diversi ragazze e ragazzi avevano perso la vita, ma dal quale un suo nipote era uscito fortunatamente illeso, l'anziana signora aveva alzato gli occhi al cielo sospirando: «*C'est bien vrai, Dieu existe!*» come se, in quell'occasione, il Padreterno fosse intervenuto per salvare soltanto il suo amato nipote con evidente disinteresse nei confronti degli altri giovani morti nello scontro.

Di che interrogarsi su molte professioni di fede e su certe ferventi preghiere non proprio permeate d'altruismo, o su un Creatore decisamente impenetrabile quanto a guerre spietate, catastrofi terrificanti ed altre umane miserie.

Motorino, acqua bella e serbatoio

Dopo le suddette, povere parole su questa guerra assurda di cui ho anche scritto sui blog *Ma maison sur la Côte d'Azur* e *Nissitalie* sperando di poterne segnalare al più presto la fine, torno al punto in cui avevo interrotto il ricordo delle mie abitazioni "altrove"; e quindi alla casa palermitana che, come recita l'indice dei miei alloggi in apertura di questo racconto, è quella «dove sono nato quando c'era l'acqua».

Un'indicazione un po' esagerata, questa, che può far pensare a una totale assenza del prezioso liquido, nella mia casa o addirittura in tutta la città, in tempi successivi alla mia nascita; ma non è così, o almeno non del tutto: nel senso che sin dai primi anni della mia adolescenza, per strane e indifendibili ragioni, l'acqua aveva cominciato a scarseggiare in tutto il quartiere fino a scomparire completamente nelle ore pomeri-

diane. Al mattino, poi, la sua pressione era così bassa da impedirle di giungere ai piani alti; e quindi anche noi, dal nostro terzo piano, eravamo costretti a pomparla grazie ad uno strumento presto diventato prezioso: il famoso “motorino”.

In compagnia di molti confratelli appartenenti agli altri inquilini, l'elettrico congegno albergava in un cassone metallico situato al piano terra. Tramite un cavo che percorreva la facciata secondaria del palazzo fino al nostro appartamento, era collegato al contatore di casa la cui rotella, girando vorticosamente, ne segnalava il copioso consumo. Il che avveniva non appena qualcuno, in famiglia, azionava l'apposito interruttore situato in cucina.

Il suo dispendioso uso permetteva però, grazie a un nutrito numero di bottiglie, pentole e contenitori vari, di approvvigionarci per l'intera giornata di un'acqua che, poco tempo dopo, mio padre avrebbe definito «bella». Il motivo? Il successivo arrivo a casa nostra di un'altra acqua un po' meno «bella» fornita, come in molte altre abitazioni con analoga carenza di H₂O, da un maxi-serbatoio che era stato sistemato su robuste putrelle d'acciaio nella parte alta del nostro antibagno. È in quella specie di cisterna che al mattino, tramite il motorino, raccoglievamo il fabbisogno idrico giornaliero che, dal primo pomeriggio al mattino seguente, scendeva dal serbatoio ai rubinetti dopo un'apposita manovra. Ma era, quella, un'acqua che non si poteva bere né utilizzare in cucina; per questi usi erano quindi rimaste in servizio pentole e bottiglie che, al mattino, continuavamo a riempire con l'«acqua bella» del nostro motorino...

Un motorino che però, come tutti i motori, ogni tanto doveva essere riparato. Ed erano giorni di profonda crisi, quelli in cui, azionando l'interruttore, nessun rumore giungeva alle nostre orecchie e nessuna goccia d'acqua usciva dai nostri rubinetti. Evidente segno, questo, di un guasto la cui prima, misteriosa manifestazione pochi mesi dopo l'arrivo del vitale aggeggio, aveva provocato un mezzo panico in famiglia e ri-

chiesto l'intervento di un idraulico o forse, non ricordo bene, di un elettricista.

La natura del fastidioso guasto? Le "spazzole" da sostituire! A tutti noi ignoranti in elettromeccanica, il gentile tecnico aveva spiegato che si trattava di due rettangolini – credo di carbone – «evidentemente» soggetti a normale logorio e a periodico rimpiazzo.

Il che, vista la relativa facilità dell'operazione, noi "maschi di casa" (ossia mio fratello ed io, visto che, pur con tante virtù, mio padre non era affatto un *bricoleur*) avevamo imparato a fare da soli regolarmente anche se non proprio allegramente...

Dai problemi idrici dell'abitazione in cui sono nato, il mio ricordo va anche ai bagni – e relativi scaldabagni – di tutto il palazzo; e, soprattutto, a un triste avvenimento che ha segnato la mia infanzia.

In quegli anni l'ente che gestiva le case popolari offriva agli inquilini (e potenziali futuri proprietari grazie alla cessione "a scomputo") degli alloggi semplici, dignitosi e, naturalmente, provvisti di bagni anche abbastanza ampi che disponevano di lavabo, wc, talvolta bidet ma... non sempre vasca o doccia. Una scelta che oggi può stupire ma che, allora, era forse motivata dall'esigenza di fornire "in economia" al maggior numero di famiglie il maggior numero di appartamenti, oltre che dalla previsione che, col tempo, gli stessi occupanti li avrebbero autonomamente dotati di questi importanti sanitari.

Gas assassino

Come il bagno di casa nostra, anche quello dei nostri vicini del quarto piano, originariamente sprovvisto di vasca e relativo scaldabagno a gas, era stato effettivamente dotato dell'una e dell'altro; indispensabile complemento, quest'ultimo, che era stato installato proprio al di sopra della vasca e per il quale, come nel nostro caso, non era stato previsto uno scarico ester-

no. Col risultato, oggi evidente ma allora incredibilmente imprevisto, di una forte concentrazione di monossido di carbonio “in loco” se ci si faceva un bagno o una doccia con lo scaldabagno in funzione.

Il che non rischiava certo di avvenire da noi, grazie alla pignoleria (o sana prudenza!) di mio padre che, insospettito dal dubbio odore sprigionato dal dispositivo a gas, aveva stabilito che questo dovesse funzionare solo per il tempo di riempimento della vasca, con la finestra del bagno spalancata e in nostra assenza. L’agognata immersione nella vasca era consentita solo a scaldabagno spento e con l’aria ripulita; quanto poi a farsi una doccia a fine bagno, il problema non si poneva nemmeno, visto che i rubinetti della nostra vasca non disponevano né di flessibile né di doccetta...

Precauzioni, queste, non prese dalla famiglia del quarto piano: facendo il bagno e forse anche la doccia, il figlio più grande (diciott’anni o poco meno) aveva perso la vita proprio a causa del monossido di carbonio, il famigerato «assassino silenzioso».

Non potrò mai dimenticare il contrasto fra il sole che entrava a fiotti dalla finestra del nostro pianerottolo e la struggente visione delle tante vicine che, senza sapere come comunicare la tremenda notizia, andavano incontro alla madre che tornava dalla spesa. Ho ancora nelle orecchie le grida e i singhiozzi di quella domenica mattina; e, negli occhi, la visione della prima camera ardente della mia vita, con i quattro ceri e quel ragazzino immobile che, pochi giorni prima, avevo visto giocare a pallone nel piazzale sotto casa.

E anche questo è un ricordo che – forse per quell’«urgenza narrativa» figlia di certi avvenimenti traumatici delle nostre esistenze – ho consegnato, ancora una volta per bocca di Nunzio, al mio primo romanzo...

Ma c’era anche molta vita – e parecchio rumore – all’interno e all’esterno della nostra casa popolare.

Bambini, ragazzi e ragazzini non mancavano di certo nelle quattro scale del palazzo. Nella nostra, la “B”, ce n'erano diversi e, in verità, non proprio silenziosi.

Giochi e spese

Mio fratello ed io, ad esempio, giocavamo piuttosto vivacemente nel nostro appartamento: a ping pong sul tavolo da pranzo col piano di vetro; ma anche a calcio nel corridoio, con un discreto baccano che però, stranamente, non sembrava dare troppo fastidio a familiari e vicini. Forse perché gli uni e gli altri erano abituati (o rassegnati) a una certa dose di “normali” rumori domestici propri od altrui; o perché – non dimentichiamolo – tutto ciò avveniva in anni non lontani da guerra e bombardamenti, in un estremo Sud solare e con tanta voglia di rivivere, parlare e, perché no, cantare come facevano quei muratori che, pur lavorando duro nei vicini palazzi in costruzione, gorgheggiavano allegramente canzoni napoletane, o dell'ultimo Festival di Sanremo...

Oltre a questi rumori interni ed esterni, c'erano quelli “interni-esterni” dovuti agli acquisti delle casalinghe presso gli ambulanti del mattino che, anche in quegli anni in cui l'Italia andava sempre più motorizzandosi, giungevano sotto casa con straripanti carretti trainati da pazienti cavalli ma anche da piccoli e robusti asinelli, i simpatici *sciccarèddi sardignòli* in dialetto siciliano.

Le transazioni fra quei mercanti itineranti e le donne del palazzo avvenivano, dicevo, piuttosto rumorosamente. Alle sonore *abbanniâte* (imbonimenti) con cui verdurai e pesci-vendoli vantavano le loro mercanzie rispondevano le acute richieste delle clienti in grembiule o in vestaglia che, dai balconi, *calàvano i panàri* (facevano scendere i panieri) contenenti il denaro che gli ambulanti indicavano loro – anche con le dita – dopo una veloce ed approssimativa pesata della merce.

Patate, carote, cipolle, mazzi di verdure e umidi cartocci di sarde, sgombri, triglie e calamari ascendevano così dalla strada ai vari appartamenti per essere cucinati e serviti in giornata a consorti, figli o nipoti.

Cari equini

A proposito dei cavalli che trainavano i carretti degli ambulanti, non posso non evocare l'interesse che, fin da piccolo, nutro per questi misteriosi rappresentanti del regno animale.

Forse indotta dalla simpatia provata per quegli equini da lavoro, o dal fascino ispiratomi dal mio cinema infantile con i suoi mille western pieni di cow-boys e relativi destrieri, la mia ammirazione nei loro confronti è stata certamente rafforzata dalla curiosa osservazione di altri cavalli molto più familiari: quelli che trainavano le mitiche “carrozzelle” palermitane.

Ancora oggi presenti – ma ormai solo a scopo turistico – nel capoluogo siciliano, queste «vetture a trazione animale» (così recitava il loro libretto di circolazione esposto all'interno dell'abitacolo) erano allora molto numerose, affiancavano i taxi cittadini ed erano, anzi, nettamente preferite dalle classi meno abbienti per la loro maggiore economia. Qualità, questa, che bisognava però sorvegliare: spesso, infatti, il cocchiere (*'u gnuri*) dichiarava che il tassametro era guasto, ed era quindi consigliabile accordarsi preventivamente sul prezzo per evitare brutte sorprese a fine corsa.

Io comunque andavo matto per le carrozzelle e per i loro cavalli. Quando in famiglia ne prendevamo una (in tal caso il cocchiere abbassava lo strapuntino per noi bambini), tutto m'incantava. Amavo il rumore delle ruote e degli zoccoli sul selciato, o lo schiocco della frusta che, più che colpire il quadrupede, gli indicava un'andatura o una direzione; e c'era poi la contemplazione di quel “motore” vivo e pulsante: della sua groppa, della sua criniera e delle sue orecchie quando si

andava dritti e stavo in piedi al centro della carrozzella; o della sua figura intera, se mi sporgevo da un lato quando si svoltava a destra o a sinistra.

All'ammirazione per il cavallo si aggiungeva quella per *'u gnuri* che vedevo di spalle, a cassetta, quasi sempre un po' agghobbato e in gabbanella e berrettino neri. Anche nel più fitto traffico cittadino, l'imprescindibile personaggio palermitano induceva dolcemente il fidato quadrupede – oltre che con l'incruenta frusta, con sapienti tratti di redini e misteriose emissioni vocali – ad avanzare o a fermarsi, ad accelerare o rallentare a seconda delle esigenze del percorso.

Un'ulteriore prova della mia passione per questo mezzo di trasporto? Non mi disturbavano nemmeno le abbondanti e frequenti deiezioni che, prodotte dall'equino anche durante la marcia del mezzo, cadevano inevitabilmente sul selciato cittadino e finivano talvolta col trasmettere il loro odore alla stessa vettura. Dopo tutto mangiano solo fieno, mi dicevo: ci sono olezzi altrimenti sgradevoli e sporcizie più inquinanti.

Ben distribuiti in varie zone della città, i parcheggi delle carrozzelle erano una vera manna dal cielo allorché, dallo stesso cielo, giungeva un improvviso temporale. Per me la festa raddoppiava: il cocchiere alzava la capote pieghevole per i passeggeri del sedile principale, per poi aprire l'ombrellone che riparava sia lui a cassetta che i bambini sullo strapuntino. Ma non dimenticava di proteggere il cavallo, che copriva con una tela cerata e, talvolta, anche con un cappellino impermeabile con due "corna" che ne accoglievano le orecchie...

Ma è quando sono diventato un po' più grandicello, che il mio rapporto con i cavalli si è ulteriormente consolidato grazie ad un curioso fatto avvenuto quando frequentavo le medie. In quegli anni facevo a piedi il tragitto fra la nostra casa e la mia scuola che si trovava in pieno centro, a due passi dal teatro Massimo; e un giorno, tornando a casa, mi ero fermato insieme ad alcuni compagni a metà strada, non lontano dal famoso mercato del "Capo" e dal mussoliniano palazzo di giustizia in

cui dovevano già lavorare alacremente e coraggiosamente – anche se, all’epoca, non se ne sapeva quasi niente – onesti uomini di legge come i giudici antimafia Falcone e Borsellino.

Libri sotto braccio, i miei compagni ed io ci eravamo messi a chiacchierare all’ombra di alcuni alberi sul bordo del marciapiede, vicinissimi ad alcune carrozzelle in attesa di eventuali passeggeri. Proprio lì, mentre m’infervoravo a parlare non so più di cosa, avevo visto l’ombra infittirsi per sentire poi, sulla testa, una strana massa morbida che i miei compagni, con strane espressioni fra sorpresa e divertimento, indicavano ripetutamente.

È quindi con molta curiosità ed un po’ d’inquietudine che, abbassandomi leggermente per sfuggire a quell’inspiegabile pressione sul capo, mi ero ritrovato faccia a faccia col simpatico quadrupede di una vicina carrozzella che, in assoluto silenzio, aveva appoggiato il suo musone sulla mia testa parlante da cui, forse, era stato incuriosito.

Sorpreso e divertito dall’inattesa manifestazione d’interesse, avevo ringraziato con una carezza sul collo quel cavallo ed esteso poi, negli anni a venire, il mio imperituro affetto a tutti i cavalli del mondo: forse un po’ misteriosi, ma certamente capaci di empatia nei confronti dei non sempre meritevoli esseri a due zampe.

Di queste carrozzelle ce n’erano, naturalmente, anche davanti alla stazione ferroviaria vicina alla nostra casa popolare, e il solo guardarle dal balcone mi metteva allegria.

* * *

Palermo mia...

Perché quando hai condiviso con una città migliaia di giorni d’infanzia, adolescenza e giovinezza, quella città non può essere che tua.

Ma, anche, Palermo non più mia. Perché in uno di quei tanti giorni avevo deciso che prima o poi sarei andato via: per sfinimento, o per il troppo amore che – vedi la sindrome di Stendhal che stronca un turista nel magico film di Paolo Sorrentino *La grande bellezza* – mi avrebbe probabilmente ucciso.

Palermo mia e non mia è, quindi, quella dei ricordi giovanili. Pieni di gioie, sofferenze ed esperienze naturalmente comuni a tutti i miei concittadini; e, su di me, come marcate a fuoco.

Ricchezza e povertà

Palermo, mia e non mia, è fatta di parenti, amici, conoscenti e compagni di scuola; di dialetto, occhiate, risate, gesti; di piazze, mercati, strade, vicoli, negozi, friggitorie, rosticcerie e pasticcerie; di paesaggi, mare, montagne, treni, navi. E di arri-vederci e addii. E di ricchezza, e di povertà.

Ed è proprio con queste due parole, ricchezza e povertà, che torno alla prima delle mie “case altrove”.

Casa popolare di Palermo, come già detto. E, naturalmente, in un quartiere altrettanto popolare; ma non misero o degradato come quelli di altre zone che pur conoscevo e in cui, fin da ragazzino, mi avventuravo con un po’ d’incoscienza ma, soprattutto, senza nessuna supponenza. Senza, cioè, il naso all’insù e modi odiosi del tipo: ma dove diavolo vivete? Io ero sinceramente ed empaticamente curioso. E mi affliggevano le case diroccate, le sempiterne breccie dei bombardamenti, gli odori di muffa e di stantio e, per strada, certi bambini sporchissimi e privi di mutandine.

Con la stessa curiosità avevo visitato i bei quartieri, e, più tardi, anche diverse case di benestanti: ad esempio quelle di alcuni compagni di scuola che, più fortunati alla lotteria della vita, vivevano in prosperi contesti cittadini.

Di uno di questi compagni – lo chiamerò Ruggero – ero

anche diventato amico. Frequentavamo la prima superiore e lui andava piuttosto male anche se, in quanto figlio di un funzionario di banca, avrebbe forse potuto eccellere nelle materie tecniche.

Più grande di me di due o tre anni, era gentile e sempre elegantissimo: lo ricordo nel suo abito principe di Galles, completato da cravatta assortita su camicia bianca, che indossava con assoluta nonchalance in una classe la cui stragrande maggioranza maschile (le ragazze portavano, ahiloro e ahinoi, un grembiule nero) vestiva maglioni girocollo.

Il giorno in cui, per non so più quale motivo, eravamo saliti a casa sua – con un bell’ascensore naturalmente assente a casa mia – avevo toccato con mano la differenza tra me e Ruggero: differenza che, più che culturale, era di censo. Tutto, da lui, era bello, lussuoso e molto costoso: dai mobili ai soprammobili, dai tendaggi ai quadri, dai soffitti con le cornici a stucco ai pavimenti tirati a cera. Per non parlare dei più moderni comfort e degli elettrodomestici: dappertutto telefoni e termosifoni; e nel soggiorno, accanto ad un elegante mobile bar che faceva anche da radiogrammofono, campeggiava uno dei primi ed ambitissimi televisori. Di fronte, nella splendida cucina americana in cui, insieme a suo fratello e a sua sorella, avevamo sorseggiato una bibita ghiacciata servita da una gentile cameriera, spiccava l’impeccabile biancore di un enorme frigorifero e di un’imponente lavatrice; e, sui vasti ripiani, impossibile non notare il luccichio inox di una macchina per impastare, di un tostapane e di un grosso frullatore. A completare il tutto, *ça va sans dire*, una cucina a gas a sei fuochi, con un grande forno a più piani.

Il bagno, poi...

Non è che me lo avessero fatto visitare spontaneamente: il fatto è che ero fuori casa da un po’ e che, dopo aver bevuto, sentivo la necessità di una breve visita ai servizi. Gentile come sempre, Ruggero si era affrettato ad indicarmene la porta, precisandomi che si trattava di uno dei due bagni «padronali» e

che la cameriera, invece, disponeva di un bagnetto di servizio.

Ambiente gradevolissimo, davvero. Molto grande e luminoso, rivestito di preziose piastrelle e con sanitari di prima qualità: dal lavabo alla vasca da bagno, dal bidet al water ricoperto da una bella tavoletta color pastello che... dovevo pur sollevare.

Eppure lo scopino c'era, lo ricordo bene. E, visto che qualcuno non l'aveva utilizzato dopo un bisogno evidentemente più lungo e ragguardevole del mio, avevo fatto del mio meglio, col potente getto del mio "atto piccolo", per cancellare buona parte di ciò che poi, con lo sciacquone, era sparito completamente.

Dopo altri piacevoli momenti con Ruggero e i suoi fratelli, mi ero congedato e, ossequiosamente salutato dal portinaio in uniforme con chiavi dorate sui risvolti della giacca scura, avevo lasciato il prestigioso immobile. Fischiettando, mi ero incamminato verso casa: una casa popolare con quel nostro appartamento al terzo piano senza ascensore a proposito del quale, per quanti sforzi facessi, non ricordavo simili dimenticanze in bagno: forse perché nessuno, in quella modesta abitazione, si aspettava che una donna di servizio completasse la pulizia del water "padronale" al posto suo.

E poi, a conti fatti, la vicenduola della toilette di Ruggero era una cosa che può accadere ovunque, anche nelle migliori famiglie...

Mare negato e campagna tanto amata

Smetto con i ricordi di Palermo – che, si capirà, sono molti, profondi e, in fondo, quasi incomunicabili – per tornare alle mie «case altrove». A poca distanza chilometrica ed affettiva dal capoluogo della Sicilia in cui sono nato c'è quella delle mie estati molto giovanili: c'è Piano Mazza.

I benestanti parlerebbero di villeggiatura, ma non so davvero se si possa definire così un economicissimo soggiorno campa-

gnolo voluto dai miei genitori per sfuggire al caldo della città durante le vacanze estive (all'epoca più lunghe) e non farci sentire troppo la mancanza del più ambito ma proibito mare.

Sì, perché a Mondello le cabine non erano per tutti i palermitani. Vigeva allora, in questo lido oggi famosissimo, un rigido sistema – istituito, perpetuato e tollerato chissà da chi – secondo il quale le preziose «capanne» erano indissolubilmente legate a concittadini ben più abbienti di noi: che per giunta, dati gli altissimi prezzi di affitto, si riunivano spesso in cospicui “pool” di familiari e/o amici vari, tutti dotati, per rinnovata concessione stagionale, delle preziose chiavi per accedere ogni estate nei lignei monolocali 2x2 con terrazzino. Il che conferiva loro la possibilità di cambiarsi e lasciare al sicuro i propri effetti personali durante il bagno ed il lento, narcisistico struscio lungo la battigia; senza contare l'estremo lusso di poter disporre di docce e servizi che, invece, erano inesistenti nell'unica, ridottissima e affollatissima spiaggia privata la cui esigua porzione di mare era, come si può ben immaginare, tutt'altro che immacolata ed invitante.

Per i non aventi diritto alle suddette cabine private (peraltro anch'esse divise in settori più o meno cari e prestigiosi) c'era, è vero, lo «Stabilimento», imponente edificio liberty a palafitta circondato da acque sufficientemente pulite. Ma, dati i prezzi, le sue cabine pubbliche ad ore o alla giornata erano fruibili da “gente come noi” più che saltuariamente: giusto per poter dire, alla fine dell'estate, di essere stati al mare.

Devo però ammettere che nelle «capanne» dei privilegiati avevo avuto occasione d'introdurmi anch'io. Ma pochissime volte, in qualità di ospite giornaliero di magnanimi e benestanti conoscenti. E ancor oggi non saprei, davvero, se ricordo quegli inviti con soddisfazione, delusione o umiliazione.

Quel che è certo, è che non rimpiango affatto di aver passato la maggior parte delle mie estati giovanili in campagna invece che al mare, a Piano Mazza invece che a Mondello.

Semplice ma ampio bilocale con balcone, sgabuzzino e bagno, il nostro appartamento in affitto era situato in una delle quattro palazzine (chiamate, non so perché, «padiglioni») costruite intorno al 1920-30 in una frazione di un comune del palermitano che, qualche decennio dopo, li aveva assegnati annualmente a residenti locali ma anche ad abitanti del capoluogo che ne usufruivano soltanto nel periodo estivo.

Ma non tutte le famiglie di “villeggianti” erano modeste come la nostra: alcune potevano permettersi di non scegliere fra mare e campagna e alternavano quindi Mondello e Piano Mazza, senza contare che anche i loro appartamenti cittadini – forniti di terrazze, ventilatori e perfino dei primi condizionatori – erano perfettamente abitabili anche nelle più torride estati palermitane.

E se i loro alloggi campagnoli estivi rimanevano arredati tutto l’anno, il nostro doveva essere riempito di buona parte dei nostri mobili di città tramite un mini-trasloco che, ad ogni inizio estate, veniva effettuato da una piccola *Lapa* (traduzione siciliana del celebre, italico veicolo a tre ruote) scelta fra le numerose consorelle che, in diversi angoli della città, venivano proposte per poche migliaia di lire da disoccupati cronici o pensionati bisognosi di arrotondamento.

Ogni anno, letti, materassi, tavoli, sedie e scatoloni vari prendevano così l’impervia strada che da Palermo conduceva a Piano Mazza – pochi chilometri in fondo, ma lunghissimi a causa delle salite e dell’inevitabile lentezza del piccolo e sovraccarico mezzo di locomozione – per permettere il sommario riarredo del nostro semivuoto alloggio fuori porta.

A trasloco effettuato, quest’ultimo non era quindi, quanto a comfort, molto dissimile dalle abitazioni dei residenti fissi che, in estate, rappresentavano non più di un terzo degli abitanti dei quattro padiglioni. Erano però indubbiamente, quei vicini “locali”, persone i cui stili di vita più spartani non potevano non incuriosire – e anche affascinare – un piccolo ma ben radicato cittadino come me.

I primi autoctoni che mi vengono in mente sono due sposi. Più giovani di quanto non dimostrassero i loro volti segnati dal sole e dal lavoro, erano sempre impegnati in incombenze decisamente faticose: la simpatica e robusta moglie in diversi compiti domestici fra i quali il bucato, naturalmente a mano, sembrava il più duro; l'abbronzatissimo marito nella cura del campetto coltivato a ortaggi, o della piccola stalla occupata da un'unica e paziente mucca da latte. Come dimenticare le mie periodiche missioni alimentari presso quel "paesano" al tempo stesso ruvido e gentile?

«Maurizio, va' a prendere un po' di verdure da Mastro Nino», mi diceva mia madre, ed io prendevo la sua sporta con dentro pochi spiccioli e percorrevo volentieri le poche centinaia di metri che separavano il mio padiglione dal campicello dove Nino, armato di falchetto, coglieva direttamente – dal produttore al consumatore – pomodori, zucchine, melanzane o lattughe da portare trionfalmente a casa.

Andare a prendere il latte nella sua stalla mi piaceva anche di più. Era, quel graditissimo appuntamento pomeridiano con la mucca, qualcosa che mi distingueva dagli altri ragazzini di città. Decisamente poco attratti dalla rusticità e soprattutto dagli effluvi dall'ambiente, si meravigliavano di come potessi sopportare simili sgradevolezze: ignoravano, loro, la mia già citata tolleranza per le deiezioni di cavalli ed altri umili masticatori d'erba o vari vegetali.

E quindi nulla contava il loro stupore per la mia missione, tanto più che questa mi regalava una delle più suggestive scene al mondo: Nino in pantalonacci e scarponi seduto sul suo sgabello con la fronte appoggiata alla pancia della mucca, intento a spremere il latte nella mia bottiglia di vetro che, da verde pallido, diventava tutta bianca in men che non si dica.

Piacevolmente tiepida, sommariamente asciugata con un panno e tappata alla meno peggio, questa tornava poi a me, intrepido e appagato procacciatore di prima colazione per tutta la famiglia.

Unico rimpianto, non aver mai chiesto a Nino (per timidezza, riserbo o chissà che altro) come si chiamasse la sua bovina. Un vero peccato perché, invece di dirmi: «Questo pomeriggio vado dalla mucca», avrei potuto pensarla col suo nome – Bigia ad esempio – e, ogni volta che andavo a trovarla con la bottiglia in mano, salutarla con un: «Ciao Bigia, come stai ?». E lei, riconoscendo la mia voce, avrebbe forse agitato la coda come i cagnolini e girato un po' verso di me la sua pacifica testolona bicornuta.

Piano Mazza e “Pizzu”

I miei compagni di giochi lo erano anche di avventure, tanto belle e forti erano, per noi “cittadini”, le esperienze a Piano Mazza. Ma anche i figli dei “locali” partecipavano alle nostre imprese; e ne erano anzi, spesso, gli esperti ispiratori.

L'avventura più bella era stata senz'altro la scalata della nostra montagna. Sì, perché se il nostro paradiso estivo poteva più o meno definirsi “alta campagna”, quest'ultima era dominata da quella che noi ragazzini consideravamo, appunto, una montagna. Ambito e apparentemente inarrivabile obiettivo, il nostro *pizzu* era proprio bello da vedere. Sembrava la classica altura che disegnano i bambini, con qualche nuvoletta attorno e il sole che sorride; e, verde di vegetazione fino a circa due terzi di altitudine, si faceva poi elegantemente grigio-violaceo e pietroso.

Ma sbaglierei dicendo che consideravamo il *pizzu* una montagna solo a causa della nostra età: una mia recente ricerca conferma quella nostra convinzione giovanile. Scoperta quasi casualmente in rete, una carta altimetrica della zona colloca infatti a più di 750 metri il cocuzzolo del nostro piccolo Everest, e un altro sito conferma una mia scolastica ed indimenticata nozione geografica: secondo le convenzioni europee, dicesi montagna un rilievo che supera i 600 metri.

A dominare Piano Mazza c'era quindi – e c'è – una vera, autentica montagna!

Pur sognando quotidianamente di poter raggiungerne la vetta – col tempo, eravamo tutti diventati abili percorritori di suoli più o meno impervi – nessuno di noi avrebbe immaginato che, un giorno, quel sogno si sarebbe avverato. Non ricordo, dopo così tanti anni, come e quando ciò avvenne esattamente; credo che alcuni adulti del posto già cimentatisi nell'impresa non l'avessero considerata poi così difficile, e che il loro parere fosse rapidamente giunto a noi *picciuttèddi* “locali” e “cittadini”.

Un gruppetto formato da entrambe le componenti giovanili – di cui facevo naturalmente parte anch'io – era dunque partito un bel mattino di buon'ora e senza nessuna attrezzatura particolare. Niente corde, chiodi o moschettoni: solo delle scarpe un po' più robuste, un cappellino da sole, una merenda e, importantissima, una macchina fotografica per immortalarci una volta giunti in cima.

L'impresa non avrebbe potuto giungere a miglior fine, e l'emozione di ritrovarci qualche ora dopo lassù, nel silenzio più assoluto, con una Valle del Fico a trecentosessanta gradi e i nostri padiglioni così minuscoli da tenerli in mano, era stata grandissima. “Locali” e “cittadini”, sempre più affratellati dal sudato exploit, ci eravamo fotografati l'un l'altro a futura memoria: ma forse già intuendo che il ricordo più bello sarebbe stato quello impresso nelle nostre menti e, si perdoni un briciolo di sana retorica, anche nei nostri cuori.

Di tanti altri avvenimenti, fatti e sentimenti potrei, oggi, arricchire il mio straordinario ricordo di Piano Mazza. Ma molte cose le ha già raccontate il mio quasi-avatar Nunzio in *Ma maison sur la Côte d'Azur* : aggiungo, quindi, poco altro.

Ricordo quegli importantissimi compagni stagionali d'infanzia e di adolescenza, e le nostre pomeridiane, indimenticabili partite di pallavolo – in squadre felicemente miste – disputate

fra un padiglione e l'altro mentre i grandi facevano la siesta.

Dico delle capanne di rami, frasche e pezzi di cartone che costruivamo qua e là e senz'altro scopo che il piacere di farlo, o delle lunghe e ciarliere camminate, lungo la strada provinciale, per andare a comprare nei paesi vicini pane, carne o formaggi richiesti dai nostri genitori.

Rimpiango le prime festicciole all'aperto, talvolta perfino illuminate da magici lampioncini di carta colorata, che ci vedevano ballare allegramente i primi twist oppure stringerci – poco e timidamente – in romantici “lenti” rivelatori o propiziatori di platonici innamoramenti.

Rivivo, infine, il mio scambio di sguardi con Basta, cagnolone da me prima temuto e poi profondamente amato che, liberissimo benché ufficialmente appartenente all'autoritaria contadina detta «la Carabiniere», mangiava gli avanzi degli spaghetti al pomodoro insieme alle galline. Ti rivedrò sicuramente, amico mio, se quel che si dice su un certo paradiso degli animali è vero; in compagnia di Bigia e delle tue amiche chioce, sarai lì a scorrazzare in un'immensa prateria fiorita: una specie di Valle del Fico, ma più bella.

IX

E delle Due Sicilie

Da Piano Mazza, paradiso giovanile geograficamente ed affettivamente così vicino alla mia Palermo, la memoria vola a qualche anno dopo e a settecento chilometri più in su nello Stivale. Mi sono appena iscritto all'università della capitale del Regno delle Due Sicilie e non ho ancora diciott'anni perché, sfortunatamente e/o stupidamente, sono sempre stato «un anno avanti» negli studi.

Bella Napoli

Non è che a Palermo mancasse un'università con ogni tipo di facoltà. Il fatto è che col diploma appena conseguito e per il percorso da me desiderato, Napoli era la scelta obbligata e più vicina: e vai, allora, con dodici ore di treno in seconda classe e scompartimenti per otto persone. Partenza alle sette e trenta, traghetto fra Messina e Villa San Giovanni, pranzo con arancina di riso a bordo della nave o con panino portato da casa, seguito da ore di letture varie con vista sul Tirreno; e finalmente arrivo a Napoli Centrale poco prima delle venti, pizza alla stazione e, con valigiona e borsone da viaggio ambedue senza rotelle, tragitto a piedi per raggiungere la mia “stanza in famiglia”, soluzione abitativa che era allora, per gli

studenti fuori sede ma non solo, fra le più economiche e diffuse.

Sì, ma quale? Durante i quattro anni di corso, le mie stanze in famiglia erano state due: o per meglio dire quasi tre, e ne dirò poi la ragione. Sia la prima che la seconda erano indirizzi suggeriti da parenti o amici, e la prima si era rivelata fallimentare nel volgere di pochi giorni.

Eppure si trovava in un appartamento in pieno centro non lontano dalla mia facoltà, la cui proprietaria era una signorina di mezza età sempre vestita di nero o di molto scuro.

Minuta, occhialuta e non proprio simpaticissima, era stata lei la prima, triste incarnazione del mio futuro soggiorno in una città in cui avevo appena compiuto una piacevole incursione per completare l'iscrizione all'università, e della quale conservavo un buon ricordo per un lontano viaggio familiare in continente.

Affermare che l'impatto con la casa che mi avrebbe ospitato per quattro anni accademici non era stato altrettanto gradevole sarebbe riduttivo: in realtà avevo ricevuto una mazzata fin dalla prima sera perché nulla, in quell'ambiente, rispecchiava l'idea di una Napoli gioiosa e solare che, forse anche un po' ingenuamente, da sempre coltivavo.

Tutto era tristissimo e al limite del lugubre. Muri scrostati, pavimenti scricchiolanti, mobili vecchissimi e soprammobili polverosi; per non parlare della mia camera che, al misero arredamento composto da un letto cigolante, un tavolo con sedia e un vecchio armadio, aggiungeva l'opprimente illuminazione diurna – la finestra dava su uno squallido cortiletto interno – ma anche serale, data l'infima potenza dell'unica lampada rimasta nel vetusto lampadario.

Qualcosa che mi avrebbe però lasciato un ancora più sgradevole ricordo era inaspettatamente accaduto nell'altrettanto cupa cucina della casa. Se, infatti, avevo optato per quell'alloggio, era stato in virtù del suo decantato «uso di cucina». Non sarò sempre costretto ad uscire per nutrirmi, mi ero detto;

ed effettivamente, al mattino potevo scaldare un po' d'acqua, e consumare una sommaria prima colazione con un tè e qualche biscotto...

Polpette amare

A colazione sì, ma a pranzo o a cena? Avevo subito escluso quest'ultima, tanto mi era sgradita l'idea di mangiare la sera in quell'ambiente oscuro: all'imbrunire uscivo quindi per consumare nelle vicinanze un supplì, un tramezzino o una pizza alla scarola. E, quanto al pranzo, avevo finito per non escludere la possibilità di cucinare qualcosa di più casalingo almeno la domenica: giorno in cui, naturalmente, la mensa universitaria chiudeva i battenti.

Ora bisogna sapere che, da bambino, mi piaceva non poco bazzicare in cucina ed osservare attentamente le manovre gastronomiche dei grandi. Ecco perché, guarda oggi e guarda domani, già a quell'età sapevo preparare a dovere alcuni classici della cucina palermitana: per esempio le cotolette impanate, le frittate, la salsa di pomodoro, le polpette. E proprio queste ultime avevo deciso di offrirmi, in un giorno detto di festa, grazie all'«uso di cucina» consentito dalla mia non proprio festosa affittacamere.

Mi ero quindi rifornito di macinato, uova, parmigiano, pelati e pochi altri ingredienti in un negozio aperto la domenica mattina, e mi ero messo al lavoro. Nel giro di poco tempo le mie polpette erano già sul fuoco, a sobbollire in un buon sugo al basilico i cui deliziosi effluvi non erano sfuggiti alla titolare dei luoghi: curiosissimi e rimpiccioliti dalle spesse lenti da vista, i suoi occhi avevano subito puntato la casseruola fumante per spostarsi poi su di me, accompagnati da un inedito mezzo sorriso fra il goloso e l'interrogativo.

Io avevo balbettato soltanto «faccio le polpette» e, continuando a mescolare silenziosamente il sugo, avevo spiato con

la coda dell'occhio la sua prolungata vicinanza. E ce n'era voluto di tempo prima che la padrona di casa si decidesse a rinunciare, decisamente a malincuore, alla prospettiva di un cibo così appetitoso.

Perché sì, quel mio primo manicaretto autoprodotta in trasferta mi era venuto proprio bene. E però qualche giorno dopo avevo rinunciato all'«uso di cucina» e mi ero trovato un altro alloggio: fra l'altro più lontano dall'università, ma decisamente meno deprimente di quello della signorina in nero.

Confesso tuttavia che, a distanza di tanti anni, provo ancora nei confronti di quest'ultima un terribile rimorso: quello di non aver condiviso con lei quelle polpette al sugo che, molto probabilmente, tanto le sarebbero piaciute.

Eppure credo di non essere mai stato tirchio, dispettoso o vendicativo. Ma ero certamente, allora, molto immaturo; o, più semplicemente, molto timido e anche un po' cretino.

Altolocate

La mia nuova, seconda stanza in famiglia a Napoli si trovava in un grande appartamento le cui proprietarie, due sorelle anch'esse (molto) attempate e nubili, erano però anche nobili: almeno così suggeriva la grande targa in ottone, sempre perfettamente lucidata, che ornava la loro porta. Su di essa, uno stemma sovrastava il loro altisonante cognome che, *noblesse oblige*, era composto da tre parole separate da ben due particelle: autorevoli testimonianze, queste, di alto lignaggio con relativo feudo.

Ma se le due sorelle fossero davvero nobili, io non l'ho mai saputo: avrei forse dovuto intervistarle, o informarmi a destra e a manca sui loro antenati? In fondo m'importava poco, e poi sapevo già dell'importanza attribuita da certi napoletani a vere o pretese discendenze nobiliari.

Una cosa era però abbastanza certa: il mestiere di affit-

tacamere mal conciliandosi con una florida situazione finanziaria, le mie padrone di casa non dovevano navigare nell'oro. Ed effettivamente il loro tenore di vita era lungi dall'essere vistoso e dispendioso: entrambe fumavano, è vero, ben più di un pacchetto al giorno, ma a Napoli le bionde di contrabbando non costavano poi tanto; e poi sì, uscendo esageravano in cipria e rossetto, ma le loro toilettes non erano mai aristocratiche o sfarzose.

Per non parlare del loro aspetto, più pietoso che altezzoso, quando rincasavano con pesanti sacchetti della spesa e il fiato grosso par la lenta e faticosa ascensione a piedi: perché se nella loro vita c'erano due cose certamente altolocate (nel senso di situate in alto), queste erano il Vomero – eminente quartiere che ospitava il loro palazzone – e l'ultimissimo piano senza ascensore in cui si trovava il loro appartamento.

E comunque, nobili o no, le sorelle erano molto più socievoli e simpatiche della signorina in nero. Mi permettevano di prepararmi la colazione e, se cucinavo ogni tanto qualcosa di veloce, non si mettevano lì a curiosare. Una di loro, la più anziana, mi aveva perfino procurato un'immensa sorpresa bussando alla mia porta al primo risveglio nella loro casa. Ancora insonnolito, avevo aperto e... ricevuto dalle sue mani una *tazzulella* di caffè fumante con zucchero e biscotti!

Davvero un lusso incredibile, per me, quell'attenzione. Nessuno mi aveva mai svegliato con un caffè appena preparato, e non ero certo io il nobile – vero o presunto – della casa! Alquanto imbarazzato, avevo comunque fatto buon viso a buona sorte ed evitato di pronunciare un «grazie, non è il caso» quasi paragonabile a un'offesa. E, col tempo, avevo finito con l'accettare l'inatteso, quotidiano rituale con sincera e sempre stupita gratitudine.

Un'altra persona, però, veniva ogni tanto a bussare alla mia porta. Era Arnaldo, un distintissimo signore sulla sessantina che, come me, albergava in quella casa; però in pianta stabile e

forse anche – la cosa non mi era mai stata spiegata chiaramente – a titolo gratuito in virtù di una probabile, antica relazione fra lui e una delle signorine. Chissà, forse era un nobile anche lui o si dichiarava tale; in ogni caso, il suo aspetto signorile doveva piacere molto alle due sorelle. Arnaldo le gratificava talvolta della sua elegante compagnia anche perché, a giudicare dalle sue camicie sempre ben stirate e dalle scarpe perfettamente lucidate, le signorine facevano di tutto per assicurargli quotidianamente un bell'aspetto.

Il motivo della sue visite periodiche durante le mie ore di studio casalinghe? La mia appartenenza alla vice-capitale del Regno delle Due Sicilie doveva ispirargli una certa simpatia; ma, molto più semplicemente, Arnaldo era un gran parolaio. Forse desideroso di sfuggire ogni tanto all'intensa oratoria delle sue ospiti, mi trascinava spesso in lunghe conversazioni sempre con l'identico pretesto: spiegarmi il significato di frasi idiomatiche napoletane, materia in cui sembrava davvero insuperabile a giudicare dall'enorme quantità di espressioni che era capace di snocciolare in pochissimo tempo.

Ricordo ancora con un po' di nostalgia e perfino un certo affetto alcuni suoi coloritissimi detti: per esempio lo sciogli-lingua *A cuoppo cupo poco pepe cape*, «In un cartoccio stretto può entrare poco pepe» (in senso figurato: «Inutile insegnare qualcosa a qualcuno che non può capire»); oppure quel proverbio, che mi era apparso davvero sorprendente in bocca ad un signore così raffinato, che dice *Si 'o culo parla, 'o miedeco nun trase* e che, invece di tradurre alla lettera, è forse più elegante rendere con un: «Se si espelle un eccesso d'aria intestinale, non c'è bisogno di chiamare il medico»...

Ma Arnaldo ed io non eravamo gli unici ospiti di quella casa. Le due signorine disponevano di un'altra stanza da affittare, che in quegli anni era spesso occupata da una distinta coppia di milanesi sulla quarantina. Credo fossero lì perché il marito, funzionario di una grande azienda, veniva periodica-

mente inviato a Napoli per periodi abbastanza lunghi e con cospicui rimborsi di spese di soggiorno spendibili in ottimi alberghi; il risparmio consentito dall'economico alloggio presso le signorine costituiva dunque, per i due coniugi, un discreto incremento del bilancio familiare. Gentili, distinti e molto discreti, le signorine si rivolgevano a loro, invece che col "Voi" destinato ai comuni mortali, con un "Lei" solitamente riservato, a Napoli, alle persone importanti o ritenute tali...

Seicentesco

E veniamo alla mia terza dimora (quasi un'ulteriore «stanza in famiglia») nella capitale partenopea.

Era, questa, situata a due passi dalla mia facoltà, in un quartiere che, ben più popolare del "mio" altolocalato Vomero, era intessuto di vicoli e vicoletti poveri e malandati ma ricchi dalla più varia umanità: ambienti, insomma, non molto diversi da certe zone della mia Palermo, e in cui abitavano anche alcuni miei colleghi di corso.

Fra questi vi era Aurelio, un ragazzone che mi aveva fornito molte dritte su Napoli e dintorni. Avevo avuto l'occasione di conoscere la sua casa che, per qualche tempo e dopo un paio d'anni passati dalle signorine, aveva finito per diventare anche un po' la mia.

Il fatto è che quella strana abitazione, situata in un fatiscente palazzone seicentesco con scalinata a vista, tarlatissimo portone in legno massiccio e cortile interno per defunte carrozze padronali, era un enorme appartamento di cui la sua famiglia occupava solo due modestissime stanze con bagno e cucina. Il resto, suddiviso in tante camere e camerette tramite semplici tavole di compensato, veniva affittato dalla madre – al mese, alla settimana, alla giornata e a modicissimo prezzo – a studenti, operai o impiegati single e scarsamente abbienti.

Non era certo, quella, una soluzione abitativa fra le più

invidiabili. Ma stanco com'ero delle lunghe scarpinate quotidiane per raggiungere l'università e, ancor di più, delle massicce dosi di pubblicità sonora patite nella sala d'aspetto della funicolare, l'idea di eliminare il tragitto Vomero-Città bassa mi si era imposta.

Un bel giorno avevo quindi chiesto ad Aurelio disponibilità e prezzi delle sue stanze in affitto e, nel mio successivo soggiorno a Napoli, ero sbarcato con libri e bagagli nel palazzone seicentesco per sistemarmi in una simil-cameretta dalle pareti di legno con due posti letto e un compagno di stanza – un taciturno impiegato in giacca e cravatta – che, dovendosi alzare al mattino presto per andare a lavorare fuori Napoli, non gradiva che io studiassi fino a tarda sera. Avevo subito detto ok e cercato di adattarmi, rendendomi però presto conto del mio grave errore: il suo «mattino presto» si situava infatti prima delle sei ed il mio sonno, da sempre scarsissimo e leggero, mal si conciliava con quell'ora implacabilmente impostami dalla sua sveglia ed i successivi, notevoli rumori interni ed esterni che m'impedivano di riaddormentarmi.

Allora mi alzavo, scendevo a bere un caffè macchiato a due passi dal palazzo seicentesco e risalivo per andare nell'unico bagno che, vittima di tanti ospiti, non offriva di certo elevati standard igienici: ma dovrei forse narrare delle condizioni di lavabo, doccia e wc? Dirò soltanto, con un mezzo sospiro, che il prezzo di quella sistemazione tanto vicina all'università era così irrisorio che... no, non completerò questa frase che, pur con tutto l'affetto nutrito per la bella Napoli, non convincerebbe neanche me!

Dirò, però, della mia sincera e doverosa comprensione nei confronti di quella famiglia (Aurelio, i suoi tre fratelli e la loro indaffaratissima madre, vedova di un muratore morto per un incidente sul lavoro) che, con gli introiti di quell'albergo scalcinato, riusciva a mala pena a sbarcare il lunario.

In ogni caso e per farla breve, la fortuna e lo studio erano

venuti presto in mio aiuto. Poche settimane dopo, finito il mio secondo anno accademico, avevo lasciato la mia cellula di compensato e fatto ritorno a Palermo confortato da una notizia incredibile ma vera: avrei potuto trascorrere l'anno successivo nientemeno che... in Francia!

Dopo i buoni mensa, i buoni libro e il presalario – prezioso sussidio che, grazie ai buoni risultati d'esame, mi consentiva di mantenermi autonomamente agli studi – avevo infatti ottenuto, in virtù di certi accordi accademici internazionali, la possibilità di un part-time all'estero che mi avrebbe permesso di proseguire gli studi a distanza e di recarmi a Napoli soltanto per sostenervi gli esami.

Addio, dunque, ai soggiorni presso la signorina in nero e le sorelle nobili, e ciao-ciao anche all'effimero e stressante alloggio nello spagnolo palazzone seicentesco. In confronto, la modesta camera d'albergo in cui scendevo per qualche giorno quando dalla Francia tornavo a sostenere esami, mi era subito sembrata la suite di un cinque stelle!

Però con Aurelio continuavamo a vederci. E se, dopo la mia esperienza nel suo problematico albergo, avevo osato sospettare che si fosse iscritto all'università per procacciare clienti alla madre più che per amore per lo studio, mi ero subito ricreduto. In facoltà non aveva mai proposto camere a chicchessia, e il suo buon carattere in ogni circostanza mi aveva suggerito che il massimo calcolo, per lui e per la madre, era forse stato il credere che la vicinanza fisica all'università sarebbe bastata a prendere una laurea e a far compiere a tutta la famiglia un "salto" economico e sociale. Purtroppo, anche se in possesso di molte altre doti, Aurelio non sembrava tagliato per gli studi universitari. Era quindi quasi commovente vedere come si rallegrava, magari con un pizzico d'invidia "buona" ma con assoluta sincerità, per i voti che ottenevo in occasione delle mie ormai brevi incursioni nella "sua" università...

Incursioni che, esame dopo esame, mi avevano condotto alla

tanto sospirata laurea. E, dato che il primo incarico in Francia era stato rinnovato, quei due ultimi anni di corso “a distanza” avevano raddoppiato le mie esperienze nella *Douce France*.

Mi corre dunque l’obbligo, per tener fede alla promessa di parlare delle mie «case altrove», di descrivere i miei trascorsi abitativi in un Oltralpe diverso dalla Costa Azzurra.

Lo farò nel prossimo capitolo, dopo aver stretto in un caro abbraccio la mia Napoli dai tanti e amorevoli ricordi.

Uno fra tutti: nel cuore della città, in un groviglio di vicoli a due passi dall’università, le riprese di un film in costume con attrici e attori stupendi ammirati da un pubblico semplice e rispettosissimo formato da donne, uomini, vecchi e bambini che indossavano abiti ben diversi dagli sfarzosi costumi dei protagonisti. Fra questi estasiati spettatori, un *guagliuncello* in canottiera e calzoncini che, senza distogliere un attimo gli occhi dalla scena illuminata a giorno dai riflettori, addentava con sano appetito un enorme pezzo di pane napoletano imbotito... di pasta al sugo; e, poco distante, un gracile vecchietto – un certo Don Ciro – che, cercando di rendersi utile alla troupe, si muoveva in lungo e in largo arrancando su delle enormi calzature che erano, in realtà, due grossi pezzi di... pneumatici fissati ai piedi con dello scotch da imballaggio. Nel ricordarlo non riesco a non attribuirgli, ora come allora, un affettuoso soprannome: Don Copertone.

L’ho amata davvero moltissimo e l’amo ancora altrettanto, questa città incredibile. Ecco perché poco fa ho detto «la mia Napoli». Sì, perché io sono siciliano, ma anche delle Due Sicilie.

X

Vive l'Hexagone !

Se oggi considero la Francia la mia seconda patria, in quegli anni ne ero già incondizionatamente innamorato. C'ero stato un paio di volte, dapprima da ragazzino durante un economico viaggio familiare (ma avevamo appena oltrepassato la frontiera) e poi qualche anno dopo, da adolescente, presso la gentilissima famiglia di una mia corrispondente in Provenza.

Masticavo già un po' il francese perché lo studiavo a scuola e, soprattutto, perché mi piacevano i film in lingua originale proposti dal *Centre Culturel* di Via Libertà a Palermo. Ma il primo input l'avevo avuto da bambino, quando in un libro di testo di mia sorella avevo scoperto alcune pagine di Pinocchio tradotte nella lingua di Molière. Istantivamente, avevo trovato il francese bello quanto l'italiano e perfino «molto intelligente». E dalla lingua alla civiltà il passo era stato breve: fra l'altro la cultura d'Oltralpe, decisamente più laica, mi era sembrata più libera e moderna della mia.

Insomma, conoscevo già un po' l'idioma ed il paese. Ma quella volta era diverso: non andavo lì per qualche giorno ed in vacanza, ma per lunghi mesi (diventati poi due anni) di lavoro e di studio. Nella città in cui ero stato inviato – una Noly-sur-Rhône tanto inventata quanto vera – dovevo quindi trovarmi al più presto un buon alloggio.

E, dopo tre giorni di albergo, l'alloggio l'avevo trovato: però

non idealissimo, per motivi che potrei definire oggettivi e soggettivi.

I motivi oggettivi? Noly non è Palermo, Napoli, Nizza o Marsiglia. Lungi dall'essere mediterraneo, il suo clima rischia, ancor oggi, di sorprendere chiunque provenga dalle suddette città. Figuriamoci in tempi privi di applicazione meteo sul telefonino: tempi in cui un ingenuo studente, nei primi di ottobre, se ne andava in Francia dalla sua Sicilia in maniche corte e giacchetta estiva...

E nulla conta il fatto che, in treno e poi in albergo, l'inatteso freddo fosse stato mitigato dal riscaldamento dell'uno e dell'altro. In quel mio primo alloggio a Noly – ancora una volta una specie di «stanza in famiglia» scovata fra gli annunci affissi in un supermercato – la rigida temperatura esterna s'invitava senza tanti complimenti.

Nonostante la suddetta, massima stima per la Francia ed i francesi, avevo infatti avuto la netta sensazione che i proprietari (un'anziana coppia che abitava in un altro piano del palazzo) non avessero opposto un adeguato riscaldamento a quel clima gelido, e che questo fosse stato preso a pretesto per giustificare il freddo imperante in tutte le camere dell'appartamento.

Mais oui mais oui : come non sospettare che in quella città non proprio caldissima *les maîtres des lieux* avessero fatto di tutto affinché il riscaldamento (altrui) costasse (loro) il meno possibile?

Ma veniamo adesso ai motivi soggettivi della mia insoddisfazione.

Il primo derivava dal mio abbigliamento del tutto inadeguato. È vero che, partendo per la Francia, avevo messo in valigia anche un eskimo in tessuto impermeabile e cappuccio con finta pelliccia; ma è altrettanto vero che quell'umile soprabito, acquistato per poche lire in un famoso mercato popolare di Napoli, era leggerissimo e più adatto al *paese d'o sole* che a un clima continentale. Acquistare qualcosa di più caldo? Facile

a dirsi: non c'era ancora l'euro, le mie poche e sempre più svalutate lirette dovevano bastare fino al primo stipendio francese, e i prezzi degli abiti esposti nelle vetrine erano ancora, per me, inarrivabili.

A soffrire maggiormente di quel carente abbigliamento erano le mie tonsille, da cui sono ora felicemente separato ma che, allora, andavano in spesso in tilt se colpite nella loro cagionevolezza. Inutile aggiungere che, con quelle temperature esterne ed interne, era inevitabile che s'irritassero non poco; ed inutile era stato anche il mio tentativo, una sera, di ottenere in casa un po' d'acqua calda per prepararmi un'infusione al miele. Del resto la proprietaria mi aveva avvertito fin dal mio arrivo: qui niente cucina, i nostri ospiti sono tutti studenti e per i pasti vanno nei caffè vicini o alla mensa universitaria.

Anche se febbricitante e con un tremendo mal di gola, ero quindi condannato a deambulare, col mio misero eskimo, nel mattutino gelo di Noly. Per recarmi al lavoro, ma anche per fare colazione...

In un bar, naturalmente !

Il che tira in ballo un altro motivo di scontento soggettivo e legato, appunto, alla prima colazione e a ciò che i cugini d'Oltralpe chiamano *toilettes* : angusto ambiente che è appunto, nella *Douce France*, spesso separato dalla *salle de bains*.

Per carità, quello del mio alloggio francese non era più impresentabile del suo corrispondente napoletano: anche se, come sempre nelle abitazioni collettive, era del tipo “uno per tutti e tutti per uno”, cioè quasi sempre occupato e, quindi, non proprio immacolato.

Il mio problema, però, non era questo: per vecchia abitudine – familiare ma anche alquanto italiana – io mi sarei comunque recato in quel luogo dopo un caldo *petit déjeuner* ; ma, visto

che quest'ultimo mi veniva negato in loco, la sua quasi totale indisponibilità mattutina aveva finito per non interessarmi più di tanto.

Quanto poi al conseguente problema del “dove fuori?”, un mio vicino di camera – due metri di giovanottone alsaziano – suggeriva la soluzione, molto diffusa in Francia, di chi esce di casa senza colazione e successiva evacuazione: «*Dans un café ou ailleurs, bien sûr!*», in un bar o in qualche altro posto, naturalmente!

Ce qui explique l'état des toilettes de certains lieux publics français, potrei dire in francese...

La traduzione? Ma no, lasciamo perdere.

Riassumendo, la prospettiva di rimanere in quell'alloggio così parsimoniosamente riscaldato, che m'impediva di prepararmi una normale prima colazione e i cui servizi erano per me quasi del tutto inutili... era tanto raggelante quanto il clima circostante.

A salvarmi erano state le *vacances de la Toussaint* – le famose ferie francesi d'Ognissanti – con modalità alquanto straordinarie che, per comodità, ricordo qui di seguito più o meno cronologicamente e al presente indicativo.

Un taxi per una nuova casa

– Fine ottobre. A vacanze già iniziate, approfitto della maggior libertà per iniziare una ricerca a tutto campo di un nuovo alloggio non troppo caro, abbastanza vicino al lavoro, sufficientemente riscaldato e, questa volta, assolutamente indipendente.

– 30 ottobre, ore dodici e trenta. Dopo aver spulciato gli annunci dei quotidiani locali e scansionato le vetrine “Locations” di un bel po' di agenzie immobiliari cittadine, sono rassegnato. Non c'è niente che corrisponda alle mie aspettative

e vuol dire che rimarrò là dove sono. Ordino un sandwich *jambon-beurre* in una brasserie dell'ultimo quartiere oggetto delle mie ricerche, e – la speranza è l'ultima a morire – continuo comunque a guardarmi intorno per tutto il pomeriggio. Se trovassi qualcosa fra stasera e domani potrei disdire subito la mia camera glaciale, partire dopodomani per l'Italia e passare gli ultimi giorni delle vacanze francesi dai miei a Palermo.

– Ore diciassette e quarantacinque. Dopo aver dato un'occhiata agli annunci di un supermercato, mi avvio alla fermata dell'autobus che mi riconurrà nel mio quartiere e, per puro caso, passo davanti a uno strano negozio pieno di gente: una *Hall de Publicité*. Divisi per categorie, vi sono affissi innumerevoli annunci scritti a macchina o a mano dagli stessi interessati.

– Ore diciassette e cinquantacinque. Un miracolo? Fra decine di *offres de location meublée*, cinque minuti prima della chiusura della *Hall* individuo un annuncio con molte foto, appena pubblicato e incredibilmente rispondente alle mie esigenze. Descrive un monolocale con *alcôve*, cucina e bagno in un quartiere semicentrale ben servito dai mezzi pubblici e vicino a commerci e servizi. Il riscaldamento è individuale e il *loyer*, comprensivo di spese, è più che accettabile. Annoto immediatamente il numero e mi precipito nella più vicina cabina telefonica.

– Ore diciotto. Chiamo e mi rispondono subito perché *in quel tempo*, come si dice in chiesa, la segreteria telefonica l'avevano solo pochi eletti. Una gentile interlocutrice dalla voce piuttosto *âgée* mi capisce nonostante il mio francese alle prime armi e due sottofondi sonori: per me l'intenso traffico urbano, per lei diverse voci casalinghe.

Le chiedo se ci si può vedere al più presto: le foto mi convincono e potrei anche versare un anticipo per prenotare l'appartamento che, già da domani, rischia di passarli sotto il naso. La proprietaria sembra d'accordo però c'è un problema: l'alloggio in affitto è in città ma lei abita col marito in un paesino non proprio vicino a Noly; e, a quell'ora, non ci sono più autobus

per quella destinazione. Attraverso i vetri della cabina vedo una stazione di taxi, faccio mente locale sul contenuto delle mie tasche e prendo una decisione lampo che ancora adesso mi stupisce: «Se vuole, Madame, potrei passare stasera stessa».

Ho con me, infatti, il nuovissimo libretto degli assegni del conto in cui verrà mi versato il primo stipendio e che contiene già un mio gruzzolo italiano per le prime spese a Noly. Potrò quindi lasciare una caparra e saldare il resto al ritorno dalle vacanze.

Per fortuna ho anche dei franchi in contanti per il taxi, e poi qualcosa che servirà a provare ai miei futuri padroni di casa quel che ho già anticipato al telefono: il mio permesso di soggiorno e, soprattutto, il certificato di assunzione da parte del mio *employeur* francese: che è un ente pubblico e, quindi, autorevole e degno della massima fiducia.

La signora accetta e mi dà il suo indirizzo: lei e suo marito mi aspettano a casa loro, più o meno fra un'oretta.

– Ore diciotto e dieci. Vado alla stazione dei taxi: al volante del primo della fila c'è una donna sulla quarantina che, a giudicare dall'impercettibile sollevarsi delle sopracciglia, sembra stupirsi della mia destinazione. «Non è dietro l'angolo», mi dice squadrandomi da capo a piedi; e, al mio chiederle più o meno la distanza, risponde che ci vorrà almeno mezz'ora. M'informo allora sul costo approssimativo della corsa e lei, squadrandomi di nuovo, replica che non può saperlo perché dipende dal traffico. Io riconto mentalmente i franchi che ho in tasca, apro lo sportello posteriore e dico «D'accord, on y va», va bene, andiamo. Ancora un po' dubbiosa, la tassista avvia comunque il motore e aziona il tassametro: scatola luminosa di cui io, lungo tutta la corsa, non cesserò di osservare preoccupato i frequentissimi scatti.

– Ore diciotto e trenta. Fa già molto buio, da venti minuti il taxi percorre a velocità sostenuta strade extraurbane illuminate più o meno bene e, da un bel po', io e la tassista conversiamo con sottofondo di musica classica proveniente dall'autoradio. So

adesso, di lei, che ha marito e due figli grandi di cui il primo va già all'università; e, di me, lei ha appreso che sono italiano – come un suo parente acquisito – e che ho preso il suo taxi per recarmi in tutta fretta a prenotare il mio futuro appartamento. Il che le sembra quanto meno inconsueto, almeno a giudicare dallo sguardo rivoltomi attraverso il retrovisore...

– Ore diciotto e quaranta. Giunti a destinazione – davanti ad una casetta di periferia con tre grandi finestre illuminate – mi rendo conto che, per tornare, dovrò non solo chiamare un nuovo taxi dal telefono (evidentemente fisso) di quella casa, ma pagare anche il viaggio a vuoto da chissà quale stazione di partenza. Guardo il tassametro: grazie al traffico poco intenso e alla nostra celere andatura, il prezzo indicato non è poi così spaventoso e mi dico che, forse, potrei chiedere alla mia tassista di aspettarmi. Ed è quello che faccio, precisando che l'attesa sarà breve e che, comunque, pagherò subito la corsa di andata. Lei sembra leggermi nel pensiero e, nel prendere il denaro, propone molto gentilmente di bloccare il tassametro e di riattivarlo soltanto al mio ritorno. Ringrazio di cuore, scendo dal taxi e suono alla porta.

Sono gentilmente ricevuto in un grande soggiorno molto francese e un po' vecchiotto, in cui i miei nuovi padroni di casa sono intenti a prendere l'aperitivo (anch'esso molto francese: *pastis* con pistacchi e noccioline americane) insieme ad allegri amici o familiari. Sentendo che sono siciliano, uno di loro mi comunica che lo è anche un suo cognato: ed io, pensando al parente della tassista, mi dico che i nati nello Stivale non sono davvero pochi nella *Douce France*. Sottraendomi all'offerta di un bicchiere del lattiginoso aperitivo provenzale, mostro i miei documenti, stacco un assegno per la caparra e concordo un appuntamento, per il giorno del mio ritorno a Noly, all'indirizzo del mio nuovo alloggio.

Nel salutare, qualcuno mi chiede se sono arrivato in auto e, nell'apprendere la presenza di un taxi lì fuori ad aspettarmi, tutti mi guardano fra stupore e considerazione. Li capisco, esco

dalla casa e salgo in macchina.

– Ore diciannove e due. Saputo del buon esito dell'incontro, la tassista si congratula con un sorrisone e, nel tragitto di ritorno, mi parla come se fossi un tipo importante. Ho l'impressione che mi abbia preso anche lei per un figlio di papà che non bada a spese... ignorando che non lo sono affatto. Una macchinona come quella in cui sono seduto, in famiglia la possiamo solo sognare: mio padre ha dovuto lavorare una vita prima di poter acquistare una 500 a rate ed io, oggi, mi sono offerto questa piccola grande pazzia soltanto per sottrarmi alla mia cella frigorifera in affitto.

– Ore diciannove e trenta. Grazie al minor traffico, il ritorno dura ancora meno dell'andata e, in poco meno di mezz'ora, il taxi mi deposita là dove mi aveva caricato: per non spendere più del necessario, prenderò lì l'autobus che mi ricondurrà nel mio quartiere. La tassista mi fa un piccolo sconto sulla corsa del ritorno e, nel congedarsi, il suo *bonne soirée* è più cordiale del semplice *bonsoir monsieur* col quale, all'andata, aveva risposto al mio saluto.

Pochi minuti dopo salgo sul ben più economico mezzo pubblico con la lusinghiera prospettiva di disdire la camera e preparare le valigie. E, così, dopodomani prenderò il treno per l'Italia e andrò a passare gli ultimi giorni delle *vacances de la Toussaint* in famiglia.

Nel corridoio

Una settimana dopo, proveniente da Palermo con i miei soliti fardelli (valigiona e borsone sempre sforniti di rotelle), ero nuovamente sbarcato alla stazione di Noly dopo un viaggio più lungo di un odierno Roma-Sidney in aereo; e da lì, naturalmente in autobus, mi ero recato all'appuntamento concordato col mio nuovo padrone di casa. Giunto all'indirizzo indicato – già individuato prima della mie vacanze siciliane –

avevo dovuto compiere un ulteriore sforzo in quel palazzo ottimamente situato, abbastanza ben tenuto ma anche un bel po' stagionato: l'ascensione, a piedi e in evidente sovrappeso, della sua tipica scala a chiocciola in legno fino al terzo piano.

Avevo suonato, e il gentile proprietario (*Avez-vous fait un bon voyage?*) era effettivamente lì ad aspettarmi per consegnarmi le chiavi dell'alloggio; non prima, però, di offrirmi un *tour du propriétaire* che si era rivelato una bella sorpresa: arredata modestamente ma con gusto, la mia nuova abitazione era accogliente e funzionale.

Le foto dell'annuncio non avevano mentito, e non ero rimasto deluso nemmeno quando avevo scoperto che il WC era situato nel corridoio, accanto alla porta del mio monolocale con alcôve, cucina e bagno: in effetti i proprietari avevano diviso quell'originario *trois pièces* in due unità abitative che, oltre a condividere ingresso e corridoio, avevano in comune le *toilettes*: che nelle vecchie case francesi danno spesso sul corridoio o sull'ingresso, a mo' di cordiale benvenuto...

Però poco male: nel secondo alloggio in fondo all'appartamento abitava una sola persona, una maestra elementare che stava fuori praticamente tutto il giorno. E il water closet era più vicino alla mia porta che alla sua.

Ma che freddo fa

Tutto bene, dunque, per quanto riguarda quella mia nuova sistemazione in cui sarei rimasto fino alla fine del mio incarico, coincidente con l'inizio dell'estate. Mi ero subito ben acclimatato dentro e fuori casa anche se, per la seconda che ho detto, solo in senso figurato: se, infatti, l'alloggio rispondeva alle mie aspettative e il mio nuovo lavoro mi soddisfaceva pienamente (avevo, fra l'altro, ricevuto il primo stipendio francese), al clima vero e proprio mi adattavo soltanto rientrando *chez moi*, grazie all'ottima stufa casalinga. Una volta abbandonato il suo

buon tepore, era tutt'altra storia: fuori, a Noly, faceva sempre più freddo e perfino la gente del posto giurava di non aver mai patito un simile rigore autunnale.

In compenso, l'ho appena detto, avevo appena incassato la mia prima paga ed effettuato tre acquisti indispensabili: un bel maglione a collo alto, una sciarpona e, soprattutto, un paio di caldi stivaletti a suola spessa che, di lì a poco, mi sarebbero stati utilissimi. Mi riferisco alle abbondantissime neviccate che, qualche settimana dopo, avevano imbiancato a lungo la città: mai avrei potuto affrontare strade e marciapiedi gelati con delle scarpe "normali" che, a Noly, nessuno calzava in quei giorni *pas comme les autres*.

L'autunno e l'inverno, però, erano finiti anche lì. E prima che arrivasse un'estate che, pur non essendo ancora rovente come quelle attuali, sarebbe stata tanto calda da fare quasi rimpiangere la neve, avevo trascorso in Francia dei gran bei mesi: e non solo dal punto di vista climatico.

Perché se dovessi fare un bilancio globale del mio primo, vero anno in quell'altra Europa, direi senz'altro che, abbeverandomi a piene mani alla cultura alta, media e spicciola d'Oltralpe, avevo conosciuto persone, praticato biblioteche e facoltà, ascoltato radio, visto film e trasmissioni televisive, visitato luoghi e musei, gustato specialità locali; e anche fatto qualcosa che, per un giovane dell'Italia di quegli anni, era molto meno semplice e democratico: assistere, a prezzi accessibili ai più, alle esibizioni di alcune grandi vedettes dello spettacolo.

In anni in cui era una star internazionale, il grande Gilbert Bécaud aveva tenuto un concerto in una gremitissima *salle de spectacles*... a due passi dalla mia nuova casa francese. Davvero straordinario, per un giovane francofilo che aveva potuto apprezzarlo solo in alcune trasmissioni RAI, sentirgli cantare dal vivo, accompagnandosi al piano con la sua proverbiale energia, stupende "senza tempo" come *Et maintenant, Je viens te chercher, Nathalie* o *L'important c'est la rose*.

Ma avevo anche visto, in quel magico luogo, un incantevole concerto di Georges Moustaki, raffinato cantautore già famoso in Italia per *Lo straniero* (erano, quelli, tempi in cui i cantanti francesi si esibivano volentieri in italiano e viceversa); e poi anche il giovanissimo ma celeberrimo imitatore Thierry Le Luron (praticamente il nostro Alighiero Noschese) grazie al quale avevo anche potuto conoscere indirettamente tanti grandi divi d’Oltralpe da lui riprodotti perfettamente... e senza alcun particolare travestimento.

Quell’anno in Francia – e in quella casa – era stato insomma positivo, fruttuoso ed indimenticabile: ricordo ancor oggi il nodo alla gola che mi aveva tolto il respiro nel chiudere definitivamente la porta del mio alloggio con alcôve, cucina, bagno... e stufa impagabile e ormai spenta; e poi, alla partenza del treno che mi riconduceva in Italia, il malinconico sguardo alle pensiline con le scritte “Noly” che diventavano sempre più piccole.

Non sapevo che, a fine estate, la mia nostalgia si sarebbe dissolta grazie ad una lettera con cui, dalla Francia, mi si comunicava il rinnovo del mio incarico per l’anno seguente. Più o meno con le stesse funzioni, ma in una città molto più piccola: Turlon-sur-Saône.

Il che, naturalmente, voleva dire che molto presto avrei avuto un’altra «casa altrove»...

Tutto casa e scuola

Ed era, questa mia nuova “casa”, tanto piccola quanto grande era la costruzione in cui era contenuta.

Si trattava, infatti, di una semplice camera situata al terzo piano di un edificio costruito all’interno di un antico liceo. E per antico intendo risalente al XVII secolo: quindi inizialmente gestito dalla chiesa, divenuto poi sempre più laico e, finalmente, trasformato in *Lycée-Collège d’État*. Nell’immen-

so cortile di quell'austera *vieille bâtisse* – che incuteva soggezione o, a scelta, rispetto e ammirazione – era contenuto il mio moderno parallelepipedo che tutti chiamavano ossequiosamente *nouveau bâtiment*. Era, questo, un imponente e anonimo fabbricato dagli infissi metallici comprendente i dormitori degli studenti a pensione e, naturalmente, le camere dei loro “angeli custodi” fra le quali... c’era anche la mia. Non rivestivo la carica di *surveillant*, ma non so quale alto loco dell’istituto aveva deciso di assegnarmi gratuitamente quell’alloggio rimasto disponibile e, colmo della generosità, di offrirmi la possibilità di nutrirmi a modicissimo prezzo, al pari degli studenti, degli insegnanti e dei vari impiegati, presso i refettori del *collège* e del *lycée*.

Se faccio questa distinzione fra le due mense, è perché c’era effettivamente una certa differenza fra le cucine dell’una e dell’altra. Data l’età degli alunni, quella del *collège* (la nostra scuola media ma con un anno in più) era semplice, leggera e di ottima qualità; ma anche la cucina del *lycée* (il nostro liceo ma con due anni in meno) si difendeva bene con i suoi classici – e più robusti – piatti della gastronomia francese. Il *bœuf bourguignon pommes vapeur*, la *blanquette de veau avec son riz* e il *boudin aux deux pommes* vi erano serviti da rubicondi inser-vienti in grandi vassoi “collettivi” che, nella lunga tavolata spartanamente apparecchiata, passavano di mano in mano fra professori, sorveglianti, personale amministrativo ed eventuali ospiti.

A me quell’atmosfera piaceva molto. Sia al *collège* che al *lycée* chiacchieravo di tutto con tutti, ed alcuni dei miei commensali erano così incuriositi dalla mia italianità che, un giorno in cui indossavo una camicia nera sotto un maglione di tutt’altro colore, un sorvegliante del liceo fintamente scandalizzato ma sinceramente provocatorio mi aveva additato e apostrofato: «*Uhhh, un fasciste italien à la chemise noire!*» per sentirsi immediatamente rispondere: «*Fasciste, moi? Si je le*

suis, tu es sûrement Alain Delon», Fascista io? Se lo sono, tu sei sicuramente Alain Delon.

Tutti avevano riso e un professore di storia aveva annunciato che, proprio quel pomeriggio, avrebbe parlato in classe della dichiarazione di guerra alla Francia da parte dell'Italia mussoliniana. Cogliendo la palla al balzo avevo chiesto di assistere alla lezione e, un paio d'ore dopo, avevo dichiarato solennemente alla sua classe che, da giovane italiano democratico, non potevo che provare vergogna e indignazione per quell'inqualificabile *coup de poignard dans le dos* inferto dall'Italia a una Francia tradizionalmente amica ed alleata.

Di quei pasti alle mense scolastiche amavo anche il dopo, ossia il caffè *entre midi et deux* o, l'inverno, il grog serale: occasioni in cui, fra effettivi o aspiranti operatori culturali di varie provenienze, commentavamo l'attualità mondiale, discutevamo del più o del meno o, più semplicemente, ci raccontavamo per scoprire che in fondo, a dispetto dei nostri vari passaporti, eravamo molto più uguali che diversi.

Quanto alla mia sicilianità, come non affrontare in quelle discussioni l'argomento mafia che, soprattutto in quegli anni, non era certo sconosciuto urbi et orbi? Non potevo che giurare scherzosamente di essere siculo ma non mafioso; e il ricordo di questa mia assicurazione ne sollecita immediatamente un altro, ben più recente: quello dell'identica battuta lanciata, solo qualche anno fa e con analogo spirito, ad un francesissimo agente immobiliare *azuréen* dall'aria più che sveglia che, nel compilare un documento, aveva rilevato il mio luogo di nascita con un sorrisetto.

«*Oui, palermitain mais pas mafieux*», avevo scherzato anche in quell'occasione; e «*Quel dommage!*», che peccato!, aveva sospirato il venditore di case con un altro sorrisetto che non mi era sembrato del tutto scherzoso. Reazione ben strana, di cui mi chiedo ancora il senso...

Vitto e documenti

Ma, dal racconto dei miei pasti principali a Toulon con relative divagazioni, torno alla mia camera nel *nouveau bâtiment* del liceo; e poi all'altra refezione della giornata, la prima colazione.

A voler essere precisi, il mio nuovo alloggio non era una semplice camera: disponeva di una specie di sgabuzzino attinente, con un piccolo armadio a muro e un lavabo il cui rubinetto non dispensava che acqua fredda. Poca roba, si penserà; ma, a parte il fatto che a *chambre* donata non si guarda in bocca, disponevo comunque di un'ampia finestra, di un efficientissimo riscaldamento centralizzato e, lusso non più goduto in tutta la mia vita, del servizio – assolutamente non richiesto – di un solerte inserviente che, settimanalmente, puliva la camera e cambiava le lenzuola.

Da quell'ottimo, semplice e timidissimo dipendente di cui si diceva, forse a torto, che non parlasse molto per non spandere odore d'alcol, avevo anche ricevuto fin dal primo giorno preziosi suggerimenti riguardanti l'uso delle docce e delle *toilettes* degli alunni situate al secondo piano: per usufruirne in tutta tranquillità e in perfetta solitudine avrei potuto recarmi nei servizi dei dormitori fra le otto e le nove del mattino, in una fascia oraria situata fra l'inizio delle lezioni e l'arrivo dello staff delle pulizie in quei locali.

Quanto poi alla prima colazione al *lycée*, l'avevo subito cancellata: accessibile solo dalle sette alle otto, il refettorio ad essa riservato nel *vieux bâtiment* era un ambiente davvero deprimente. Al caffelatte alla francese – cioè più che annacquato – sorbito fra pallidi professori e sorveglianti ancora insonnoliti, avevo finito col preferire il mio semplice tè con biscotti che, grazie al mio orario di collaborazione che escludeva le prime ore del mattino, potevo prepararmi comodamente in camera o, per meglio dire, nell'annesso sgabuzzino con uso d'acqua fredda. Un fornellino da campeggio, una casseruola e

un cucchiaino erano bastati a realizzare quella basilare iniziativa alimentare che, fra l'altro, mi concedeva più tempo per utilizzare la doccia e le *toilettes* sottostanti.

Cosa chiedere di più, e che dire ancora del mio alloggio?

Una cosa, nei primi giorni, mi aveva particolarmente colpito: la verifica “personale” del domicilio dichiarato nella richiesta di permesso di soggiorno. Domicilio che era, naturalmente, proprio quello del *Lycée-Collège d'État*.

Prima, però, è forse opportuno ricordare le prime pagine di questo racconto dedicate a Mermont: vi descrivo la fastidiosa trafila che, in tempi relativamente più recenti, ho dovuto sopportare per ottenere l'indispensabile documento all'atto del mio definitivo trasferimento in Costa Azzurra.

Ma anche quelle riguardanti il mio arrivo a Noly: pagine che non fanno invece alcun riferimento al faticoso permesso di soggiorno.

In quella grande e freddissima città in cui avevo dovuto ugualmente “legalizzare” la mia permanenza, non c'era stato, infatti, alcun problema. Anche lì avevo dovuto recarmi presso le autorità competenti (si trattava allora della prefettura) per dichiarare il mio domicilio, e la faccenda era stata rapida, asettica e positivamente burocratica: nel senso che, in pochissimo tempo, avevo ricevuto il documento senza nessun'altra formalità.

A Tournon le cose erano andate un po' diversamente. Su suggerimento della segreteria del liceo, avevo subito richiesto al locale *Commissariat de Police* – “rappresentante” della Prefettura in quel piccolo comune – il famoso *permis de séjour* che, secondo un solerte agente in uniforme, mi sarebbe stato rilasciato entro una settimana.

Il che era effettivamente avvenuto, ma non prima di una certa visita fattami al *lycée*: quella di un uomo sulla quarantina in giacca e cravatta che, due giorni dopo la mia richiesta, aveva bussato alla porta della mia camera. «Commissariato di Polizia», aveva annunciato l'uomo quando gli avevo aperto. «È per

un semplice controllo del suo indirizzo», aveva detto quasi scusandosi; e poi: «Lei è italiano, vero?». Io avevo annuito e precisato, tanto per aggiungere qualcosa, i termini della mia nomina. «*Eh bien c'est parfait, je vous souhaite un bon séjour*», benissimo, le auguro una buona permanenza, aveva concluso il rappresentante della forza pubblica congedandosi con un mezzo sorriso un po' imbarazzato; e, subito dopo, aveva salutato molto cordialmente un anziano professore del liceo che, proprio in quel momento, transitava davanti alla mia porta.

Mi ero detto che solo in un piccolo centro come Tournon, la polizia poteva avere il tempo di verificare gli indirizzi di tutti gli stranieri che richiedevano un permesso di soggiorno; e, in un secondo momento, avevo anche pensato che in quel periodo politicamente incerto, la Francia stava forse diventando più guardinga nei confronti degli studenti di un Bel Paese allora alquanto agitato.

Mais bon, in fondo la visita di quel tutore dell'ordine *bleu-blanc-rouge* non mi era dispiaciuta: in quegli anni la RAI trasmetteva l'appassionante sceneggiato *Le inchieste del commissario Maigret* con Gino Cervi: e a bussare alla mia porta era stato proprio un commissario della famosa *Sûreté*...

Soltanto diversi mesi dopo – ero quasi alla fine del mio incarico – avevo avuto la spiegazione di quella “visita di controllo”... proprio dal diretto interessato che avevo peraltro incontrato più d'una volta nella *Grande Rue* di Tournon. Il giorno in cui aveva bussato alla mia porta, il poliziotto – di cui avevo poi saputo che si trattava di un autentico *commissaire* di origine italiana – aveva pensato di unire l'utile (la verifica del mio indirizzo) al dilettevole: cioè una capatina nel caro, vecchio liceo che l'aveva istruito fino al *Baccalauréat* e in cui, proprio sul mio pianerottolo, aveva incontrato il suo vecchio e indimenticato professore di educazione fisica... anche lui con ascendenze transalpine!

E dunque niente politica in quella visita, ma solo nostalgia della scuola e, forse, anche dell'Italia.

Altro che Palermo, Napoli o Noly: dal commissario al professore come dal panettiere al farmacista, a Turlon si conoscevano proprio tutti. Per la prima volta scoprivo una dimensione pur sempre urbana, ma più a misura d'uomo.

E se, inevitabilmente, quella tranquilla cittadina di provincia aveva migliorato alcuni miei comportamenti fin troppo "cittadini", molti altri erano stati i suoi meriti nel mio processo di formazione.

Al di là di certe situazioni personali, posso affermare con la massima convinzione che le relazioni con colleghe e colleghi conosciuti in quel periodo sono state quanto di più spontaneo, sincero e valorizzante potessi immaginare; e non potrò mai dimenticare, in quei tempi politicamente e socialmente alquanto travagliati, le letture, i consigli, le conversazioni che avevano arricchito il mio modesto "capitale culturale": rappresentano tuttora preziose chiavi d'interpretazione di un presente non meno problematico.

E poi, oltre allo studio e al lavoro che, come a Noly, procedevano di pari passo, non posso non ricordare i numerosi ed appassionanti spazi ricreativi "in loco" che non mi facevano assolutamente rimpiangere la disponibilità di un'automobile che, del resto, nessuno dei miei "collegi" stranieri possedeva.

C'era, a Turlon, un cinema con una grande sala, comode poltrone e, soprattutto, ottimi film fra i quali citerò soltanto l'ultimo programmato poco prima del mio ritorno in patria: il giustamente celeberrimo *Il était une fois dans l'Ouest* – pardon, "C'era una volta il West" – del nostro Sergio Leone con musiche dell'altrettanto nostro Ennio Morricone: indimenticabili artisti, questi, apprezzatissimi ben al di là della piccola Turlon.

E non mancava, a poca distanza dal centro, una frequentatissima piscina municipale (imprescindibile impianto sportivo che, all'epoca, non esisteva nemmeno nella mia ben più grande Palermo) nella quale io, che non sapevo nuotare pur se nato e cresciuto in una città di mare, avevo almeno imparato a... toc-

care impavidamente il fondo grazie ai gratuiti consigli di una gentile prof di educazione fisica conosciuta al refettorio del *Lycée-Collège*.

Ma altre attività mi erano state ancora più propizie. Avevo, ad esempio, appreso a sviluppare e a stampare foto – naturalmente “all’antica”, il digitale era ancora ben lontano – con ingranditore, liquidi vari e luce rossa da laboratorio. E, dati i risultati più che soddisfacenti, è quasi inutile aggiungere che nei momenti di libertà non perdevo occasione di fotografare tutto e di più con la mia piccola “Bencini”...

Ero anche entrato a far parte di una corale e, dalla sua ultima fila, offrivo la mia voce da basso profondo a diverse canzoni italiane: un ben vario repertorio che spaziava da *Bella ciao* o *Che sarà* a *Di belli come noi la mamma non ne fa più!*

Un bel giorno, poi, ero quasi diventato lo chef di una *soirée italienne* per la quale l’*Intendant* (l’amministratore) del liceo mi aveva perfino chiesto di... ordinare dal vinaio, «*seulement pour “les grandes personnes”, du vin à 12 degrés au lieu de 10*»: cioè, solo per “i grandi”, del vino di 12 gradi invece che di 10! Ed ero stato anche invitato a stilare il menù e ad affiancare i cuochi: cosa proporre, allora, se non tagliatelle al ragù, cotoletta alla milanese e, come dessert, una bella *tranche napolitaine*? Menù approvato, grembiule da cuoco indossato e successo assicurato!

Ma, fatalmente, il tempo era passato come il Tour de France che, all’inizio dell’estate e alla vigilia del mio rientro in Italia, aveva velocemente attraversato Turlon. Carico dei miei soliti pesantissimi bagagli e di un bel po’ di commozione a stento trattenuta, avevo dovuto lasciare anche la mia amata cittadina francese di provincia per tornare a Napoli.

La settimana dopo, in facoltà, la discussione della mia tesi di laurea; e, già nell’ottobre seguente, un altro abbandono definitivo: quello della natia Palermo per la nordica – e molto sconosciuta – Civita Lombarda. *C’était la vie, c’était le travail*.

XI

L'altra Italia e l'altra Francia

La Lombardia non è la Francia, anche se, quanto a latitudine, è anche più settentrionale di Nizza e il suo dialetto può talvolta ricordare il francese: per esempio per le sue *æ* e *ü* sconosciute ai migranti interni che, dal dopoguerra in poi, sono saliti al Nord per popolare le sue industrie, i suoi pubblici uffici e i suoi condomini più o meno periferici.

La Lombardia è Italia: anche se, magari, non del tutto uguale all'Italia dei *tarù* (o *terù*, *terùn* e altre varianti settentrionali) così avara di offerte di lavoro.

Di quella diaspora di terroni andavo a far parte anch'io. Per *vuscàrimi 'u pani* – guadagnarmi il pane – avevo scelto Civita Lombarda praticamente sulla carta, in virtù della maggior possibilità di lavoro nel mio settore e in quel preciso momento storico.

E, quanto ai suoi modesti condomini, come avrei potuto non abitarvi al pari di tanti miei conterranei laureati o diplomati che non potevano certo permettersi, al loro arrivo, una villa o una “semplice” villetta a schiera?

Di appartamenti, io a Civita ne ho abitati ben quattro: altre mie quattro «case altrove» in quell'altra Italia.

Come recita l'indice di codeste mie case all'inizio del racconto, il mio primo appartamento padano era condiviso. Si

trattava cioè di quello che i cugini d’Oltralpe chiamano spigliatamente *colocation*, modalità di affitto in comune da cui fanno derivare il termine *colocataire* e, più spesso, la sua simpatica abbreviazione *coloc* : parola che tradurrei volentieri con “coinquilino” se, in italiano, questo vocabolo non designasse chi abita in un caseggiato con appartamenti diversi dal suo e, quindi, abitati da altri inquilini.

Convivenza e santa pazienza

Il *coloc* francese, infatti, non alloggia da solo in uno dei tanti lotti di un determinato condominio; non è, cioè, il vicino della porta accanto, o del piano di sopra o di sotto. Il *coloc* abita nel tuo stesso appartamento, condivide bagno, cucina e tutto ciò che è comune sotto lo stesso tetto; dorme e si sveglia nell’unità abitativa in cui dormi e ti svegli anche tu. Può però, è vero, avere una camera diversa dalla tua; ed è, questo poter disporre di una “stanza singola”, l’unico lusso di una *colocation* : un lusso di cui, per la verità, ho goduto anch’io. Fortunatamente, aggiungo: perché altrimenti non avrei potuto resistere quanto ho resistito perché, come si sarà intuito, questo tipo di affitto non era proprio il mio ideale abitativo.

Ci si potrà allora chiedere perché mai l’avessi scelto; semplice domanda alla quale tutti coloro che prima o poi ne hanno fatto l’esperienza darebbero una risposta altrettanto facile: perché era la soluzione più economica, *ça va de soi* ! Non è infatti difficile immaginare cosa vuol dire, con due quasi estranei in casa, condividere la cucina, stabilire i turni per lavare i piatti, gestire il frigorifero e la lavatrice, organizzarsi per spazzare e spolverare, evitare di far rumore mentre gli altri studiano o lavorano. L’aver accettato i disagi di tali tediose ma logiche incombenze, non può che avere un’unica, inoppugnabile ragione: quella suggerita dal proprio portafoglio!

Per carità, i miei *colocs* – due impiegati statali provenienti

come me dal profondo Sud ai quali mi ero aggregato rispondendo a un loro annuncio affisso in un supermercato – non erano affatto rozzi, incivili o altrimenti invivibili. Erano anzi, soprattutto all’inizio, particolarmente gentili e molto riconoscenti per aver fatto diminuire le loro quote d’affitto dopo che un *coloc* più anziano, dopo una promozione con conseguente aumento di stipendio, se n’era andato liberando la terza camera di quell’appartamento al primo piano.

Un appartamento che, oltre a quel suo «piano nobile», aveva altri vantaggi. Innanzitutto era stato ben concepito perché, in quegli anni, i materiali edili e le finiture erano più che dignitosi. Quanto, poi, alla graziosa palazzina in cui era contenuto – due piani e soltanto quattro lotti – bisogna dire che, a garanzia di qualità, vi abitava anche la figlia nubile e un po’ *âgée* dei proprietari dell’intera costruzione; e che negli altri due trilocali, anch’essi in affitto, alloggiavano “normali” e simpatiche famiglie con bambini.

Sul quartiere, poi, niente da dire: semiperiferico ma con diversi negozi e altre comodità, era ben servito da autobus che conducevano in centro in poco più d’un quarto d’ora.

Quanto ai citati proprietari, un’anziana coppia di lombardissimi e benestanti commercianti in pensione cui andava la nostra cospicua pigione, nessun problema. Ci s’incontrava ogni tanto quando, dalla loro residenza collinare, si recavano in visita dalla figlia; e, in quelle rare occasioni, tanto il forbito signore con cappotto e cappello quanto la distinta signora con pelliccia e sciarpa non mancavano di salutarci non solo con un bel sorriso, ma anche con un che di ossequioso dovuto forse ai nostri impieghi pubblici e ai nostri titoli di studio.

Tutto bene, insomma, tranne che per i disagi della suddetta *colocation* : che non era certo insostenibile, ma la cui perennità non era, almeno per me, scolpita sulla pietra.

E, a proposito di pietre, dalla mia finestra ne avevo viste parecchie durante gli scavi per la costruzione, proprio di fronte alla nostra palazzina, di un nuovo condominio ben più alto ed

imponente. Pochi mesi dopo, i suoi sette piani si erano stagliati nel cielo del quartiere pronti ad essere venduti o locati; e, trascorsi alcuni giorni, un cartello “Affittasi” col numero di un telefono privato era effettivamente apparso su uno dei suoi bei balconi.

Valloni di Lombardia

Data la maggior disponibilità finanziaria offertami da un più che benvenuto “scatto” salariale, decidere di trasferirmi nel palazzo di fronte e alzare la cornetta di un telefono a gettoni era stato un tutt’uno. Gli autori del cartello “Affittasi” erano, anche in quel caso, un’anziana coppia di pensionati: però... belgi valloni invece che lombardi.

Lei casalinga e lui ex ingegnere presso la filiale di un importante gruppo industriale in Italia, si erano stabiliti nel nostro paese dopo la pensione. Nel nuovo condominio avevano appena acquistato due appartamenti: uno per abitarvi e l’altro da affittare *«pour mettre du beurre dans nos épinards»*, per mettere un po’ di burro negli spinaci – ossia per arrotondare – aveva scherzato lui.

Oltre che particolarmente rotondi e rubicondi, erano entrambi molto comunicativi e avevo piacevolmente conversato con loro anche in francese prima di firmare per il loro bilocale in affitto al quale, fra l’altro, era abbinato un posto macchina nel parcheggio condominiale. Il che cadeva ad hoc dato che, proprio pochi giorni prima, avevo acquistato un’auto d’occasione di cui non dirò la marca (tedesca) che era considerata, allora, la più robusta e affidabile «vettura popolare» in circolazione...

L’appartamento, invece, non era affatto d’occasione: tutto, dalle pareti appena tinteggiate al legno degli infissi, emanava un buon profumo di nuovo. E, il giorno in cui l’ingegnere belga me ne aveva consegnato le chiavi, non avevo potuto nascondergli che mi sarebbe piaciuto esserne il proprietario più che

l'inquilino; aggiungendo, un po' tristemente, di non riuscire nemmeno ad immaginare quando avrei potuto realizzare un tale sogno.

«*Mon cher monsieur, Rome ne s'est pas faite en un jour*», caro signore, Roma non è stata fatta in un giorno, mi aveva paternamente assicurato il nuovo proprietario; e non a torto, visto che, diversi anni più tardi, anch'io sarei riuscito ad avere un tetto tutto mio!

Quel nuovo alloggio, luminoso e confortevole, aveva notevolmente contribuito a favorire il proseguimento di quell'esperienza lombarda che non era stata, fin dall'inizio, di tutto riposo. La nebbia e la neve, con le lunghe distanze da percorrere pericolosamente con l'una o l'altra – o anche, spesso, con entrambe – non contribuivano di certo ad aumentare il fascino di quelle contrade così lontane dalla mia Palermo geograficamente, meteorologicamente e, se parliamo di dialetti, anche linguisticamente.

Non cessavo di stupirmi del fatto che moltissimi autoctoni – pur solidamente acculturati – preferissero, nelle più varie situazioni private e professionali, utilizzare il natio idioma piuttosto che quello di Dante. Il che mi aveva costretto, a scampo di malintesi e conseguente emarginazione, ad acquisire in fretta almeno i fondamentali del loro parlare alquanto ostico e spesso gutturale: forse con modesti risultati espressivi ma, per quel che riguarda la comprensione, con una certa facilità nel decodificare quanto comunicatomi in quel particolare, strettissimo dialetto della Lombardia nord-orientale.

Ma questi erano, in fondo, problemi più che trascurabili. Quel che è importante dire e sottolineare, è che il contatto con quelle altre persone, quegli altri ambienti, quei nuovi modi d'intendere ed intraprendere e, più in generale, quelle diverse modalità esistenziali – stavolta non francesi, ma di un'Italia diversa eppure anche mia – non poteva, col tempo, che rivelarsi estremamente utile e arricchente.

Addio a baracca e burattino

Se, poi, si volesse sapere quanto era durata quella benefica esperienza longobarda prima del mio definitivo trasferimento – quasi un ritorno – in terra di Francia, la risposta non potrebbe essere più semplice: molto più della permanenza nel mio nuovissimo alloggio “belga”. I gentili padroni di casa avevano infatti avuto seri problemi di salute e, a meno di un anno dalla festosa consegna delle sue preziose chiavi, avevano scelto a malincuore di far ritorno in Belgio – tutti i loro figli abitavano a Bruxelles – dopo aver venduto i loro appartamenti italiani e quindi, per quanto riguarda il mio, liquidato baracca e burattino: intendendo naturalmente per quest’ultimo il vostro autore che, in teoria, avrebbe dovuto fare immediatamente posto ai nuovi proprietari. Fortunatamente, però, le cose erano andate un po’ diversamente.

All’epoca, infatti, gli inquilini erano legalmente alquanto protetti e congedarli poteva non essere di tutto riposo; ma la fortunata combinazione fra vecchi e nuovi possessori dell’appartamento aveva invece risolto ogni cosa. Se i primi avevano fatto prova di gentilezza e pazienza non pretendendo un’immediata partenza, il disponibile atteggiamento dei secondi – maturi coniugi di origine partenopea, moglie casalinga e marito funzionario statale – mi aveva permesso di disporre in breve tempo di un’abitazione di pari livello.

Un po’ per convenienza (evitare cioè una vertenza) e un po’ per riconoscenza (visto che non rifiutavo di andar via), i nuovi proprietari si erano infatti offerti di procurarmi un nuovo alloggio e di pagare addirittura il trasloco.

Il che era effettivamente avvenuto in tempi brevi e oggi difficilmente immaginabili: l’appartamento propostomi (un ampio bilocale al piano rialzato) si trovava all’inizio di un viale alberato, in un quartiere abbastanza centrale e in un bel condominio che disponeva addirittura di un portinaio. La sua loggia esterna (un’elegante casetta ampiamente vetrata) era, è vero,

destinata a sorvegliare le tre scale del fabbricato e non soltanto la mia; ma era comunque, per me, un inatteso e notevole lusso non soltanto per i «Buongiorno Dottore» che di lì a poco avrei incassato ad ogni mio passaggio: anche le visite venivano annunciate ai diversi appartamenti tramite il luccicante citofono installato dietro il bancone del solerte impiegato condominiale. Pur se privo dell'elegante uniforme indossata a Palermo dal custode del mio compagno di scuola Ruggero, questi aveva comunque un bel portamento e conferiva al fabbricato un innegabile tocco di classe.

Ai ladri !

In quel bel palazzo in cui avrei trascorso la metà dei miei anni lombardi, non disponevo però di garage o posto macchina.

Dovrei adesso narrare dettagliatamente quello che era avvenuto alle mie auto (in quel periodo ne avevo avute due) costrette a passare la notte in strada, proprio sotto le finestre del mio piano rialzato?

Lo farò, anche se non proprio dettagliatamente, al solo scopo di sottolineare la vacuità di un certo pregiudizio secondo il quale «in meridione si ruba più che in settentrione». Perché, almeno per quanto mi riguarda, non è esattamente così: a Palermo la piccola “500” di mio padre – per anni parcheggiata in strada con un semplice bloccasterzo come unica protezione – non aveva mai preso il volo né subito il benché minimo tentativo di furto, benché fosse molto ambita dai ricercatori di auto gratuite...

E a questo punto lo si è certamente capito: entrambe le mie auto lombarde erano state oggetto di alleggerimenti (ruote di scorta sparite) e di tentativi di furto totale: fortunatamente falliti, questi ultimi, grazie ad un paio di provvidenziali antifurti.

Se il primo di questi preziosi congegni era stata la classica,

ululante sirena che aveva fatto fuggire il mariolo a gambe levate, il secondo merita, per la sua genialità, qualche parola in più.

Si trattava di un congegno comandato da una levetta ben nascosta che – una volta azionata dal conducente al momento di lasciare l’auto – bloccava l’afflusso di benzina al carburatore: il che consentiva al ladro, una volta “spadinata” la serratura e avviato il motore collegando i fili dell’accensione, di partire in tromba con il poco carburante rimasto in circolo... per poi stoppare l’incauta fuga dopo poche decine di metri.

Devo dire che, a parte la sgradevole sorpresa di vedersi derubato sotto il proprio naso – ero rincasato tardi e, nell’abbassare la tapparella della finestra, avevo scorto la mia vettura schizzare via a fari spenti – la faccenda aveva comunque avuto un lato quasi divertente.

Atteso l’allontanamento del malvivente dal luogo dell’inaspettata “panne”, avevo infatti, come previsto, ritrovato l’auto a un tiro di pallone dalla mia abitazione.

Una volta rialimentatone il carburatore grazie alla magica levetta, nel riportarla a casa non avevo potuto fare a meno di sorridere pensando al “povero” ladro che, dapprima gongolante per aver compiuto il facile misfatto, aveva dovuto tentare disperatamente di riavviare il motore per essere poi costretto a mollare la preda in un viale ancora molto trafficato, e a scappare con la coda fra le gambe... in una zona illuminata a giorno da potentissimi lampioni!

Sìòr tenente e cara mamma

Inutile dire che i suddetti attacchi alle mie modeste quattroruote non avevano minimamente intaccato la stima che ho sempre provato per i lombardi, apprezzabilissime persone di cui mio padre, sottotenentino palermitano dell’esercito italiano (quattro anni di leva obbligatoria durante l’ultima – speriamo –

guerra mondiale) ricordava spesso e volentieri le principali qualità: generosità, prontezza, disponibilità al lavoro.

«Agli ordini, *siòr* tenente!», rispondevano subito i soldati padani sbattendo i tacchi e portando la mano alla bustina ad ogni comando di quell'ufficiale poco più che ventenne che tre anni dopo, al proprio matrimonio, aveva preferito un abito borghese all'elegante divisa di gala con fascia azzurra che pur avrebbe potuto indossare; e che l'anno seguente, a guerra finita, al possibile proseguimento come militare di carriera con ottimo stipendio e diversi privilegi, aveva preferito un impiego statale meno retribuito ma decisamente più pacifico. Per avere più tempo da dedicare alla famiglia, spiegava a noi figli: e non si poteva non riconoscerlo vista, ad esempio, la sua vigile presenza nei nostri percorsi scolastici peraltro seguiti anche da nostra madre, maestra diplomata ma mai salita in cattedra.

Cara mamma che, dal portafoto dorato ben protetto nella mia libreria a vetri, sorridi timidamente con occhi che sembrano fissare il vuoto; eppure, in quel tardo pomeriggio del tuo matrimonio, sei circondata da una fitta folla di parenti venuti alla stazione centrale di Palermo per salutare gli sposini in partenza per il viaggio di nozze. Prima tappa Napoli, se ben ricordo; e dopo Roma, e naturalmente Venezia per la solita foto fra i piccioni di Piazza San Marco. Sei carinissima ed elegante, mamma, col vezzoso cappellino e il bel vestito di cui ignoro i colori visto che la foto, naturalmente, è in bianco e nero. A immortalarti, ancora una volta, è stato il tuo fratello più caro ed "artista" poi diventato mio padrino; ed è davvero, per l'epoca, una gran bella foto, nitida, ben inquadrata nonostante la folla e, soprattutto, rivelatrice dell'emozione della ragazza che sei stata: appena sposata e alla tua prima partenza, da sola, col giovanotto che, da studente, frequentava la tua casa per studiare con quell'altro tuo fratello che Mussolini manderà in guerra e finirà disperso in Russia.

Se davvero ci rivedremo lassù o chissà dove, vorrei incontrarti illuminata da quel bel sorriso e vestita in quel modo,

cara la mia mamma-ragazza, non te ne dimenticare. Conoscerò finalmente i colori del tuo cappellino e del tuo vestito dei quali, stupidissimo me, avrei dovuto chiederti molti anni fa.

Quante divagazioni sulla “mia” Lombardia, vero ? E che c’entra la foto di mia madre – istantanea più bella di una posa – con i miei alloggi in quell’altra Italia?

C’entra perché, come ho accennato all’inizio di questo mio racconto sulle mie case in Costa Azzurra e altrove, un’abitazione è fatta anche di mobili e molti altri oggetti. Se di questi ultimi parlerò nella conclusione, posso però anticipare che la cornicetta in questione – che tengo sempre a portata di sguardo anche nel mio attuale appartamento di Nizza – è l’oggetto più caro che mi accompagna fin da quella seconda casa in Lombardia.

E c’entra anche perché, all’epoca di quel mio secondo alloggio, mia madre era già volata via. Tumore: uno dei primi, oscuri flagelli di cui si cominciava a parlare in giro abbassando quasi la voce. Era stato il secondo in famiglia dopo quello che, qualche anno prima, aveva colpito sua sorella. Un male, quello della zia, che erano in molti a definire «incurabile»; ma che per lei, alla resa dei conti, non si era rivelato cattivo quanto quello della mamma.

Stretta creditizia

Ma se mia madre non c’era già più, mio padre, fresco pensionato, veniva talvolta a trovarmi. In quei giorni gli lasciavo la mia camera dato che in soggiorno – ambiente che usavo anche come studio – c’era un divano letto. Durante una delle sue visite, una mattina si era alzato prima di me e, quando l’avevo raggiunto in cucina per fare colazione, mi aveva chiesto:

— Carino il tuo appartamento. Sai se è in vendita?

— Sì e no, avevo risposto. E comunque, per comprarlo do-

vrei avere in banca almeno la metà di quanto richiesto.

Era proprio così, in quegli anni in cui l'euro era di là da venire e l'Italia socio-economica non se la passava affatto bene. Ottenere un mutuo per comprare casa era quasi impossibile, le banche finanziavano a caro prezzo soltanto il cinquanta per cento del suo valore e bisognava rimborsare in pochi anni: altro che i mutui ventennali o anche più lunghi di cui sentivo dire in Francia. «Allora, quand'è che ti fai costruire la casa?», mi aveva maliziosamente chiesto una volta, Oltralpe, un conoscente che non perdeva un'occasione per punzecchiare l'Italia.

Sì, perché in quei loro anni prosperi che un decennio dopo non lo sarebbero più stati, le *classes moyennes* francesi acquistavano appartamenti – o perfino casette in periferia – grazie ai mutui facili e all'infima percentuale di apporto personale richiesto. In Italia, invece, era tutta un'altra storia. Avere un lavoro sicuro – che è poi ciò che, in fondo, il mio gallico conoscente m'invidiava – contava poco o niente se non possedevi già una notevole quantità di *solcc* o *sghèi*, come vengono chiamati i soldi in quella porzione di di Padania. Si dava fiducia e si prestava, insomma, solo a chi di quattrini ne aveva già un bel po'.

Ma il mio appartamento in affitto era, eventualmente, anche in vendita? L'avevo già chiesto al proprietario, un giorno in cui era venuto a ritirare la pigione. In pochi anni, rinunciando a inutili spese e a costose vacanze in luoghi esotici (quasi paradossalmente, chi non riusciva a comprare casa spendeva molto in beni di consumo e viaggi all'estero), ero infatti riuscito a mettere da parte all'incirca il trenta per cento del valore del mio appartamento. E, quel giorno, avevo comunicato al mio proprietario questa mia disponibilità ricordando il mio “posto fisso” e proponendogli poi di sostituirsi in qualche modo alle banche dal braccino corto: accettando cioè, a saldo del costo totale dell'appartamento, pagamenti mensili eventualmente garantiti da cambiali e corroborati da giusti interessi.

Si trattava, me ne rendo conto, di una proposta non comune e che, forse proprio perché troppo insolita, era stata gentilmente declinata dal padrone di casa: un imprenditore che, anche se non proprio indigente, preferiva evidentemente incassare da una banca, e in un sol colpo, l'importo del mutuo contratto da un possibile acquirente. Acquirente che, vista la stretta creditizia immobiliare con conseguente, tassativa disponibilità del cinquanta per cento, non potevo di certo essere io.

Buonuscita

Quella mattina a colazione, rispondendo quindi a mio padre che s'informava su una mia eventuale possibilità di acquistare l'appartamento in cui abitavo, avevo detto della mia proposta al padrone di casa e del suo cortese ma fermo rifiuto.

— Ah!, aveva replicato mio padre; e, pensieroso, non aveva aggiunto altro.

Il giorno seguente, ritrovandoci a cena, aveva invece sfoderato un bel sorriso:

— Lascia perdere questo appartamento e chi non te lo vuol vendere. Sarà comodo e carino, ma ce n'è un altro che non dovrebbe dispiacerti e che potrà essere tuo.

Ero rimasto con la forchetta a mezz'aria:

— Mio? Ma papà, forse non mi sono spiegato bene: le banche prestano soltanto a chi ha almeno la metà del prezzo della casa!

— Tu ti sei spiegato benissimo e io ho capito bene: hai perfettamente ragione, non puoi permetterti di comprare questo appartamento.

— Questo o qualunque altro: a meno di non accontentarmi, con la cifra di cui dispongo, di un monolocale di dieci metri quadri in un quartiere ultraperiferico e al quarto piano senza ascensore!

— E un trilocale di cinquantacinque metri, in un quartiere

semicentrale e al terzo piano con ascensore?

Ero decisamente io a non capire. La mia forchetta aveva nuovamente interrotto il suo percorso e mio padre, conclusa l'introduzione a sorpresa, iniziava finalmente a spiegare dettagliatamente il suo «piano immobiliare».

— Oggi, Maurizio, mi sono dato da fare. Ho guardato le vetrine di diverse agenzie e poi, all'edicola sotto casa, ho comprato il giornale locale e una piantina della città.

— E... ?

— E sono cascato, appunto, sull'annuncio di un trilocale di cinquantacinque metri quadri, abbastanza recente e proposto da un privato. Costa un bel po' meno del tuo anche se ha una stanza in più; e, come il tuo, si trova in un quartiere semicentrale: forse un po' meno "signorile" di questo ma, comunque, più che decoroso.

— Costerà magari meno, ma non certo il "semplice" doppio del mio conto in banca...

— Non è così a buon mercato, effettivamente; ma, ripeto, è meno caro del tuo appartamento che, fra l'altro, è solo un bilocale senza balconi.

Continuavo a non capire quell'interessamento paterno che, comunque, non avrebbe avuto il benché minimo sbocco:

— Sì papà, d'accordo: ma rimane il fatto che anche questo "tuo" appartamento, non potrò mai comprarlo...

— Maurizio, ascolta: non ti sarà sfuggito che sono da poco in pensione, e che fra i ragguardevoli vantaggi di questo mio nuovo status, c'è qualcosa che si chiama indennità di buonuscita. Ebbene, mi è finalmente arrivata e l'ho incassata qualche giorno prima di venirti a trovare.

— Capisco, ma non vedo...

Mi ero interrotto: adesso invece sì che vedevo e capivo. Con quell'ultima informazione, l'interessamento di mio padre alle mie aspirazioni immobiliari era diventato più che evidente e, comunque, per me inaccettabile.

— Papà, non mi dirai che hai pensato... Non se ne parla

nemmeno: la buonuscita è tua, te la sei guadagnata con anni di lavoro e devi pensare solo a godertela.

— Ah! So che stai per aggiungere quello che voi figli non fate altro che ripetermi: approfitta del pensionamento, cambia l'auto, distraiti, fai dei bei viaggi! Ma io l'auto non la cambio: consuma poco, è piccola, la parcheggio facilmente e sta anche per diventare mitica; e, quanto ai viaggi, sai bene che mi piaceva farli in famiglia, senza contare che adesso, anche in capo al mondo, vedi quasi sempre le stesse cose. Le mie distrazioni, poi, non potrebbero essere più economiche. Passeggiate, letture varie e, la sera in TV, un'ampia scelta di trasmissioni interessanti. Alla mia età, bastano e avanzano. Credimi: anche se, quando s'invecchia, un gruzzolo da parte può far comodo in caso di bisogno, tenere in banca l'intera buonuscita mi sembra un'esagerazione. Preferisco prestartene una parte – naturalmente senza interessi né cambiali! – tanto più che, avendo ultimato il riscatto della nostra casa popolare, non avrò più nessun affitto da pagare; mentre tu...

Effettivamente, la pigione di quel bilocale lombardo che non avrei mai potuto acquistare equivaleva, più o meno, all'eventuale rata di un mutuo necessario per avere, finalmente, un appartamento tutto mio. Mio padre si faceva sempre più convincente, ma...

— Ma papà, non posso accettare da te qualcosa che può favorirmi rispetto a...

— Rispetto ai tuoi fratelli? Mi sottovaluti Maurizio, il mio piano immobiliare prevede anche questo aspetto! Anche se, attualmente, nessuno di loro intende acquistare casa, riceveranno entrambi la stessa somma che ti presterò per completare il tuo cinquanta per cento. Ne faranno ciò che vogliono, e anche loro mi rimborseranno quando potranno. Che ne dici, li chiamiamo subito?

Avevo finito con l'accettare. Come rinunciare a una simile possibilità di farsi una casa in quei tempi italiani in cui questa possibilità era, per i non particolarmente abbienti, quasi ines-

stente? Come me, i miei fratelli avevano accolto con entusiastica riconoscenza quell'offerta inaspettata che, pochi anni dopo, si sarebbe rivelata ancora più incredibile grazie al generoso abbuono della rimanente metà dei nostri "debiti" – fin lì regolarmente e gradualmente rimborsati – deciso da nostro padre a favore dell'intera figliolanza.

Davvero un bell'exploit, quello di un genitore che, pur non possedendo altro che il frutto del lavoro (dipendente) di una vita, riesce ad aiutare la propria discendenza a realizzare i propri sogni in un periodo particolarmente difficile...

Idraulico vende urgentemente

Ma, tralasciando per privacy i sogni dei miei fratelli, torno subito a quello mio e al famoso trilocale di cinquantacinque metri quadri scoperto da mio padre.

Sembrava effettivamente estremamente interessante, quell'annuncio – preceduto dall'indicazione «URGENTE» – che un privato aveva fatto pubblicare sul giornale locale e che era stato subito sottolineato in rosso, ritagliato e conservato dal paterno sensale.

Un annuncio che quest'ultimo, dopo le telefonate agli altri due figli, aveva immediatamente estratto dal portafoglio come un coniglio dal cilindro:

— Chiamiamo adesso? Non è troppo tardi e se hanno davvero voglia di vendere, dovrebbero rispondere.

In effetti avevano risposto, e a giudicare dal tono della persona all'altro capo del filo, la nostra chiamata era stata più che gradita. L'appuntamento era stato fissato per l'indomani davanti al condominio in questione – rivelatosi un fabbricato di media grandezza non troppo mal messo – e, dopo un breve scambio di convenevoli, di quel proprietario un po' ruvido ma sufficientemente gentile avevamo appreso età e professione. Si trattava di un idraulico, più o meno sessantenne ma ancora in gamba,

che possedeva diversi appartamenti. Quello che andavamo a visitare era stato liberato da poco dagli inquilini e, a detta dell'artigiano, non sarebbe stato dato più in affitto.

Avevamo capito il motivo di quella decisione quando, una volta raggiunto il terzo piano in un ascensore per la verità abbastanza moderno e pulito, ci eravamo trovati davanti alla porta dell'appartamento. Piuttosto malridotta, presentava le classiche scorticature da chiavi attorno alla serratura, e il sole delle finestre sul pianerottolo ne aveva penosamente sbiadito il bel legno originale. La nostra comprensione era però stata totale non appena, un po' a stento, il malconcio sesamo era stato aperto. Per strettissima evidenza, il proprietario aveva dovuto ammettere che quell'appartamento, affittato per lunghi anni a una famiglia con numerosa prole, si trovava in condizioni appena presentabili. «Ma non ci vorrà molto per rimetterlo perfettamente in ordine», aveva poi minimizzato mentre mio padre ed io, guardandoci intorno e mormorandoci mezze frasi ed impressioni, cercavamo di valutare i costi di quel «perfettamente» e la loro eventuale riduzione tramite un bel po' di fai da te ed olio di gomito.

Le nostre visibili perplessità di fronte a certi danni anche abbastanza rilevanti avevano indotto il proprietario a farsi ancora più convincente. Il vetro lavorato di una delle porte del corridoio era completamente assente? Nessun problema, aveva assicurato: domani stesso chiamo un mio amico vetraio e lo rimettiamo. La tapparella del soggiorno non si abbassava bene? So come ripararla, aveva garantito: e peggio che vada ne metto una nuova. Poi, più d'una volta, aveva precisato:

— Ho preferito lasciare tutto così com'era perché uno, magari, la propria casa la vuol fare a suo piacere; e poi c'è il prezzo: se avessi rimesso tutto a posto non sarebbe stato lo stesso. Ma sapete quanto chiede oggi un artigiano per un lavoretto da niente?

Noi lo sapevamo e lui, da idraulico, molto più di noi. Non era forse riuscito ad acquistare diversi appartamenti da dare in

affitto?

E comunque aveva ragione: a così buon mercato non si trovava praticamente niente in città, anche perché le vendite e gli affitti erano quasi tutti in mano alle agenzie. E, di queste, l'idraulico non ne voleva sapere: con la loro commissione, il prezzo del suo bene sarebbe certamente stato più alto e meno allettante.

— Ah, io e le agenzie..., aveva chiosato senza finire la frase, sicuro della nostra approvazione.

A conclusione della nostra visita, affacciandoci al balcone eravamo rimasti sorpresi da una vista che, pur se cittadina, non era affatto male: molto verde, una scuola materna con le tegole rosse, le montagne in lontananza. E anche se, una volta ridisci, avevo notato la non freschissima facciata del palazzo, ero stato favorevolmente impressionato dal suo cortile alberato e protetto da un cancello. Vi erano anche, parcheggiati, diversi veicoli: alla mia auto sarebbero quindi stati risparmiati altri tentativi di furto e danneggiamenti vari.

Dopo aver parlottato ancora un po' col proprietario – che mi era sembrato piuttosto impressionato da quegli strani meridionali dall'italiano più fluido del suo – ci eravamo concessi un paio di giorni di riflessione; ed effettivamente poco meno di quarantotto ore dopo, a seguito di contatti vari, informazioni creditizie e bonifici bancari, l'affare era stato quasi concluso. Una sostanziosa caparra aveva bloccato l'appartamento e, per quanto riguarda le altre modalità d'acquisto, tutto era andato a gonfie vele: grazie al prestito di mio padre il famoso cinquanta per cento era stato finalmente raggiunto e, quanto all'altra metà, nel giro di qualche settimana avevo ricevuto l'ok della banca grazie al mio impiego più che sicuro.

— Sa che lei sarà costretto a campare ancora un bel po' ?, mi aveva chiesto fra il serio e il faceto la notaia – con riferimento al numero di anni in cui sarei stato debitore – il giorno delle firme del passaggio di proprietà e della concessione del mutuo con iscrizione d'ipoteca: una specie di cerimonia che si

era svolta presso l'«istituto di credito» vicinissimo al mio appartamento in affitto che, poche settimane dopo, avrei lasciato per il mio “nuovo” trilocale.

Qualche giorno dopo le suddette firme, l'ex proprietario aveva mantenuto la promessa ed era venuto ad occuparsi personalmente della porta senza vetro e della tapparella sbieca. A me invece, prima del trasloco, erano toccate la tinteggiatura dei locali, la sostituzione di alcune prese semidistrutte e... la cancellazione di una vistosa macchia giallastra sullo smalto della vasca da bagno. Dovuta al persistente gocciolamento di un rubinetto dalla guarnizione difettosa, c'era voluto del bello e del buono per farla sparire con potenti, appositi prodotti; ma ero finalmente riuscito nell'impresa, e avevo considerato quel successo almeno pari ad un sudato trenta e lode all'università.

Quasi e tutta mia

Bello sentirsi finalmente fra quattro mura proprie... o quasi, per via del mutuo e dell'ipoteca. E, a proposito del mutuo, un mio sentito grazie va ad uno degli impiegati della banca che me lo aveva concesso: non proprio in sintonia con le probabili direttive dei suoi superiori, l'impeccabile e cortese dipendente mi aveva suggerito un giorno, a bassa voce, di accelerare il più possibile l'estinzione del debito con versamenti supplementari rispetto alle normali scadenze mensili. «Non si sa mai», aveva detto, «gli interessi non sono fissi e chissà che cosa ci riserva il futuro». Ed effettivamente, seguendo il suo consiglio, mi ero messo a risparmiare a più non posso con l'unico limite di non diventare un odioso taccagno. Niente vacanze costose, solo qualche pizza ogni tanto e un bell'addio ai ristoranti con brasato, polenta e funghi locali; per non parlare degli aperitivi e dei superalcolici alla moda: banditi perché assolutamente superflui come, del resto, i begli abiti sapientemente esposti nelle lussuose vetrine del centro così simili, per eleganza e prezzi, a

quelle della vicina Svizzera italiana dove i lombardi non particolarmente abbienti andavano, ogni tanto, per un pieno meno caro, due stecche di sigarette e qualche tavoletta di cioccolata.

Grossi sacrifici, i miei? Non scherziamo, soprattutto alla luce delle povertà già allora conosciute e, oggi, sotto gli occhi di tutti pur se nelle coscienze di pochi.

E comunque è proprio grazie a quelle economie che, nel giro di pochi anni e quasi miracolosamente, ero riuscito ad estinguere il mio debito in anticipo e a pagare, così, un bel po' d'interessi in meno. Che soddisfazione il giorno in cui, dopo aver onorato l'ultima rata del mutuo, avevo ottenuto da un funzionario della banca la restituzione delle cambiali – da me a suo tempo firmate e da loro doverosamente annullate – seguita, poco più tardi, dalla tanto sospirata cancellazione d'ipoteca!

Duro partito e scomodi vicini

L'appartamento era finalmente e veramente mio: e pur non immaginando quanto, in un futuro non così lontano, quella casa italiana sarebbe stata importante per il definitivo trasferimento nelle «mie case in Costa Azzurra», mi ero sentito molto più leggero e, quindi, molto più disposto a sopportare i vari problemi e problemucci che, in quella mia seconda *tranche* di vita italo-lombarda, avevano fatto capolino a livello nazionale e personale.

Quelli a livello nazionale? Fondamentalmente uno: la nascita (e preoccupante crescita) di un certo partito... «duro», inizialmente molto locale ma destinato a spalmarsi in ogni particella d'Italia tanto indifferente alla sua storia recente quanto bisognosa di uomini forti e facili capri espiatori.

E a livello personale? Beh, pur affermando fermamente la stupidità di ogni pregiudizio o generalizzazione – non per nulla ho da poco ricordato meriti e virtù di moltissimi lombardi – è facile immaginare quanto fosse seccante, in quel deleterio “sta-

to nascente” regional-nazionalistico, vivere in certi contesti non sempre benevoli nei confronti di persone con altre origini ed altre idee.

Bisognava poi aggiungere a codesto malessere – latente ma non per questo meno importante – le inevitabili noie inerenti ad ogni casa e, quindi, anche alla mia. E nulla contavano le qualità di “quasi proprietario” prima e “vero proprietario” poi: una comproprietà non è sempre formata da occupanti che hanno fatto voto di ragionevolezza, spirito di condivisione ed umiltà. Non ero, quindi, sfuggito ai piccoli e grandi dissidi condominiali, dal brutto colore che si voleva dare alla facciata da ridipingere ai rumorosi giochi dei pargoli che il vicino palazzo, ben felice di sbarazzarsene, sospingeva verso il nostro cortile. Per non parlare della presunzione dello pseudo-artista del secondo piano che, a fronte della mia proposta di abbellire l’ingresso del nostro stabile con un pannello riproducente una classica stampa cittadina, aveva proposto di mettermi invece, a mo’ di «macchia di colore» (parole testuali), una propria «opera moderna» (altre parole testuali) che, a giudicare da quelle che il Nostro usava esporre nelle mostre per pensionati e affini, stava alla vera arte come una grandinata sta a un bel’arcobaleno.

E che dire dei gatti e dei piccioni? Se per evitare le deiezioni di questi ultimi, abbondantemente nutriti da misericordiosi vicini, mi era bastato fissare alcune girandole ai balconi, praticamente insolubile era stato il problema dei felini. Anch’essi lautamente approvvigionati da una vicina molto single che, dalla finestra, lanciava i resti dei suoi pasti sul tetto dei garage su cui si davano convivio, i baffuti quadrupedi crescevano e si moltiplicavano nel nostro cortile con incolpevole ma inquietante leggerezza.

Ed era, questo, un problema che ne celava un altro molto più seccante: appena capaci di gironzolare in autonomia, gli inesperti micetti trovavano particolarmente comodo alloggiare, soprattutto nelle giornate più fredde, nei vani motore delle auto

parcheeggiate nel cortile. Fra queste vi era, naturalmente, anche la mia: e lascio immaginare la gioia, in certe mattine sotto zero, di non potere avviare il motore senza aver prima aperto a fatica il cofano ghiacciato per scacciare gli intrusi – seriamente minacciati dalla cinghia di trasmissione in movimento – dapprima gentilmente e poi, se necessario, con una lunga e sonora strombazzata...

— Non si può più continuare così, bisognerà fare qualcosa, ero sbottato un giorno, incontrando per le scale la gattofila vicina.

— Non potrei assolutamente fare a meno di loro, aveva risposto lei con aria contrita se non addirittura disperata.

Cosa rispondere a quella matura signora la cui unica ragione di vita sembrava essere la “sua” colonia di gatti da nutrire?

Nulla, cosa vuoi rispondere? Continui allora a sospirare, ad aprire il cofano prima di girare la chiave d'accensione, e a prendere per la collottola i piccoli e graziosi importuni facendo loro, magari, una carezza prima di depositarli altrove.

Ultima Italia (senza porta blindata)

Ci si potrebbe quindi chiedere come li avevo passati, quegli ultimi anni italiani in quell'appartamento che, anche se finalmente “tutto” mio, andava rivelandosi non proprio ineguagliabile; un appartamento che, sin dal primo giorno, avevo però curato come un gioiello e del quale ero riuscito a risuscitare perfino la scorticata porta d'ingresso. «Ma l'ha cambiata?», mi aveva chiesto la vicina di pianerottolo dopo che, con ore di lavoro e un prodotto miracoloso, ero riuscito a farla tornare come nuova. «Sembra una porta blindata», aveva aggiunto dopo aver notato le due nuove serrature montate a supporto di quella “di serie” vecchia di almeno una ventina d'anni.

Rispondendo alla prima domanda, dirò semplicemente che

quegli anni... li avevo passati *tant bien que mal*, senza lode e senza infamia; ma anche, per il motivo “politico” prima evocato, non del tutto piacevolmente.

Quanto alla domanda della mia vicina, avevo risposto che non avevo cambiato la vecchia porta con una blindata; e non potevo certo sapere, quel giorno, quanto sarebbe stato preferibile farlo.

Aspettando la Francia (con porta blindata)

Il che conduce il mio racconto qualche anno più in là, al confine fra quella vita italiana e l’inizio del mio “periodo azzurro” in tre città: Mermont, Roche-sur-Mer e Nizza. E apro qui una parentesi per ricordare quanto già detto sulle prime due – che si tratta cioè di località tanto vere quanto immaginarie – ma anche per cercare di spiegare perché ho voluto “coprirle” con dei *nickname* : una scelta che, in fondo, non è poi così chiara neanche a me.

O forse sì: se su Mermont e Roche-sur-Mer (città, quest’ultima, protagonista di *Vert Blanc Rouge d’Azur*), e poi anche su Noly e Turlon-sur-Rhône, ho voluto stendere quel mio già citato «velo sul vero» – come, del resto, sulla padana Civita Lombarda e sulla ligure Portafiorita di *Ma maison sur la Côte d’Azur* – è forse per pudore e/o discrezione; o, se vogliamo, per avvolgere questi miei luoghi del cuore in un sentimento ancora più protettivo rispetto alla più famosa, e altrettanto cara, capitale della Costa Azzurra.

Ma, chiudendo la parentesi sui nomi veri o quasi veri di questi “centri” della mia seconda vita, vado adesso un po’ più avanti rispetto allo scambio di battute con la vicina a proposito della porta del mio appartamento.

Alcuni avvenimenti che non è qui il caso di divulgare avevano preceduto un’imperdibile “occasione francese” che, diver-

si anni dopo, mi si era presentata. La relativa decisione era stata tanto meditata quanto risoluta: in men che non si dica avevo messo in vendita la mia casa lombarda con un semplice cartello fissato al cancello del cortile e, dopo pochissime visite, avevo firmato il compromesso con una gentile signora, un'impiegata statale da poco separata. Poi, in attesa del rogito notarile con definitivo trasloco in terra di Francia, avevo chiesto alla vicina di rispedirmi la corrispondenza e, dopo averle lasciato alcune grandi buste affrancate ed il mio numero di telefono, ero partito in treno per Mermont.

Lì giunto avevo subito preso in affitto uno *studio*, iniziato le necessarie quanto fastidiose pratiche per il trasferimento dall'Italia e stabilito i primi, fondamentali contatti per il mio futuro professionale francese. Ogni tanto ricevevo una busta dalla mia vicina... che, un giorno, mi aveva telefonato di prima mattina.

— Maurizio, mi dispiace disturbarla a quest'ora...

— Si figuri, avevo risposto bugiardo e un po' allarmato.

— Credo che dovrà venire al più presto, la sua porta è stata scassinata e l'appartamento è stato forse svaligiato.

Inutile riferire i primi dettagli chiesti ed ottenuti su quella notizia che si era abbattuta sul mio cervello: balzato dal letto, mi ero lavato come i gatti e avevo riempito in fretta e furia una valigetta. Grazie ad un tassista disposto a correre di gran carriera alla stazione ero riuscito a prendere il primo espresso per Milano e, alcune ore dopo, ero già sul locale per Civita Lombarda che, in una trentina di minuti, aveva raggiunto la città che mi aveva offerto il primo furto domestico con scasso.

Malgrado le due serrature nuove di zecca, la mia bella porta rimessa a nuovo era stata divelta da un piede di porco e da altri aggeggi di cui si vedevano i segni; ma, grazie all'intervento della vicina («di ritorno dalla messa, s'immagini come sono rimasta davanti a questo macello»), un fabbro l'aveva richiusa alla bell'e meglio con una catena e un grosso lucchetto.

— I ladri hanno fatto tutto in pieno giorno, spacciandosi

forse per una ditta di traslochi. E comunque nessuno si è accorto di nulla.

Le avevo rimborsato la fattura del fabbro ed ero entrato nel mio appartamento. A parte la porta distrutta, i mobili non sembravano aver subito alcun danno e gli oggetti rubati erano pochi anche se di un certo valore: il videoregistratore VHS appena acquistato (il televisore, non ancora “piatto” e forse troppo ingombrante, non era stato toccato), la tanto sudata macchina fotografica reflex anch’essa nuovissima e, soprattutto, un oggetto cui tenevo particolarmente: un orologio a pendolo d’epoca perfettamente funzionante, scovato in un mercatino e sistemato al posto d’onore in soggiorno.

Mi ero detto che, forse, la mia bella porta con tre serrature – di cui due nuovissime anche se rivelatesi del tutto inutili – era sembrata ai ladri più invitante di quella della mia vicina; ma la mia memoria era anche andata alle visite che avevano preceduto quella della mia acquirente e futura proprietaria. Fra queste, quella di due giovani agenti immobiliari “free lance” che, con frasi forbite e grandi sorrisi, si erano offerti di vendere al meglio il mio trilocale dopo averne osservato con insolita cura ogni minimo angolo.

Avevano forse, quei veri o falsi cacciatori di alloggi, segnalato a una loro manovalanza non proprio “clean” la presenza di alcuni oggetti degni di furto e... la mancanza di una vera porta blindata?

Difficile dichiararlo in commissariato – sulla base di un semplice sospetto – quando, il giorno dopo, avevo sporto denuncia. L’importante era vendere l’appartamento e, in attesa del rogito, renderlo il più sicuro possibile durante la mia assenza da Civita.

Visto che il fabbro aveva lasciato alla vicina l’indirizzo di una ditta di porte blindate e che, per me, era importante tornare al più presto in quel di Francia, avevo subito telefonato e ottenuto l’intervento urgente di un operaio che in un paio di giorni, con rara gentilezza e vera competenza, aveva dotato il

mio appartamento di una porta su misura e a prova di ladro. Prezioso accessorio, questo, dal prezzo non indifferente anche se di molto inferiore a quelli praticati in Francia; e che, naturalmente, non poteva non essere notato dalla mia acquirente alla quale, altrettanto ovviamente, avevo dovuto segnalare la ladresca incursione nel mio/suo appartamento quando, qualche giorno dopo, era passata a prendere alcune misure per alcuni suoi mobili.

— Le basterà pensare che, quanto a furti, la sua futura casa ha... già dato, le avevo detto ricevendo in risposta un incerto sorriso.

— Senza contare che, a un prezzo assolutamente invariato, disporrà di una costosa porta blindata che la proteggerà da qualsiasi malintenzionato!

A quell'ulteriore argomento, il sorriso della giovane donna si era decisamente disteso. L'indomani ero ripartito per Mermont e, due settimane dopo, ero già di ritorno per seguire il trasloco, ratificare la vendita, consegnare alla nuova proprietaria le chiavi dell'appartamento e tornarmene in Francia con l'auto che, durante la mia assenza, avevo lasciato parcheggiata in cortile.

Al mattino, i miei mobili erano stati prelevati da un camion giunto da Mermont; e, al pomeriggio, il passaggio di proprietà era regolarmente avvenuto con un atto notarile, molti timbri e diverse firme. Non rimaneva che cedere la mia ex-proprietà alla raggiante impiegata.

E la macchina ?

Poco dopo, incontrando me e lei davanti al condominio, il sedicente artista del secondo piano che avrebbe voluto piazzare nell'ingresso la sua «macchia di colore» e non mi aveva più rivolto la parola da quando l'assemblea aveva optato per la «mia» stampa, mi si era rivolto con modi più che cordiali:

— Ho saputo dalla sua vicina di pianerottolo che ci lascia...

Sorpreso dall'inatteso atteggiamento, gli avevo quasi sorriso. Lui, ancora più gentile, aveva continuato:

— Sa, volevo chiederle: ma la sua auto che è qui ferma da un po', per caso la vende? Perché, eventualmente, io sarei interessato...

Capito l'artista? E ci credo che fosse interessato: la mia vettura, di non recente immatricolazione ma usata molto raramente, aveva effettivamente percorso i pochissimi chilometri che, ben visibili sul cruscotto anche attraverso il vetro chiuso, il furbone aveva sicuramente adocchiato. E cosa c'è di più conveniente di un'auto svalutata quanto all'età, ma ben tenuta e affidabilissima per la ridotta percorrenza?

Credo di non aver mai dato a nessuno una risposta altrettanto secca e seccata:

— Spiacente, non è in vendita. E fra poco lascerà il cortile.

Salutata la neoproprietaria sulla soglia della sua nuova casa e caricate le mie ultime cose nel portabagagli, avevo effettivamente avviato il motore e, ingranata la marcia sotto gli occhi del deluso artista affacciato alla finestra, ero partito alla volta di Mermont dove, molto probabilmente, il *déménageur* francese aveva già scaricato presso un provvidenziale *garde-meuble* le mie masserizie e i miei scatoloni.

I sentimenti che avevo provato nel varcare il cancello del cortile per lasciare definitivamente la mia Italia e raggiungere una Francia altrettanto mia?

La risposta non c'è: o, forse, sta tutta in quell'«altrettanto».

(LUNGA) CONCLUSIONE
con mobili eccetera

Concludo questo racconto non certo esaustivo sulle «mie case in Costa Azzurra e altrove» con un'ovvietà: dubito che il lettore voglia saperne di più, e che molte altre pagine sulle dimore francesi e italiane di un "privilegiato" sarebbero gradite.

Ma... privilegiato, io?

Certamente sì, rispetto ad una certa umanità dolente che, ben prima del problema della casa, ha quello dell'acqua potabile, della siccità, delle carestie; oppure di rapaci "investimenti" neocoloniali talvolta accompagnati da paradossali invasioni di agiati turisti. Categoria, quest'ultima, alla quale mi onoro di non appartenere vista l'insensibilità di molti allegri viaggiatori le cui uniche preoccupazioni in loco sono il gozzovigliare tutto compreso in alberghi di lusso o da *middle class* e la realizzazione di foto e/o video sul loro esotico soggiorno con relativa esibizione, al ritorno in patria, di tali imperdibili testimonianze a parenti ed amici.

E privilegiato certamente no, se si vuol credere alla persona che ho cercato di raccontare attraverso le mie «case»: che non è altro che un bambino nato in una famiglia meridional-occidentale modesta ma non restia alla cultura, presto diventato un ragazzino curioso di tutto e, poi, il giovane studente non troppo secchione ma abbastanza coscienzioso che, grazie a diverse letture e a una preziosa TV pedagogica (oltre che ad alcune borse di studio e a due o tre colpi di fortuna), è stato fatalmente attratto da una Francia in cui – dopo una lunga e non infruttuosa parentesi lombarda – ha finito per andare ad abitare, maturare e anche un po' invecchiare.

Ma, a proposito dei suddetti colpi di fortuna che, col tempo, mi hanno permesso di godere del «privilegio» di abitare in

Costa Azzurra, devo qui precisare qualcosa cui avevo già accennato nella premessa, e che riguarda la legittima impressione – suffragata dal mio stesso racconto – che io abbia sempre occupato da solo le «mie» case francesi ed italiane.

Proprietario sì, ma non unico

Se, infatti, questa dichiarata “solitudine” a difesa del mio pseudonimato è anche doverosa tutela dell'altrui privacy, altrettanto doveroso è il riconoscimento dell'intelligenza del lettore che, a ragione, può stupirsi di un'altra mia solitudine: quella finanziaria a fronte di acquisizioni immobiliari che, come ben si sa, sono spesso fondate su gravosi mutui e relative cambiali.

Con brevissima e parziale sospensione della suddetta privacy dichiaro dunque, in queste mie ultime righe, di non essere mai stato l'unico sostenitore del peso economico delle suddette acquisizioni. Dopo il citato prestito paterno – primo colpo di fortuna che aveva permesso l'accesso alla proprietà in tempi di proibitive strette creditizie – un'altra (cara) persona ha, negli anni, affrontato insieme a me i necessari sforzi ed esborsi per un tetto proprio... e condiviso.

Capisca chi vuole e, comunque, l'importante è che ci si renda conto di quanto, in Italia come in Costa Azzurra, quegli sforzi siano stati notevoli e appena sopportabili da normali redditi da lavoro dipendente.

A fronte di altri colpi di fortuna – come, ad esempio, l'aver trovato al momento giusto quel che si cercava – c'è insomma voluto del bello, del buono e parecchio amore per una certa Francia per venire ad abitare in questa celebre porzione di Esagono in cui – lo si capirà facilmente – non tutte le città, non tutti i quartieri e non tutte le dimore sono però “da Costa Azzurra”. Se, come da antica fama ed eterno racconto mediatico, ricchi e straricchi qui esistono davvero, ci sono anche i loro “servitori” e perfino... coloro che (altro colpo di fortuna) non

sono né gli uni né gli altri e vivono del tutto normalmente come in diverse altre parti del mondo.

Donde le moltissime «case in Costa Azzurra» assolutamente normali e popolari: non più care che nelle grandi città italiane, si trovano in certi settori non frequentatissimi dai VIP ma – parola di comunissimo italo-francese – molto più simpatici di certi *hauts quartiers*. Per non parlare dei loro commerci i cui prodotti non sono, in generale, più costosi che nel Bel Paese.

E, a proposito di quest'ultimo: vogliamo dire del vantaggio per me, francofilo italiano nato in un'isola del beneamato *Mare nostrum*, di aver preso casa in una Francia altrettanto mediterranea ? Diciamolo pure e, se vogliamo, consideriamo anche questo vantaggio un «privilegio»; aggiungendo, però, che sono state proprio le case e i quartieri normali appena citati, a fare la sintesi fra la mia esigenza di mediterraneità e una certa Costa Azzurra il cui spirito, talvolta un po' *overglam*, non è esattamente quello della mia Francia preferita...

Anche se, poi, a questo *glam* si accompagnano gli aspetti molto meno luccicanti di ogni luogo e di qualsiasi comunità umana: vogliamo parlare della siccità e dei conseguenti razionamenti d'acqua che hanno recentemente colpito la regione, o dei paurosi temporali con crolli e smottamenti in un entroterra sempre più fragile e desertificato?

Non parliamone. E ralleghiamoci invece delle cifre riguardanti l'affluenza turistica orgogliosamente riportate dai media locali: dopo due anni di crisi sanitaria, la *Côte* può comunque vantare sei milioni di presenze da maggio a settembre e dieci in un anno, con il miglior tasso di occupazione alberghiera dal giugno del 2000!

Mica male, *n'est-ce pas* ? Un residente *azuréen* non deve certo rimpiangere di non aver voglia o denaro per esotici viaggi: se i turisti stranieri sono così numerosi, vuol dire che questa è una delle migliori destinazioni vacanziera al mondo. E non dimentichiamo che, se si ha proprio voglia di conoscere altre contrade (del resto sempre più standardizzate), ci sono docu-

mentari televisivi numerosissimi e gratuiti!

Rimane però il dubbio di aver deluso chi, dal titolo di questo lavoro, aveva immaginato pagine allettanti e ricche, appunto, di quel *glam* tanto ricercato e ritenuto imprescindibile in questo rinomato territorio. Pregando quindi tali lettori di perdonare la mia imperfetta sintonia con la loro idea della *Côte*, mi accingo a terminare con tutt'altro argomento il racconto delle «mie case in Costa Azzurra e altrove».

Come promesso alcune pagine fa, è infatti ora di accennare a qualcosa che lega tutte queste case al di là delle rispettive ubicazioni: parlo dei loro accessori, intendendo per questi i mobili, i soprammobili, i quadri e le mille altre cose, particolarità o “azioni” che le hanno caratterizzate.

E non stupisca il fatto che, fra queste ultime, a venirmi subito in mente siano i piccoli e grandi lavori fai da te: perché nelle mie case (tutte non proprio recenti) *bricoler* ha sempre fatto rima con *économiser*, soprattutto in un Esagono pre-euro in cui le svalutate lire italiane dovevano essere convertite nei più robusti franchi francesi. Vai quindi di pennello, giravite e chiave inglese, per tinteggiare pareti o riparare personalmente prese, interruttori e rubinetti...

È infatti difficile dimenticare una casa (non importa se comprata o soltanto affittata) in cui abbiamo misurato, imbiancato, avvitato, segato, limato, incollato, sudato.

Tableaux

Ed è impossibile non menzionare, fra questi lavori, l'affissione dei quadri – torniamo così agli “oggetti” delle mie case – che, grandi o piccoli, leggeri o pesanti, bisognosi di un semplice chiodo o di un tassello con gancio, sono stati sempre fortemente voluti e, pur senza nessun valore se non quello affettivo, trasferiti da una dimora all'altra: stabilendo così un

continuum estetico e, perché no, anche storico...

Ci sono, fra i miei quadri preferiti ed inalienabili, due lavori di un pittore di Civita Lombarda tanto valente quanto riservato: un olio su tela riprodotto un angolo di Monmartre e una litografia raffigurante l'indifferenza davanti all'altrui dolore; e poi, di autori meno noti ma altrettanto raffinati, due belle vedute italiane – la celeberrima Fontana di Trevi e la sublime, “palermitana” Cefalù osservata dal mare – entrambe eseguite con una penna biro (proprio una biro, ma con un incredibile effetto “stampa”); e ancora un olio su tela, costato quasi niente ma degno di tutto rispetto, raffigurante un roof-garden anni '60 (forse quello del Casinò di Sanremo) popolato da eleganti clienti serviti da un impeccabile cameriere in giacca bianca. È firmato da un pittore con cognome italiano (o italo-francese) forse non professionista, ma certamente di ottima cultura a giudicare dalla finezza della raffigurazione i cui colori, decisi ma non eccessivi, sono sapientemente serviti da una magica luce al tempo stesso vivida e soffusa.

Una natura morta (un olio pregevole ma incredibilmente non firmato) collocata al di sopra del buffet è, però, il pezzo forte della mia modesta collezione, e il motivo è semplice: l'ho sotto gli occhi da diverse decine di anni. Dalla natia dimora di Palermo mi ha seguito in Lombardia (cambiando casa, mio padre aveva voluto distribuire ai tre figli i pochi quadri che possedeva) e, poi, in tutte le case francesi.

Passando dal soggiorno al mio studio, ecco l'originale stampa dei primi del Novecento scovata in un mercatino francese. Parecchio afflosciata dal tempo e dall'umidità, l'avevo ripulita, rinforzata con un supporto adeguato e rincorniciata a dovere. Raffigura Adamo ed Eva tentati dal famoso serpente e, quindi, poco prima di essere cacciati dal Paradiso Terrestre: luogo in cui spero comunque di ritrovarli felici, contenti e definitivamente assolti dal loro comprensibilissimo peccato originale.

Molto più moderna è la riproduzione di una delle tavole a fumetti (di cui parlo anche nel mio blog) che il mio amico

italo-francese Cimolo aveva realizzato per un diario scolastico destinato agli alunni al di qua e al di là della frontiera in tempi in cui il sentimento d'identità europea si faceva sempre più forte. I suoi due giovani personaggi, il francese Léo e l'italiana Lia, sono comodamente seduti a sorseggiare una bibita in una terrazza in riva al mare. Dopo aver professato fieramente la propria nazionalità («Sono italiana, io!» e «Je suis français, moi!») declamano però subito, in coro, un bel «Nous sommes européens, nous!» degno del massimo apprezzamento. Tutto bene, dunque? Non proprio: nell'ultima vignetta un altro coro molto meno fiero («Nous sommes pauvres, nous»), giunge dall'altra sponda del Mediterraneo ai due ragazzi che, sorpresi, saranno forse pronti a raccogliarlo...

A ornare leggiadramente il mio studio c'è, poi, un'istantanea scattata nel 1957 dal fotografo di scena del film *La bella di Mosca*. Elegantissimi ed impegnati in un sublime passo di danza, vi sono raffigurati in bianco e nero i ballerini (e attori) Cyd Charisse e Fred Astaire. In rete e a colori, ho poi ritrovato il relativo video tratto dal film; e, da modesto *danseur* non proprio *étoile*, ho subito provato una punta di sanissima invidia e molta ammirazione nello scoprire quella stupenda, gioiosa prestazione.

E i cavalli? Non potevano mancare vista la mia antica e già citata ammirazione nei loro confronti. Li ho in una piccola litografia in bianco e nero e anche, tridimensionalmente, sotto forma di due piccoli esemplari bronzei e scalpitanti nella mia libreria.

Oggetti del cuore

Ci sono poi, in un piccolo spazio all'interno di uno scaffale contenente importanti libri “di primo soccorso”, due fragili e irrinunciabili compagni di stanza la cui eventuale rottura potrebbe perfino farmi piangere. Il primo è un pagliaccetto di

porcellana colorata cui avevo fatto a lungo il filo presso un vecchio *brocanteur* che, constatata la mancata vendita dopo parecchi mesi di esposizione in una sua vetrina, si era finalmente deciso ad abbassarne il prezzo al livello delle mie finanze. Da qualche tempo, poi, la fisarmonica imbracciata dal piccolo clown suona per un grazioso cavallo in vetro di Murano che, suo vicino di scaffale, sembra ascoltare incantato il modesto e magico strumento. Avendo avuto occasione di assistere, parecchi anni fa, al lavoro di un abilissimo maestro vetraio, continuo a dirmi quanto l'artigianato possa anche essere arte e talvolta poesia, se a guidare le mani sono la sensibilità, il gusto, l'amore per il proprio lavoro e il rispetto per il destinatario dell'opera, sia esso un agiato *connaisseur* o un modesto, normalissimo acquirente.

Ma non ho ancora parlato dei mobili, alcuni dei quali, casa dopo casa, mi hanno seguito fino alla mia attuale residenza.

Citerei in primis la libreria che occupa buona parte di una parete del mio studio: proveniente dall'abitazione precedente, l'avevo immediatamente adocchiata in un negozio di mobili usati di Nizza per la sua eleganza classica e, soprattutto, per le antine in vetro che mi avrebbero finalmente liberato dalla schiavitù di spolverare periodicamente i libri – naturalmente i più meritevoli – che vi avrei prudentemente custodito.

Ma «immediatamente adocchiata» non vuol dire subito acquistata, anche perché dovevo prima verificare alcune misure, riflettere sul prezzo non proprio stracciato e, anche, valutare se il suo stile non fosse un po' troppo austero per l'ambiente in cui intendevo collocarla.

Ebbene, era stato proprio quello stile a sottrarmela prima e a restituirmela poi. Mi spiego: pochi giorni dopo, tornato in quel negozio per concludere l'affare, ero rimasto di stucco: alcuni operai l'avevano appena smontata, e la stavano caricando sul camion di una produzione cinematografica!

— Ma... è stata venduta?, avevo chiesto timidamente a uno di quegli uomini.

— No, solo affittata per la scena di un film, aveva risposto uno di loro con un sorrisetto.

— Un film? Quale, se non sono indiscreto? E la libreria tornerà in negozio?

— Tornerà, ma non saprei dirle quando. Il film è *Itinéraire bis*, lo giriamo qui sulla *Côte*.

Un paio di settimane dopo, la libreria era stata effettivamente restituita, rimessa in vendita e da me acquistata dopo una breve e fruttuosa contrattazione: grazie forse al guadagno già realizzato prestandola alla settima arte, il proprietario del negozio aveva accettato di adeguarne il prezzo alle mie tasche. Due bravi *déménageurs* (titolare franco-marocchino con collaboratore franco-rumeno) avevano fatto il resto e i tre pezzi del mio nuovo mobile, tanto classico quanto modernamente scomponibile, erano stati finalmente trasportati e rimontati a dovere nel mio appartamento.

Per vedere il film, invece, avevo dovuto aspettare qualche mese; e, alla sua uscita nelle sale francesi, la sorpresa era stata tripla. Grazie ai principali interpreti Leïla Bekhti e Fred Testot (ma non solo), *Itinéraire bis* si era infatti rivelato una buona commedia romantica con risvolti sociali e, quindi, anche un po' "all'italiana". Alcune scene, poi, erano state girate nientemeno che... a Mermont e, ultimo "regalo", la mia libreria era stata davvero immortalata! Priva delle sue antine in vetro e piena di libri rilegati, l'avevano filmata alle spalle di un borghesone abbastanza odioso: forse il più "cattivo" dei personaggi che popolano questo stimolante film riscopribile in rete o in DVD.

E, a proposito di quest'ultimo supporto tecnologico, dico subito che è ampiamente rappresentato nella mia libreria: accanto, naturalmente, alle più anziane cassette VHS – *Video Home System* per i più giovani – tanto obsolete quanto cominciano già ad esserlo gli stessi *Digital Versatile Discs*. In cassetta conservo alcuni classici del cinema acquistati o registrati dalla TV, come (per citarne solo alcuni) *Roma città aperta* di Roberto Rossellini, *La battaglia di Algeri* di Gillo

Pontecorvo, *Sacco e Vanzetti* di Giuliano Montaldo, *Una giornata particolare* di Ettore Scola, *La leggenda del pianista sull'oceano* di Giuseppe Tornatore. Molti di più sono i DVD: ad esempio quelli dei famosi “sceneggiati” RAI *I miserabili* e *I promessi sposi* di Sandro Bolchi, *La cittadella* di Anton Giulio Majano o *Il giornalino di Gian Burrasca* di Lina Wertmüller. E, fra i veri e propri film, *Una vita difficile* di Dino Risi, *La vita è bella* di Roberto Benigni, *Le rayon vert* di Eric Rohmer, *Rosetta* dei fratelli Dardenne, *La classe operaia va in paradiso* di Elio Petri, *La meglio gioventù* di Marco Tullio Giordana. Lista evidentemente molto variegata e assolutamente non esaustiva...

Dopo le VHS e i DVD, impossibile non accennare ai libri contenuti nella libreria.

Se i volumi custoditi nella versione cinematografica di questo mio mobile erano in realtà semplici dorsi fasulli, quelli che vi si trovano adesso sono autentici e molto amati. Volendone citare qualcuno, non saprei con quale iniziare: forse con *Paroles* di Jacques Prévert e con *Oublier Palerme* di Edmonde Charles-Roux, entrambi autografati dagli autori. Direi poi – così come mi vengono in mente e senza alcun ordine “gerarchico” – *Avere o essere?* di Erich Fromm, *Lettera a un bambino mai nato* e *Un uomo* di Oriana Fallaci, *L'étranger* di Albert Camus, *L'amica geniale* di Elena Ferrante, *La Baie des Anges* di Max Gallo, *La coscienza di Zeno* di Italo Svevo, *Il Gattopardo* di Giuseppe Tomasi di Lampedusa, *Francia* di Enzo Biagi.

Un campione, questo davvero molto ridotto: mi pentirò certamente di non avervi inserito questo o quell'altro titolo altrettanto fondamentale per la mia crescita personale.

Ma, come si vede nelle sempre più diffuse interviste televisive di varie personalità in collegamento internet, una libreria contiene anche alcuni “oggetti del cuore”. Nella mia, oltre ai già citati cavallini bronzei, si trova – in posizione centrale, al posto d'onore – l'altrettanto menzionata (e bellissima) foto di

mia madre.

E poi altri oggetti albergano accanto a romanzi, saggi e dizionari. Potevo forse, in quanto palermitano, rinunciare ad un bel carretto siciliano? Troppo scontato e anche un po' pacchiano, si dirà. Ebbene no: il mio carretto è davvero bello perché frutto di ottimo artigianato, e anche perché... ho provveduto personalmente a sfrondare il pennacchio, effettivamente un po' vistoso, che ornava la sella del cavallo, occultava i piccoli passeggeri in terracotta colorata e appesantiva inutilmente il tutto.

Accanto al carretto, nella libreria ho messo anche, in quanto figlio d'Italia, un simbolo della sua capitale. Il Colosseo o la Lupa, si sarà pronti a scommettere: e invece no, si tratta di una coppia di bambolotti vestiti da guardie svizzere, un "Ricordo di Roma" di qualche decennio fa trovato in un mercatino nizzardo. Vaticanofilo io? Ancora una volta no: il fatto è che il mio primo incontro con i variopinti soldati papalini – in un negozio romano di *souvenirs* durante un breve ed economicissimo viaggio familiare in continente – è avvenuto quando avevo una decina d'anni e, naturalmente, una grande ammirazione per ogni tipo di soldatini. Ad interessarmi, insomma, erano più le alabarde di quei militari che la loro missione a protezione del Santo Padre; e, da bambino non del tutto consapevole delle nostre ristrettezze economiche, avevo quindi chiesto ai miei genitori di acquistare uno di quei bambolotti così particolari. La domanda non essendo stata accolta per i suddetti motivi di bilancio familiare, si capirà la mia gioia nel poter finalmente esaudire qualche decennio dopo, in quel di Francia e ad un prezzo irrisorio, un così infantile desiderio.

Oltre alla mia Sicilia e all'amata Roma, c'è un altro luogo del cuore che, prima o poi, vorrei omaggiare in questo spazio della mia libreria. Mi riferisco alla capitale del Sud, la carissima Napoli che mi piacerebbe fosse rappresentata da un bel Pulcinella con la classica mezza maschera nera e la casacca bianca; un pupazzetto che un giorno, ne sono certo, riuscirò a

procurarmi anche in Francia.

In un altro spazio della mia libreria alberga infatti un oggetto che, pur se italiano, ho trovato Oltralpe e ho immediatamente collocato accanto a un altro emblema della mia infanzia di cui dirò fra poco. Mi riferisco al pupazzo di stoffa de “Il Musichiere”, amatissima trasmissione RAI della fine degli anni Sessanta durante la quale bisognava indovinare alcune famose canzoni fin dalle primissime note. Se, allora, non c’era bambino italiano che non desiderasse quel simpatico simbolo della TV, io ne ho recentemente trovato uno proprio qui a Nizza. Non è l’originale, ma è stato perfettamente imitato da chissà quale mamma transalpina per i suoi figlioletti forse diventati, oggi, italo-francesi in Costa Azzurra.

Quanto all’altro mio idolo infantile sistemato accanto al “Musichiere”, dirò subito che... è doppio e che non è italiano: anche se, in fondo, cittadino onorario del Bel Paese lo è diventato per il simpatico nome che gli è stato attribuito – Paperino – e, soprattutto, per il suo carattere assolutamente universale. Di questo irrinunciabile personaggio disneiano possiedo ben due pupazzetti di plastica che, uguali per il classico abbigliamento da marinaretto, sono però molto diversi per i rispettivi atteggiamenti: allegro l’uno e arrabbiato l’altro, ad indicare i due stati d’animo completamente opposti che possono albergare in uno stesso individuo e, diciamolo pure, in quasi tutti noi. Se mi dà allegria guardare il primo, non posso non esprimere tutta la mia comprensione nei confronti del secondo, fatalmente colpito dalle più varie ingiustizie e seccature proprie dell’umana convivenza.

Ma, a ben guardare, un terzo Paperino titolare di un altro stato d’animo dovrebbe trovare posto accanto a questi due: un “Paperino sofferente” assolutamente legittimo anche in questa invidiatissima regione del mondo.

Perché è davvero difficile credere che «La vita è perfetta» come lo vorrebbe un’incredibile canzone. E perché anche in certe «case in Costa Azzurra» si può soffrire per dolori, ama-

rezze, delusioni, dispiaceri propri ed altrui.

Torno comunque, in questa volata finale, al Paperino allegro. Nell'osservarlo per l'ennesima volta mentre scrivo e ascolto un po' di musica alla radio, noto che, oltre che allegro, è anche molto giovanile. Ha praticamente la stessa età di quando, molti anni fa, l'avevo conosciuto: con i suoi occhioni sgranati e il becco spalancato in un magnifico sorriso, sembra aver molto apprezzato le canzoni di Dua Lipa e dei Måneskin appena trasmesse. Proprio come me che, da quanto raccontato in queste pagine, potrei invece sembrare un pezzo da museo. Sì, amo Mina, De Andrè, Piaf, Brassens, ma non solo: perché sono anch'io, fundamentalmente, un Paperino allegro e, talvolta, perfino ragazzino.

* * *

Quasi dimenticavo, prima di concludere davvero, che fra gli altri mobili trasferiti da una mia casa all'altra ci sono anche due robusti comodini acquistati in Lombardia. Una di queste comode *tables de nuit* conserva una mia utilissima trasformazione: mancando crudelmente di spazio, avevo ricavato nel suo vano vuoto una tavoletta estraibile sulla quale collocavo (e colloco tutt'ora) la tastiera del mio primo computer fisso: un *hardware*, questo, ancora molto bello ma obsoleto e ormai raramente utilizzato.

È infatti su un computer appena più moderno che ho lavorato a questo mio ultimo libro: un racconto «sincero e quasi vero» che, adesso, è proprio terminato.

P.S. Pochi giorni dopo aver scritto questa conclusione, ho trovato un Pulcinella in fondo al Cours Saleya nizzardo: era sulla bancarella di un *brocanteur* di Mermont, città ancora più vicina al Bel Paese. Ho sistemato la statuina, costata solo dieci euro, fra il carretto siciliano e le guardie svizzere. Evviva!

A PAGINA...

I	<i>Non qui</i>	a pagina	15
II	<i>Che lusso!</i>	a pagina	18
III	<i>Dalle stelle al rez-de-chaussée</i>	a pagina	36
IV	<i>Autonomo a gas !</i>	a pagina	43
V	<i>Il piano nobile</i>	a pagina	49
VI	<i>Avamposti</i>	a pagina	58
VII	<i>Nizza e basta</i>	a pagina	69
VIII	<i>Casa popolare e Valle del Fico</i>	a pagina	78
IX	<i>E delle Due Sicilie</i>	a pagina	99
X	<i>Vive l'Hexagone !</i>	a pagina	109
XI	<i>L'altra Italia e l'altra Francia</i>	a pagina	127
	<i>(Lunga) conclusione con mobili eccetera</i>	a pagina	153



Dopo i romanzi *Ma maison sur la Côte d'Azur* e *Vert Blanc Rouge d'Azur*, Maurizio Armondi (armondi.canalblog.com) conclude la sua “trilogia azzurra” con quest’ultimo lavoro scritto nella lingua materna e nuovamente dedicato ad una delle regioni più invidiate al mondo, qui raccontata in prima persona e sempre «all’italiana».

Attraverso le sue varie e “normali” dimore al di là e al di qua della frontiera, il blogger italo-francese propone un vissuto in Costa Azzurra «...e altrove» che, pur protetto da legittimo pseudonimato, rivela avvenimenti e sentimenti privi di yacht e casinò, ma pieni di curiosità e partecipazione.

LE MIE CASE IN COSTA AZZURRA... E ALTROVE, AMA

ISBN 978-2-9572730-2-7



9 782957 273027